Colangelo, Francesco.

VITA

DI

ANTONIO BECCADELLI

Soprannominato il PANORMITA.

IN NAPOLI
Nella Tipografia di Angelo Trani.

1820.

Con tutte le permissioni.

Qui molles elegos, et Regum gesta canebat
Sacra P

Elisii C

943

A SUA ECCELLENZA

IL CAVALIER

D. LUIGI DE' MEDICI

DE' PRINCIPI DI OTTAJANO

CONSIGLIERE DI STATO E MINISTRO
DELLE REALI FINANZE etc. etc. etc.

FRANCESCO COLANGELO.

Permetta pure Vostra Eccellenza, che tra le moltiplici, e gravi cure del suo arduo Ministero, abbia pur luogo questa mia, che viene ad offerirle la *Vita* del celebre Antonio Panormita. Sarei per verità una persona di un carattere abbominevole, se

se alle tante e così obbliganti testimonianze, che V. E. mi dà perpetuamente della sua predilezione, io non mi adoperassi di corrispondere almeno con qualche monumento della riconoscenza dell'animo mio. Io quì non entro nella minuta narrazione de' tratti di sua bontà; non già perchè non gli conservi scolpiti in cuore per mano della più tenace, e fervida gratitudine; ma perchè giustamente temo di offendere la magnanimità del suo animo, che conosce pur troppo bene il raro segreto di obbligar le persone più col modo, che serba nel beneficarle, che non coll' offerta de' benefizii stessi.

A questi motivi, della cui verità mi è garante tutta questa nostra Metropoli, si accoppiano, Eccellenza, le

le felici corrispondenze tra le gloriose epoche della vita del Panormita, e quelle, nelle quali ha V. E. veramente immortalato il suo nome. Fu il Panormita, (come contemplerà nel languido ritratto, che ne ho saputo delineare), un nobil uomo, che vago d' istruirsi nelle scienze, viaggiò per le più illustri Università dell' Italia; fu un letterato, che per la felicità del suo ingegno si acquistò la stima de' Monarchi, e delle Repubbliche tanto allora illustri nell' Italia; fu un uomo di stato, che nelle difficili circostanze, tra le quali si trovò Alfonso I. di Aragona nel suo ingresso al Trono del Regno di Napoli: e molto più nelle guerriere, e nelle politiche procelle, che agitarono il suo succes-

so-

sore Ferdinando I., seppe col suo senno, e coll' avveduta prudenza sua, assicurar la calma alle Napolitane Provincie; si adoperò con zelo, e con eloquenza presso i Potentati singolarmente d' Italia, onde si serbassero illesi i diritti della Casa di Aragona contro degli usurpatori; e sarebbe egli fortunatamente riuscito ad estinguere ogni face di civili discordie, se il Re Ferdinando avesse seguito il suo consiglio di recidere ogni germe di politico perturbamento colla sola morte del ribelle Principe di Taranto.

Or chi non vede, che dal fondo di questo quadro rimbalza luminosamente il carattere di Vostra Eccellenza? La rara nobiltà de' natali non le servì d' un vano titolo, ma d' un

d'un forte incitamento ad arricchir lo spirito delle più belle cognizioni ne' Collegj di Torino, e di Parigi. Con queste opportune istituzioni innestate per verità ad un talento, cui la chiara, e felice considerazione sui generali rapporti delle cose, non toglie di veduta la più minuta applicazione de' risultati delle medesime; V. E. sempre si mostrò come unicamente formato dalla natura per quella carica, che esercitava; e trasferito per la procella del ferale decennio a sostenere i sacri diritti dei Borboni sul Regno di Napoli nell'Inghilterra, e nella Germania, rinnovò gloriosamente in mezzo a que' Monarchi la illustre memoria de' Giovanni, de' Lorenzi, e de' Cosimi de' Medici suoi degni antenati. Cinto

to di quella vera gloria, che consiste nel disimpegno de' proprj doveri, e nell'aver mirato *oculo irretorto* le lusinghiere promesse de'Venturieri, capaci soltanto di sedurre gli animi nati alla servitù, ed alla rapina: V. E. non si atterrì all'aspetto lagrimevole, che presentava la faccia del Regno più forse dimagrata, ed insanguinata, che non quando passò su tutta l' Italia l' ira de' Goti, e de' Longobardi. Il suo nome solo rialzò per l' Europa il credito delle Napolitane Finanze; la sua prudenza, e la costanza dell'animo suo recise ogni nera speranza di politico sconvolgimento, conservando lo Stato in una maravigliosissima calma; il suo vero attaccamento alla gloria del Sovrano, ed al bene di que-

queste nostre Provincie, gli fè perfezionare la tanto, e per sì lungo tempo sospirata *Concordia* tral Sacerdozio, e l'Impero; ed anche di presente lo spinge ad applicarsi indefessamente per rammarginar le profonde piaghe, che una delirante Filosofia lasciò impresse nel civile, e nel morale sistema. Il Signore Iddio la feliciti per mille anni, onde anche la futura generazione possa contemplare nella persona di V. E. un nobile senza superbia: un Ministro senza fasto: un uomo di lettere dotato di quella vivacità di spirito, e grazia di motti, che nel Panormita ammirarono un Pontano, e gli altri letterati de' tempi suoi.

Napoli 25. Dicembre 1819.

PREFAZIONE.

Somma ella è, ed universale, a sentimento de' dotti, l'utilità, che si può ritrarre dalla lettura di quelle opere, le quali ci rappresentano i germi dell'educazione, i primi studj, i magnanimi sforzi, i felici progressi, e le imprese, che hanno intrecciato il corso delle vite degli uomini illustri o nelle arti della pace, o in quelle della guerra. Imperciocchè quella parte della storia civile, che prende a narrare le strepitose vicende politiche, e guerriere de' regni, e degl' imperi, circoscrive l'utilità de' suoi ammaestramenti tral piccol numero di coloro, che seggono al governo delle nazioni, al bene delle quali possono provvedere con quei *rimedj che dagli antichi sono stati usati, o col pensarvi de' nuovi per la similitudine degli accidenti* (1). Ma non così avviene per

(1) Machiavelli Discorsi sopra la Pr. Dec. di Tito Livio.

per la sicura guida di coloro, che sul vasto mare delle scienze si mettono navigando. Quindi giustamente riflette il Morofio, che la principal parte della storia letteraria la costituiscono gli scrittori delle vite degli uomini dotti. E la ragione l'adduce egli stesso. *Cum enim*, sono sue parole, *duplex proficiendi in litteris via sit, altera per præcepta, altera per exempla, hæc posterior priori deferenda omnino est, quo magis ipse usus in rem præsentem deducit. Prout enim incidimus in vitam Philosophi, vel Icti., vel Medici, vel Politici, ita multa discimus quæ ad scientias illas spectant,* τυπω *illo* περιστατικω *singularia*, de *quibus nunquam cogitarunt qui præcepta tantum proponunt. Ex illis arcana quædam colligi possunt quæ non scientiam tantum, sed et prudentiam hominis litterati augent. Ut enim in vita civili, ita quoque in vita hominis litterati, prudentia quadam opus est in omni negotio. Conversationis sane eruditæ ratio*

tio e vitis virorum doctorum formari quam maxime potest (1). Or per tutte queste ragioni io, è già qualche tempo, che presi a pubblicar per le stampe le vite di taluni letterati Napolitani, ed ora mi determino a far lo stesso per quella di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita; dovendo sempre le cose dimestiche esser preferite alle straniere. Era per verità da molto tempo, che si bramava dalla Repubblica letteraria una compiuta vita del medesimo, arricchita di quelle particolari notizie, che difficilmente s' incontrano presso gli scrittori, e che giacciono dimenticate nelle biblioteche, e negli archivj. Quindi è, che il dotto signor Marchese D. Andrea de Sarno promise questa nuova vita di un tanto letterato, come ci attesta il suo fratello il P. Roberto de Sarno dell'Oratorio di Napoli nella Vita di Gioviano Pontano. Ma egli si morì, ed il

(1) Polyhistor. l. 1. c. 19. in initio.

il suo nome si confuse con quelli di tanti altri promettitori di opere intorno alla storia letteraria di Napoli, de' quali non senza qualche dose di letteraria bile tesse una serie il nostro D. Lorenzo Giustiniani (1).

Non è per questo ch' io voglia spacciarmi per un discopritore delle più recondite notizie intorno alla Vita del Panormita, e che pretenda di nobilitare il mio presente lavoro, quasi che fosse capace di riempiere il voto lasciato dagli altri scrittori della nostra storia letteraria. Io a simiglianza di Diogene ho *agitata la mia botte*, affinchè gli altri accorressero allo spettacolo, e colla loro dottrina, critica, e copia di monumenti, correggessero i miei errori, e dileguassero quell' accusa, che anche da taluno degli stranieri vien data a' letterati di Napoli, di promettere molto, e di eseguir pochissimo.

Per

(1) I tre rarissimi opuscoli del Porzio, del Borgia, e di Marcantonio de' Falconi ec. Napoli 1817. in 8.

Per quelchè poi poteva appartenersi alla mia diligenza, io ce ne ho adoperata la maggiore, che per me si potesse, sino a reggere con rara pazienza per lo spazio di qualche anno alla lettura delle *Lettere* del Panormita, che angustia, e macera ogni temperamento, e molto più dovea farlo del mio, non certamente freddo, per la crudele mancanza delle date, per cui l'istessa divinazione non trova un soddisfacente appicco all' allogamento de' fatti. Ho proccurato ancora di riscontrare quanti scrittori mi è riuscito di avere, i quali avesser trattato di lui. E finalmente non ho mancato di procurarmi talune notizie dal Grande Archivio di Napoli, del che son debitore all' ottimo, ed esperto D. Camillo de Rosa; siccome ancora mi dichiaro sommamente tenuto alla bontà del signor D. Agostino Gervasio, il quale per quell'affetto, che nudre intorno alla Storia Letteraria del Regno di Napoli, mi ha comunicato un estratto di molte lettere del Panormita ricavato da' Codici della Bi-

Biblioteca Ambrosiana di Milano, che a lui avea inviato il signor D. Pietro Mazzucchelli (1). Quindi con tutta verità potrò ri-

(1) Erasi già terminata la stampa di questa mia Vita del Panormita, allorchè la diligenza dell' ottimo signor D. Camillo de Rosa rintracciò due altre notizie intorno alla persona del medesimo Panormita, che io qui accenno, rimettendo a' leggitori il collocarle ne' proprj luoghi. In un Registro di Privilegj non inventariato, coverto con una carta stampata, nel quale ci è trascritta la commessa della Reale Azienda, al foglio primo, che esiste, ci è notato un Privilegio spedito dal Re Ferdinando primo di Aragona a benefizio di Giovanni Pontano Regio Segretario colla data de' 20. Aprile 1469. col quale gli fu conceduto. *Turrim de Arcu in civitate Neapolis cum quodam Casaleno, seu domu diruta in Plathea, quae dicitur ad Arcum juxta bona Antonii de Bononia, Lucae Tozuli, et aliorum.* Or quest' autorità conferma quelchè ho detto in una nota del Capitolo VIII., che cioè, la casa del Panormita era, dove ora sono i palazzi de' Signori della famiglia del Duca della Regina. Inoltre quest' autorità dimostra che questa casa era propria del Panormita, il quale ci dovette avere altri beni, onde potersi verificare, che la Torre conceduta al Pontano fosse vicina a' queste possessioni del Panormita.

Nell'

ripetere l' espressioni del Fazio circa la storia da lui composta delle *Geste del Re Alfonso*. *Ego tamen, quod hactenus feci, conari posthac non desinam, quantum ingenii vires suppeditabunt, Regem hunc de me optime meritum aeternitati*

Nell' istesso Registro al foglio 206. a 207. ci è una carta di Ferdinando primo di Aragona, colla quale dà il suo beneplacito nel matrimonio, che contrae Caterina di Bologna figlia di Antonio, col celebre Marino Tomacello portando in dote *ducatos duos mille de carolenis*. La data della carta è così espressa. ***Datum in Castello novo Neapolis per spectabilem, et magnificum virum Honoratum Gaetanum Fundorum comitem die XV. Januarj anno MCCCCLVIIII. Regnorum nostrorum anno VIII. Rex Ferdinandus. Egidius Sebastianus pro Pascasio Garlon-Iniclus M C. Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrutiis.*** In questa carta il Re dà al Panormita i titoli di ***dilecti Consiliarii, Segretarii, et Praecepioris nostri***; il quale ultimo titolo conferma l'altra carta addotta dal Signor D. Michele Vecchioni nelle sue ***Illustrazioni*** a' Giornali di Giuliano Passero, e da me ancora ricordata nella pagina 209. di questa Vita, ove si dice, che Alfonso primo diede il Panormita per precettore a Ferdinando allora Duca di Calabria, e poi Re.

V. errata p. 303

tati consecrare. In quo si fortasse defecero, non sibi voluntatem meam, sed ingenii vim potius defuisse testabor. Quod si quis est, qui se haec elegantius litteris mandare posse confidat, hanc mihi saltem habere debebit gratiam, quod sibi iter, ut ajunt, per quod ei eundum sit, patefecerim (1). Prima però di entrare nella proposta narrazione, non mi sembra esser fuor di proposito l' accennar qualche cosa intorno a colui, che fu il primo nel raccogliere le notizie, che riguardono la Vita del Panormita. Pomponio Beccadelli del ramo di questa famiglia rimasto in Bologna, dove avea avuta l' origine, scrivendo a Girolamo Beccadelli Vescovo di Siracusa dell' altro ramo di questa medesima famiglia, che, come vedremo, fu traspiantato in Sicilia da Vannino Beccadelli avo del nostro Antonio, ci narra, che essendo

(1) Epist. ad Franciscum Barbarum apud Quirinum. t. 2. p. 162. Brixiæ 1743.

do venuto in Venezia nell'anno 1553. per visitare il celebre Monsignor Lodovico Beccadelli Nunzio del Papa presso quella Repubblica, e Vescovo di Ravello, fu da lui introdotto nella sua biblioteca piena di buoni libri e Greci, e Latini. Or avvenne, che frugando Pomponio tra quelli armadj, e svolgendo diversi libri, s' incontrò per mera avventura in un ms. cui era impressa la seguente notizia. OPERE DI ANTONIO BECCADELLI SOPRANNOMINATO IL PANORMITA. Un tal nome era ignoto a Pomponio. Ne richiese egli dunque le particolari notizie dal medesimo Monsignor Lodovico suo zio, dal quale apprese, che questa loro famiglia era oriunda di Bologna; che un ramo della medesima era passato in Sicilia a' tempi degli sconvolgimenti politici di quella città; che Antonio discendente di questo ramo si era molto distinto per li suoi talenti presso i Principi d' Italia, e singolarmente presso il Re di Napoli Alfonso d' Aragona, dal quale era stato ricolmato di sommi do-

doni. Un tal racconto destò in petto a Pomponio la più alta stima per questo suo antenato, e di bel nuovo si fece a pregare il Vescovo suo zio, che in piacer gli fosse di render comune a tutti i Beccadelli e di Palermo, e di Napoli, e di Bologna la cognizione di queste opere, dalla lettura delle quali avea egli provato estremo piacere. Condiscese Monsignor Beccadelli alle inchieste del Nipote assicurandolo, che già per questo affare avea egli impegnata la sua parola con lo stesso Girolamo Beccadelli Vescovo di Siracusa, allorchè si eran veduti nella città di Trento in occasion del Concilio; al quale Girolamo era intervenuto come Vescovo di Sicilia, e Monsignor Lododico come segretario de' Cardinali Legati vi era stato destinato dal Sommo Pontefice Paolo III.; che anzi si era con esso lui compromesso di distendere la storia della lor comune famiglia. Infatti partito da Trento si era dato a ricercare talune altre operè di Antonio, delle quali, tranne quella

quella *de' Detti e de' Fatti del Re Alfonso*, e l'altra del *Trionfo*, niun' altra avea veduta la pubblica luce delle stampe, quantunque avesse egli il Panormita scritto molto così in verso come in prosa; e che in questa ricerca gli era riuscito di rinvenir le lettere del medesimo Antonio, e certe sue poesie nelle biblioteche di taluni uomini dotti, quali furono Angelo Colocci Vescovo di Nocera, Daniele Barbaro Patrizio Veneto, il cui proavo Francesco Barbaro uomo dottissimo, era fiorito nell' istessa epoca di Antonio, e gli era stato un affezionatissimo amico; Gio: Battista Cinzio Giraldi Ferrarese, e Paolo Rannusio giovane Veneziano, e molto addetto allo studio delle buone lettere, i quali tutti con pronta benevolenza ne diedero a lui le richieste copie cortesemente. Così narrava al nipote Monsignor Lodovico Beccadelli, che per le gravi cure di sommi negozii, da' quali era occupato, non potè condurre a fine questa doppia impresa, e la lasciò tra le mani dello

dello stesso Nipote. Questi adunque prevalendosi delle carte del zio distese una lettera, che indirizzò al mentovato Girolamo, nella quale percorse l'origine, le vicende, e le trasmigrazioni della famiglia Beccadelli: e la collocò in testa alle lettere di Antonio, che furono stampate in Venezia nell'anno 1553. Dopo questo primo lavoro vennero altri scrittori, i quali parlarono del Panormita, i nomi de' quali si leggono registrati nella *Biblioteca Siciliana* del Mongitore: nelle Dissertazioni Vossiane di Apostolo Zeno: nell'opera degli *Storici del Regno di Napoli* dell' abate D. Francesco Antonio Soria, e nelle note di Pietro Ulamingio alle poesie latine del Sannazaro.

Premesse queste notizie entro nel proposto arringo con una perplessità di animo maggior di quella, che sempre suole accompagnarmi nel presentare al pubblico de' dotti le mie letterarie fatighe; ed in quest'occasione, più che in altra mai, desidero, come già di Lucilio ci lasciò scritto

Ci-

Cicerone, che *dicere solebat, ea, quae scriberet, neque ab indoctissimis, neque ab doctissimis legi velle: quod alteri nihil intelligerent; alteri plus fortasse, quam ipse* (1).

---

(1) De Oratore l. 2. p. 213. t. 1. op. Patavii 1753.

VITA
DI
ANTONIO BECCADELLI
SOPRANNOMINATO IL PANORMITA.

CAPITOLO I.

Nascita di Antonio Panormita. Stato della sua famiglia nella città di Palermo. Suoi primi studj.

I. Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita, per aver sortito i natali nella città di Palermo nell' anno 1394. (1) fu un cavaliere,

A che

(1) Apostolo Zeno nelle sue Dissertazioni Vossiane tom. I. pag. 307. ha fissata con evidenza quest'epoca, che il Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana avea soltanto asserita.

Il

che alla nobiltà della prosapia congiunse l'ornamento delle scienze; ed al buon gusto per

---

Il monumento, che a lui servì di guida fu un Codice cartaceo in 4. scritto per mano di Pietro Cennini figliuolo di Bernardo Orafo Fiorentino parte nel 1409, e parte nel 1411., il qual Pietro vien chiamato da Marsilio Ficino: *vir pietate, litterisque ornatus* (Epist. L. I.). Un tal Codice l'ebbe Apostolo Zeno dal Cavalier Marmi, cui apparteneva. In primo luogo vi sono i IV. libri del Panormita intitolati: *De Dictis, et Factis Alphonsi Regis Aragonum*, in fine de' quali sta scritto. ***Hæc cum proderentur LX an. agebat Alphonsus. Editi libri fuerunt An. Dom. MCCCCLV. Neapol.*** La prima nota cronologica si accorda benissimo colla seconda, poichè essendo nato il Re Alfonso nel MCCCLIV. veniva ad essere nel MCCCCLV. di anni appunto LX. Di carattere corsivo vien poi dal Cennini aggiunto il seguente *Ricordo*, che è molto considerevole per quello, che all'età del Panormita appartiene. *Quisquis hunc libellum aut viderit, aut legerit, sciat emendatum esse, atque ab eo suppletum, et transcriptum exemplari, quod Antonius ipse Panhormita genere Siculus operis auctor dono dederat Johanni Pontano Umbro viro doctissimo. Agebat vero Antonius cum hæc edidit, PRIMUM, ET SEXAGESIMUM suae aetatis annum.* Or se il Panormita finì la suddetta opera, e la pubblicò dedicandola al Re Alfonso nel MCCCCLV.: e se in quest' anno datane una copia all'amico Pontano, egli era di anni LXI.

Age-

per le belle lettere seppe accoppiare una somma destrezza nel maneggio de' politici affari.

 La

Agebat, cum haec edidit PRIMUM, ET SEXAGESIMUM *suae aetatis annum*; dunque egli era nato nell'anno MCCCXCIV. La medesima verità vien confermata da un altro luogo del *Ricordo* citato. *Quem quidem* (il Panormita) *ego post, cum essem Neapoli Cancellarius nobilissimi, ac splendidissimi Equitis Florentini Antonii Rodulfi ad Regem Ferdinandum legati* QUINARIUM, ET SEPTUAGENARIUM, *et vidi, et saepe sum allocutus* . . . *Componebat autem eo tempore Ferdinandi Regis Gesta, jamque ipsius perfecerat tyrocinium stilo eleganti, atque maturo, et labebatur annus salutis nostrae millesimus quadrigentesimus sexagesimus nonus.* Sotto il suddetto *Ricordo* di carattere rosso tondo segue quest'altro. *Scripsit Neapoli Petrus Cenninus Bernardi Nobilissimi aurificis F. Patria Florentinus anno Domini* MCCCCLXVIIII. *Indictione II. Mense Augusto*. Or se nel MCCCCLVIIII. il Panormita era di anni LXXV. QUINARIUM, ET SEPTUAGENARIUM *vidi*; e se allora *Labebatur annus salutis nostrae* MILLESIMUS QUADRINGENTESIMUS SEXAGESIMUS NONUS, ognuno ben vede, che il computo della nascita del Panormita vada a cadere appunto nell'anno MCCCXCIV. Fin qui Apostolo Zeno. Coll'occasione di aver fatta menzione di questo Codice *De Dictis, et Factis Alphonsi Regis*, non debbo tralasciar di dire, che nella sceltissima Biblioteca del Si-

La sua famiglia traeva l'origine dalla città di Bologna, donde partì suo avo Vannino Becca-

---

Signor Duca di Cassàno Serra in Napoli si conserva un bellissimo Codice, che contiene in primo luogo una traduzione Italiana dell'Opera *De Dictis, et Factis Alphonsi Regis*: e poi vi è aggiunta un'altra traduzione pure in Italiano dell' Opuscolo del Pontano. *Del Principe* dedicato dall' autore ad Alfonso II. Duca di Calabria dopo la celebre vittoria riportata da lui in Otranto contro de' Turchi, come chiaramente apparisce dalla medesima dedicatoria. A me non sembra priva di fondamento la congettura di chi volesse attribuire allo stesso Cennini siffatte versioni. Il carattere, in cui è disteso il Codice, è tutto proprio di quel Secolo: ci è inoltre il *Ricordo* dell' epoca, in cui il Panormita compose la sua opera. L' epoca poi, in cui il Cennini venne in Napoli sotto Ferdinando, cioè l' anno 1469. coincide con quella della liberazione di Otranto avvenuta nel 1468. Sembra dunque probabile, che il Pontano facesse trascrivere l' opera del Panormita al Cennini: ed o egli, o altri gli donasse l' Opuscolo del Principe: e che questi poi trasportasse queste due opere dal latino nell' Italiano idioma. Ad ogni modo questo Codice formerà sempre un ornamento del possessore, perchè da niuno vien ricordata un' antica versione in Italiano di quest' opera del Panormita; ed io son tenuto alla sua gentilezza, perchè mi ha dato tutto l' agio di osservare questa, ed altre rarità letterarie, che possono servire a' miei lavori. Una conferma poi di ciò, che

Non è vero: è il De fortitudine

Non è vero: 1480-81

cadelli per le civili discordie, dalle quali erano in que' tempi agitate, e sconvolte le città Italiane, e venne a stabilirsi in Palermo per respirare dalle tante ruine recate dal popolo Bolognese alla famiglia Beccadelli; ed in seguito vi ottenne quegli onori, che già in Bologna avean goduti una volta i suoi antenati. Di tutto ciò ci rende certi il nostro medesimo Antonio, il quale scrivendo al suo amico Cambio Zambeccari, che gli avea chieste notizie intorno alla sua famiglia, si spiega così: *Io, o magnifico Cambio, quantunque mi do-*

che ho detto, noi l'abbiamo da' *Codici Nanniani* pubblicati dal Signor Jacopo Morelli. In quest' opera alla pag. 84. si riporta un Codice dell' opera del Pontano: *De Principe*, in fine del quale si dice. *Exscriptus Neapoli die Novembris XX. Anno salutis MCCCCLXVIII. Scripsit Petrus Cenninius Antonii de Rodulphis Equitis Florentini, et tunc Legati ad Regem Ferdinandum scriba.* Ed altrove leggesi quest' altro *Ricordo. Cum in manus meas pervenisset exemplar Pontani correctum manu, decrevi hoc meum emendare, quod etsi corruptum inspiciebam, tamen erat, ut videbis, opinione corruptius. Hoc, Lector, volui, ne ignorares. Florentiae XIIII. Kalendas Julias Anno salutis* MCCCCLXXI. Questo Cennini fu indefesso nel trascrivere Codici, e coltivò ancora la poesia, come dimostra il citato Morelli.

dovrei vergognare di manifestare ad altri quel, che tu mi addimandi (perchè non conviene, che un uomo parli di se stesso) pur nondimeno rispetto a te son risoluto di non negarti veruna cosa. Sono io dunque di ordine equestre, essendone stato decorato mio padre Errico da Martino Re di Sicilia, dal quale inoltre ottenne dignità, onori, ed ampiissime magistratúre. Io poi nacqui quando mio padre era Pretore, la qual dignità presso i nostri è una delle principali: i miei parenti sono altresì di ordine equestre. Uno de' miei fratelli è un giureconsulto di preclara sapienza. Un altro (e con questo anche il terzo) vive da nobile attendendo alla milizia, ed alle arti ingenue. Siamo poi (se ciò pure fa al caso) per moltitudine innumerabili, e molto potenti nella città di Palermo per ricchezze, per parentele, per buona opinione: e ciò sia detto senza invidia. Alla mia famiglia si dà in Palermo il cognome di Bologna, *perchè in verità ivi ebbe la sua origine la famiglia Beccadelli, e son quasi novantacinque anni dacchè noi ne partimmo per opera di mio Avo Vannino Beccadelli, che profugo da Bologna per le civili discordie, navigò a Palermo. Ivi poi avendo avuti moltissimi figli,*

fi-

figlie , nipoti , pronipoti , vi fermò il suo domicilio per modo , che non volle più ritornare a Bologna , quantunque il potesse (1).

A 4 II.

---

(1) Epistol. Gall. p. 47. Cambio Zambeccari fu uno de' più intrinseci amici del Panormita. Egli si protestava di *esergli debitore di ogni sua cosa* ; e perchè cadde in disgrazia del Duca di Milano Filippo Maria Visconti , nella cui Corte *risplendeva come un lume*, il Panormita si protestò altamente che non avrebbe giammai dimenticato un sì fatto amico , ch' era per lui la vera Egeria. Coltivò le buone lettere : e 'l Panormita , che si dichiarava di non voler altro se non ciò , che avrebbe voluto il Cambio , ne adduceva per ragione *l' acre , e singolare suo giudizio*. Sembra che gli premorisse ; giacchè in un Codice dell'Ambrosiana segnato O. 23 dell' ordine inferiore ci è una composizione del Panormita intitolata : *Epitaphium pro Cambio de Zambeccariis* : il che non faceva il nostro Antonio , se non dopo la morte de' suoi amici , come si ha da una sua lettera alla pagina 50. della Raccolta delle medesime fatta a Venezia nel 1553. ; se pure non sia pel padre del nostro Cambio , del che parla alla pag. 55. Vedi poi ivi medesimo in conferma di quanto si è detto le pagine 9 29 30 31 48 49 59 54. nelle quali prosegue a palesare i sentimenti di amicizia , e di stima per questo uomo di lettere , ed esperto giureconsulto , e si protesta debitore di molte grazie al suo padre.

Le fazioni , che allora sconvolgendo l'Italia , obbligarono Vannino Beccadelli ad abbandonare Bologna , eran quel-

II. Se questa lettera del Panormita avesse la data cronologica, noi potremmo aver sotto l'oc-

---

quelle de' Guelfi, e de' Ghibellini, delle quali così lasciò scritto il celebre Giureconsulto Bartolo nel suo Trattato: *De Guelphis, et Ghibellinis* al numero secondo. *Dico ergo quod hodie est Guelphus qui adhaeret et affectat statum partis quae appellatur Guelpha, et Ghibellinus qui adhaeret, et affectat statum partis, quae appellatur Ghibellina, et in hoc non habent communiter respectum ad ecclesiam, vel imperium.* Che è quanto dire, riflette il Corniani nella sua opera de' Secoli della Letterat. Ital. t. 1. p. 135. Brescia 1818., *che ciascun era Guelfo, o Ghibellino non già per affezione alla Chiesa, o all' impero, ma solo per aderire a quella fazione che veniva raccomandata o dalla passione, o dal privato interesse.* Il Macchiavelli poi nelle sue Istorie all' anno 1250. parlando de' Guelfi, e de' Ghibellini di Firenze, lasciò scritto: che i *Guelfi molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell'Imperadore amata; perchè coll' ajuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'Imperadore temevano perderla.* La città di Bologna però, e quella di Genova ottennero il primato in questi tempi per somiglianti sconvolgimenti. Così Enea Silvio Piccolomini nella sua opera intitolata: Status Europae nel tomo secondo degli

l' occhio l' epoca, da cui incominciare a noverare questi novantacinque anni, e così venire a capo del tempo, in cui questo ramo della famiglia Beccadelli venne da Bologna a stabilirsi in Palermo. Ma siccome questa data manca nella lettera, perciò è controversa una siffatta epoca tra gli scrittori, che parlarono della medesima famiglia. Pomponio Beccadelli, il quale scrisse nell' anno 1552. una lettera a Girolamo Beccadelli Vescovo di Siracusa, che fu premessa alle lettere, ed a talune poesie del Panormita stampate in Venezia presso Bartolomeo Cesano nell' anno 1553. pretese di

---

gli scrittori delle cose Germaniche raccolti dal Freero p. 93. ove ricorda ancora lo scacciamento degli Zambeccari da Bologna tra le guerre, e le stragi.

Finalmente circa la famiglia Beccadelli e in Bologna ed in Sicilia, ed in Napoli, oltre ciò che se ne è detto, si posson vedere il Dolfi nella sua opera sulle famiglie di Bologna, ed il nostro Carlo de Lellis in quella sulle famiglie Napolitane. Quindi fu un vero calunniatore Lorenzo Valla che nella sua prima Invettiva contro del Fazio alla pagina 460. dell'edizione di Basilea del 1543. scrisse, che il Panormita non era oriundo di Bologna, ma di Bona, o sia Ippona città dell Africa.

Intorno agli uomini dotti della famiglia Beccadelli, si legga il Fantuzzi nella sua opera degli Scrittori Bolognesi.

cito di proporre una mia congettura. Giovanni Villani nel libro undecimo al capitolo settimo delle sue Istorie dice che nel 1334. a' due di Giugno tra le altre famiglie cacciate via da Bologna sino al numero di 150. cittadini, ci fu *gran parte de' Beccadelli.* Ora il Panormita scrivendo al Cambio dice, come quì innanzi si è esposto, che da 95. anni in circa era passata la sua famiglia da Bologna in Sicilia. Dunque dobbiam fissare quell' epoca per la trasmigrazione, che racchiude lo spazio di circa 95. anni allorchè scriveva questa sua lettera il nostro Antonio. E ciò mi pare, che combini molto bene coll'anno 1334. Imperciocchè il Panormita nacque nel 1394. cioè 60. anni dopo del 1334., uscì dalla Sicilia di anni 26. cioè nel 1420. che è quanto dire 86. anni dopo del 1334.; non potè certamente stringere subito una cordiale amicizia collo Zambeccari, ma ci dovette essere un qualche intervallo, il che se si ammetta, come par che non si possa escludere, ci troviamo agli anni 95. in circa.

III. Ma checchesiasi dell'epoca della venuta in Palermo della Famiglia Beccadelli, egli è certo, che Vannino condottiere della medesima vi procreò due figli, il primo de' quali si nominò Nicola, ed il secondo Arrigo, che fu

pa-

padre del nostro Antonio. Nicola crebbe in molta stima, talchè fu trascelto da' Palermitani per ambasciadore al Re Martino, che erasi ritirato in Catania a motivo d' una ribellione di que' Baroni, affinchè si adoperasse con altri illustri personaggi per impetrar perdono a' ribelli, che sotto lo stendardo di Andrea di Chiaramonte si erano armati contro del Re; e ci riuscì felicemente (1).

Arrigo fu parimente accetto al Re Martino, dal quale fu armato cavaliere, e ricevè molti onori, e dignità, tra le quali ci fu quella di averlo eletto ben tre volte alla carica di Pretore

(1) Mugnos, Teatro Geneal. delle Famiglie nobili della Sicilia t. I. p. 139. Palermo 1647. Avendo poi in questa rivolta riconosciuta i sediziosi la lor tracotanza, il Re Martino soscrisse un *atto di pienissimo indulto*, dice il Ch. Domenico Schiavo: Memor. per servire alla storia letteraria di Sicilia. *T. I. p.* 35. *Pal.* 1756. *a favore di tutta la Casa Aragona, di Orlando di Castro, e di quella gente ancora, che in Aci avea seguito il partito di Artale, protestandosi sul principio: Pulchrum in subditos humanitatis opus exequimur, dum motus nostros mansuetudinis virtute restringimus, dumque fragilitatis humanae memores aliquid severitati detrahimus, et quae gladio punire possemus, linimento misericordiae mitigamus.*

tore della città di Palermo, cioè negli anni 1393. 1396., e 1399. come appare da' Registri del Senato Palermitano, oltre la testimonianza di Antonio suo figlio più sopra rapportata. Ebbe Arrigo tre figliuoli, Antonio, Simone, e Giovanni, i quali accrebbero la gloria, e lo splendore alla comune famiglia. Antonio, che fu il primogenito, come si raccoglie dalla sua al Cambio poc' anzi trascritta, riuscì valentissimo nelle scienze, e nel maneggio degli affari. Simone per le sue cognizioni legali fu fatto dal Re Alfonso I. di Aragona giudice nella Regia Gran Corte di Palermo sua vita durante; come si ha da' monumenti recati dagli scrittori, che presero ad illustrare questa famiglia, e che più sopra sono stati ricordati.

Il ramo però della famiglia Beccadelli, che traeva la sua origine da Nicola primogenito di Vannino, fu più numeroso, ed ebbe altresì de' preclari personaggi, tra' quali ci fu il celebre Simone Beccadelli Arcivescovo di Palermo, che poi nell' anno 1450. per l' assenza del Vicerè Lupoximen d' Urreo, divenne Presidente del Regno; come appare dal privilegio registrato nella Regia Cancelleria di Palermo nel libro dell' anno 1452. ed è rapportato dagli stessi scrittori, che illustrarono le vicende di questa no-

nobilissima prosapia. Finalmente essendo cresciuti assai di numero i Beccadelli e in Sicilia, e nella città di Bologna, si vollero tra loro distinguere in quel modo appunto, che si legge nell' indirizzo della lettera spesso citata di Pomponio Beccadelli a Girolamo Beccadelli.

POMPONIUS BECCADELLUS BONONIENSIS HIERONYMO BONONIAE BECCADELLO SICULO.

Quindi è, come osserva Apostolo Zeno nel citato luogo delle sue *Dissertazioni Vossiane*, che il nostro Antonio fu uso d' intitolarsi.

ANTONIO BOLOGNA BECCADELLI PALERMITANO;

volendo a questo modo riepilogare nella sua denominazione tutto ciò, che poteva riguardare l' origine, e la divisione de' rami della sua famiglia. Quì da ultimo va ricordato, che negli Annali della città di Bologna questa famiglia viene contradistinta coll' aggiunta di *Artemisia* Beccadelli, come ce ne rende certi il mentovato Pomponio, che scriveva nell'anno 1553.; il qual per altro, sebbene ricordi, con ampiezza di stile tutti i personaggi illustri della sua famiglia; con tutto ciò non ammette, che la prima sua origine debbasi ripe-

petere dall' Inghilterra (come per altro il nostro Antonio pretende nella citata sua lettera a Cambio Zambeccari) ma si contenta di confessare la sua propria ignoranza tra sì rimoti tempi, ed in mezzo alla caligine de' secoli della barbarie.

IV. In seno dunque ad una sì nobile stirpe ebbe col nascimento la sua prima educazione il nostro Antonio. A noi non son pervenute, per quanto io abbia potuto cercare, le particolari notizie, che avrebbero potuto illustrare la sua letteraria carriera da' primi suoi anni sino al ventesimo sesto, in cui, come vedremo, partì egli per Bologna ad apprendervi la giurisprudenza. Solamente il Pontano ci ha lasciata memoria del suo primo istitutore per notizia avutane dalla bocca del medesimo Panormita. Narrava questi divenuto già avanzato negli anni, che il primo suo maestro fu di nazione tedesco; che in Palermo coll' andar degli anni devenne a tale povertà, che mancava del necessario alla vita; ma che poi improvvisamente si vide trasferito ad una splendida opulenza per la morte di tutti i suoi parenti, ne' beni de' quali entrò possessore, e partì di Sicilia in compagnia di taluni suoi concittadini, che erano stati gli annunziatori di sì lieta

no-

novella, per trarre nella sua patria una comoda, e tranquilla vecchiaja (1). Non ostante però una sì fatta ignoranza, ogni ragione c' induce a credere, che la prima letteraria educazione di Antonio sia stata corrispondente alla nobiltà della famiglia: alla cura di un uom di talento, qual certamente fu il suo padre Arrigo: ed a quel genio, che il Panormita nudrì sempre per le belle lettere in tutto il corso della sua vita.

CA-

(1) Pont. de Fortuna lib. I. p. 276. t. I. op. Ven. 1517.

CAPITOLO II.

Parte da Palermo, e va a Bologna per impararvi la giurisprudenza: e suoi diversi viaggi.

I. L' ingegno felice del Panormita non poteva rimaner circoscritto nel solo studio delle belle lettere, ma con segreta e nobile energia anelava all' acquisto delle scienze, che in que' tempi erano in maggiore stima, e come di moda. Tra queste, come ben si sa dalla storia della letteratura Italiana, primeggiava la giurisprudenza, per la quale, dopo tante procelle, era salita a gran fama l' Università di Bologna. A questa città adunque s' indirizzò il nostro Antonio per risplendere in un teatro molto proporzionato all' indole del suo ingegno, ed alle speranze di quella gloria letteraria, che pur troppo bramava di conseguire. Con questo suo nobil desiderio concorse la premura de' suoi concittadini, i quali lo costituirono del numero di que' giovani, che con certo assegnamento venivano spediti dal Senato di Palermo alle più celebri Università per esservi istruiti in quelle nobili facoltà, che potean servire all' orna-

 men-

mento del loro spirito, ed alla gloria della patria. Il dotto ed erudito D. Domenico Schiavo reca un conto del Comune di Palermo, nel quale si ha che nell' anno 1420. *L' Università di Palermo dona ogni anno ad Antonio di Bononia onze sei, mentre studierà in alcun pubbligo studio* (5). Con questi felici augurj adunque partì di Palermo il nostro Antonio nell' età di anni 26, quanti appunto ne corrono dal 1394. in cui nacque, al 1420., in cui

(5) Opuscoli di Autori Sicilian. t. 7. e nel primo tomo delle sue Memorie per servire alla Storia Letteraria della Sicilia alla pagina trentesima settima ne reca un altro esempio in persona di *Notar Matteo di Bonanno Palermitano a studiare in Bologna a spese dell' università di Palermo.* Dimostra poi questo scrittore, che anche le particolari famiglie aveano in costume di spedire in que' tempi i loro figli a questa celebre università. E questo è anche un argomento, come riflette il Tiraboschi nel sesto tomo della sua storia della Letteratura Ital., della celebrità, a cui era salita quell' Università. Quindi Giovannimario Filelfo in una sua orazione, che si conserva nella Biblioteca Medicea di Firenze ci attesta, che *relictis ceteris fere academiis, quae aut in Galliis, aut in Hipaniis sunt, aut in universa Italia, conveniant in hoc Bononiense gymnasium omnes, quibus est ulla bonarum litterarum libido*. Mehus Vit. Amb. Traver. t. 1. p. 406.

cui uscì da quell' isola, e si portò a studiare in Bologna. Con Antonio andò allo stesso fine uno de' suoi fratelli. Una sì fatta circostanza non è stata notata finora da veruu altro scrittore; eppure è chiara dall' orazione, che il Panormita ritiratosi poi dall' Italia di bel nuovo in Palermo, recitò, come vedremo, ad Alfonso Re di Aragona, che allora teneva la sola Sicilia. Ivi egli dice apertamente di essere uscito in età giovanile da quella città in compagnia di un altro suo fratello. (6)

La felicità, colla quale si avanzò nello studio della giurisprudenza corrispose a quella, che già avea dimostrata nell' apprendere le belle lettere; di maniera tale che compiuto il suo corso scolastico, si meritò la laurea in quella celebre università; checchè in contrario si dica Lorenzo Valla, che avvelenato sempre da cieco odio contro del Panormita per essere stato questi amico di Bartolomeo Fazio suo rivale, non può certamente aversi in conto d'irrefragabile testimonio: secondo l'opportuna riflessione del Ch. Ab. Tira-

(6) *Excessi pene puer cum hoc alio fratre meo.* Orat. ad Alphons. ad calcem epistol. Ven. 1553.

raboschi (7). Terminato il suo corso legale nell' Università di Bologna, e riportatone quell' onore, che i suoi sudori gli avean proccurato, volle il Panormita passare a Siena, e di là a Pavìa, nella quale città ripigliò il suo studio di giurisprudenza. *Siamo giunti la Dio mercè sani, e salvi in Pavìa*, scriveva egli a Bartolomeo Capra Arcivescovo di Milano, *ove ci tratterremo sino a tanto, che a te, e a Dio piacerà. Intanto io mi applico alla giurisprudenza, e se tu vuoi concorrere a questi miei studj, dammi ad imprestito que' tre, o quattro Testi di legge, che hai a Milano, fino a tanto, che io riceva i miei parte da Bologna, e parte da Siena.*

Convenientemente diede egli avviso al Capra del suo arrivo in Pavìa, percioccchè dalle persuasioni di quel prelato fu indotto a scegliere piuttosto quella Università, che veruna altra d' Italia, per proseguire i suoi studj legali. Di questo fatto ci rende certi lo stesso Panormita in una sua lettera, nella quale ci

(7) Stor. della Letter. Ital. to. 6. p. 2. L. 1 c. 1. Anzi il Valla credeva, che il Fazio fosse stato istigato contro di lui dal Panormita, come si ha dal primo libro delle sue Invettive contro del Fazio.

ci ha lasciata memoria di questa sua corsa a Genova prima di fermarsi in Pavia. *Avendo io visitato a Genova*, così egli a Bartolomeo Guasco, *l' Arcivescovo di Milano, che mi è, come sai, stretto co' legami di una cordiale amicizia, avvenne, che per le sue persuasioni io mi determinassi a venirmene più tosto a Pavia, che altrove, per motivo de' miei studj*. (8)

In questa città fu accolto con ogni amorevolezza da Antonio Beccaria, che quantunque as-

(8) Epistol. Gal. p. 7 Questo Bartolomeo Guasco fu un di coloro, che in questi tempi professavano le belle lettere. Egli n' ebbe la cattedra in Genova; ma quando gli scrisse questa sua il Panormita, era professor di rettorica a Chieri nel Piemonte. Vedi il Tiraboschi storia della Lett. Ital. t. 6 p. 3 p. 1015. e p. 700. Ven. 1795. Per quelchè poi si appartiene a Bartolomeo Capra, fu costui di patria Cremonese: ottenne la carica di segretario apostolico, e poi fu creato arcivescovo di Milano, della quale chiesa non potè entrare subito al possesso. Ebbe ancora il governo di Genova, e lo esercitò per molto tempo, e con onoratezza. Fu uomo dotto, e particolarmente dedito alla poesia latina, per la quale avea tanto trasporto, che sempre aveva tra le mani Virgilio. Scrisse talune cose sì in verso, come in prosa; ma singolarmente si distinse nello stile epistolare. Così di lui Enea Silvio Picco-

assente, gli diede ad abitare la sua propria casa; del qual favore lo avea fatto pregare il Panormita dal comune amico Cambio Zambeccari. *Da Cambio uomo obbligantissimo*, così egli allo stesso Beccaria; *sono stato avvisato del tuo facile assenso a' desiderj miei*; *cioè di avermi conceduta in pieno uso la tua casa*. Ad un tale atto di urbanità corrispose il nuovo ospite col restituire quell'abitazione in una forma più ornata, e più elegante. *Io però*, proseguiva egli nella citata lettera, *mi do tutta la premura per non farti pentire di questa tua risoluzione, e tu conoscerai con quanta cura sia stata da me occupata questa tua casa. Io ci userò tanta diligenza nell' ornarla, e nell' abbellirla, che più esatta, e più sollecita non son solito di adoperare nelle cose mie. Il giardino si coltiverà, e verrà ridotto nell' antica bellezza: l' atrio, il cortile, le sale, le camere, le volte, e tutta la casa sarà ripulita, e riordinata; e sic-*

colomini nell' Opuscolo pubblicato dal Mansi *de Viris Claris sui temporis* nel tomo secondo delle orazioni di questo dotto Pontefice date alle stampe in Lucca nel 1757.

siccome ella è sempre casa tua, perciò sarà sempre per te aperta, e pronta a riceverti; anzi io non potrei avere maggior consolazione, che quella di essere onorato dalla tua presenza: e così godere della tua persona in qualità di ospite, dopo che me ne son prevaluto in quella di benefattore (9). In questa sua dimora in Pavia fu il Panormita amareggiato da parecchie vicende. Oltre una grave malattia, che lo afflisse, cadde in una lagri-

 me-

(9) Epistol. Gall. p. 41, et 50. Il Beccaria era in Milano al servizio del Duca Filippo Maria Visconti, che lo avea stabilito a custode della sua moglie, la figlia del Duca di Savoja da lui non curata al pari delle altre mogli, che ebbe in diversi tempi. Intorno a che si può riscontrare Pier Candido Decembrio, nella Vita del Duca Filippo Maria inserita dal Muratori nel volume XX della sua Raccolta degli scrittori delle cose d'Italia.

Del nostro Beccaria non ci dà il Filelfo una troppo favorevole idea in una lettera, che gli scrisse. Ivi apertamente lo tratta da ladro di libri, dicendo, che gli avea involate le vite di Plutarco, e non rispondeva all'inchiesta della restituzione. Phileph. Epist. p. 221 Romae 1705. Se poi questo Antonio Beccaria sia lo stesso che il Veronese ricordato dal Maffei nella Verona illustrata, e dal Rosmini nella Vita di Vittorino da Feltre, io non saprei deciderlo; a me però sembra che no.

mevole indigenza, della quale a lungo si lamenta collo stesso suo amico Cambio Zambeccari. *Tu mi dirai*, scrive egli, *per grazia di Dio, e de' tuoi parenti hai pur donde vivere, anche con lautezza. Così è, ti rispondo, ma a Palermo, perchè a Pavia debbo regolarmi secondo che piacerà a' miei di Palermo; altrimenti dovrò piuttosto navigare, che poetare. Mi vergogno di annoverare quante migliaja di scudi abbia io consumate nell' Italia mentre che mi vado occupando tra questi studj di povertà, vorrei piuttosto dire, che di umanità, e mentre che sto attendendo qualche frutto dalle tante mie vigilie*. Quindi lo prega di prendere a cuore questo suo stato infelice, in cui mancavagli finanche quel, che era necessario per trarre innanzi la vita. *Tu per altro*, proseguiva l' afflitto Antonio, *m' avvisi non una, ma più volte, che mi renda filosofo, cioè, come tu interpreti, che mi uniformi a' puri bisogni indispensabili della natura, contento sempre delle cose assolutamente necessarie. Io pur desidererei ardentemente di poterlo fare senza dipendere da' sovvenimenti de' miei; nè quì spendo veruna cosa a capriccio, o per piacere, ma sono un forastiere, e debbo comprar l' aria, l' acqua,*

qua, il fuoco, ed ogni cosa. Forse queste cose non sono assolutamente necessarie? certo, che sì; eppure a me non si regalano, ma, come ti ho detto, le compro. Che vogliasi questo tuo filosofare, *nome a me odioso, io nol comprendo: se pur non vuoi, che io vada accattando l' elemosina. Ed io pure per farti cosa grata lo eseguirei ben volentieri, se il decoro de' miei, e quell' ordine equestre lo permettessero.* Ma con tutti questi lamenti temeva di venire obbligato a lasciar Pavìa. *L'altro giorno*, scriveva egli pure allo Zambeccari, *mi furon date le lettere scrittemi da Bologna da Giovanni Farafalla Siciliano, e mio compatriota, uomo eloquente, e non solamente dottor di leggi, ma dotto nella giurisprudenza. Egli mi avvisa dover venire a Genova un tal mio parente di cognome Augusta, e forse di già esservi pervenuto per causa mia, cioè per ricondurmi seco a Palermo. Questi è un uomo di autorità, di eleganza, e di avvedutezza: e resistere alla sua volontà sarebbe per me non pure una cosa indegna, ma difficile, e rovinosa.* Il motivo di questo suo dispiacere nasceva (per quanto almeno egli ne dice in questa lettera) da quel particolare affetto, che nudriva per quella

la città e per gli amici, che ci avea acquistati, tra' quali singolarmente lo stesso Zambeccari. *In verità*, così egli medesimo, *io stimo moltissimo questo paese, questi costumi, questi amici, e particolarmente te: e son disposto di anteporli non pure alla patria, ma a tutti i miei parenti* (10). Io però per entro a questi lugubri sentimenti del nostro Panormita mi par di scorgere, che non sia stata involontaria questa sua indigenza, e che for-

---

(10) Della sua infermità in Pavia si ha notizia da una sua lettera a Manfredi Balsamo inserita in un Codice scritto in Germania nel secolo XV. come opina D. Pietro Mazzucchelli, che lo possiede. Per la sua povertà in Pavia, si legga una sua lettera a Cambio Zambeccari. Epist. Gall. 59 e 57. Per la perfetta intelligenza poi di quanto appresso dirà il Panormita intorno alle premure de'suoi Siciliani, affinchè egli entrasse al servizio del Duca di Milano, è necessario di ricordarsi di quello che si dice dal Muratori ne' suoi annali sotto l' anno 1380. Rimasta erede del regno di Sicilia la Regina Maria, si aprì trattato di matrimonio tra lei, ed il Duca Filippomaria. Ma un tal matrimonio venne frastornato dal Re di Aragona, che non volea far uscire dalla sua famiglia un sì bel regno. Or con questa occasione dovette il Duca Filippomaria avere opportunità di stringere amicizia con parecchi nobili Siciliani.

forse una qualche sua deviazion giovanile gli avesse portati via molti denari. Il vedere in fatti, che da Palermo si spedisce un uomo di autorità per ritrarlo da Pavia, e l'osservare un soverchio attaccamento suo a quel paese straniero, mi destan sempre più nell'animo taluni sospetti non certamente favorevoli alla sua condotta. E mi confermo in questo mio dubbio per un'altra sua lettera, dalla quale si ha che questo suo parente era venuto con denaro per lui, onde agevolargli il ritorno alla patria: le quali pruove unite a quell'indigenza che non sembra naturale in un giovane cavaliere, che viva regolarmente, par che dimostrino non del tutto mal fondati questi sospetti, che su que' primi giovanili suoi errori mi è sembrato probabile di pronunziare; ed è anche a mio credere una dimostrazione di questo mio divisamento il riflettere, che a questi primi anni di sua vita debba rapportarsi il suo tanto famigerato componimento poetico l'*Ermafrodito*. L'autore di un tal libro, che si mostra appieno istruito d'ogni genere di ribalderie, potrà certamente esser soggetto, non voglio dir altro, a ragionevoli dubbj sulla morale condotta. Che poi il Panormita avesse in Pavia pubblicata questa sua opera in età gio-

va-

vanile: o che almeno in Pavia si fosse renduta già pubblica quest' opera da lui composta in Siena, come chiaramente si asserisce dal Valla, par che non si possa recare in dubbio per le testimonianze, che ce ne somministrano le sue medesime lettere, varie delle quali scritte per le turbolenze eccitate da quel suo libro, si veggono segnate colla data di Pavia nel catalogo de' Codici dell' Ambrosiana, che contengono cose appartenenti al medesimo Panormita, del qual catalogo già ho parlato nella prefazione. Qui però giova accennare, che presto sentì egli stesso pentimento, e vergogna di quella sua indecente raccolta di oscenissimi epigrammi. In un Codice in foglio della citata Biblioteca Ambrosiana segnato H. 49. dell' ordine inferiore al foglio 129. si ha una sua lettera a Cambio Zambeccari, nella quale così si spiega. *Del resto in quest' affare il sentimento mio si è di non iscusare più l' oscenità dell'* Ermafrodito. *Chi frequentemente si discolpa, dimostra di non esser lontano da reità.* (11) Ed in un' altra, che è stampa-

(11) Il Valla nelle sue invettive alla pagina 630. dell' edizione di Basilea dice che il Panormita compose l' o-

pata. *Io avrò cura della modestia del pari, che delle muse.... Credimi pure, che niuno può riuscir poeta, se non sia pio e semplice di animo, e se io da giovane ho fatte talune deviazioni, ed ho scherzato meno convenientemente di quelchè sarebbe stato decente, suol dirsi che col radersi della prima barba, si radono ancora taluni delitti.* Anzi egli avrebbe voluto, che non fosse giammai caduto tra le mani di questo suo amico quell'abominevole componimento. *Io ti chiedo una grazia*, scrive egli ad un tal Giacomo Genovese di origine in una lettera, che si conserva nell' Ambrosiana di Milano, *e se me lo permetti, te ne prego calda-*

l'opera dell'*Ermafrodito* in Siena. Nè dalle opposte Invettive del Fazio si hanno argomenti da contrastar questa data. Di queste scritture del Fazio, le quali a tempo di Apostolo Zeno si conservavano in un codice presso Giannandrea Barotti, ne furono poi inseriti alcuni squarci nel tomo settimo della Miscellanea, che si pubblicava in Venezia nell'anno 1743. presso Tommaso Bettinelli. Dal degnissimo Monsignor A. Giustiniani, che al presente si trova qui in Napoli per l'esecuzione dell'ultimo Concordato colla Santa Sede, mi sono state comunicate sicure notizie, che oltre degli squarci già pubblicati, niente in esse si ritrovi, che possa illustrare la vita del Panormita.

damente: procura che il nostro Cambio non più mi dimandi un esemplare dell' Ermafrodito. *Imperciocchè, come sai, è una composizione molto turpe, nè degna della lettura di un santissimo uomo.*

II. Sembra ancora probabile, che in questa sua dimora in Pavia nella condizion di privato, si debbano fissare què suoi diversi viaggi per le città dell'Italia, che forse anche contribuirono a quell' indigenza, di cui si lamentava. Una lettera inserita nel Codice dell' Ambrosiana segnato H. 49. dell' ordine inferiore, ce lo fa vedere in Firenze, donde scrive ai sei di ottobre allo stesso Zambeccari, e gli manifesta il desiderio di conviver con lui, e di poter celebrare in versi le glorie di Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Un' altra lettera al Piccinino inserita in un Codice scritto in Germania, come opina D. Pietro Mazzuchelli, ricorda un suo viaggio a Genova: e finalmente il Fazio nel suo opuscolo: *De Infelicitate vitae humanae* ce lo fa vedere in Verona presso il celebre Guarino Veronese.

Io ho collocati tutti questi fatti della Vita del Panormita in quest' epoca, perchè nella crudele mancanza delle date alle sue lettere, que-

questo sistema di cronologia mi è sembrato, se non certo, almeno non tanto inverisimile. Il ragionamento, che mi ci ha indotto, è stato il seguente. Questi tali fatti sono certi, perchè indicati da lui stesso: e di questi, taluni son proprj dell' età giovanile; quali sono le soverchie spese: una certa povertà; un amore a star fuori della propria casa ec. ec.; altri sono proprj di una persona, che vive privatamente senza essere obbligata a veruna dipendenza; e tali sono i diversi viaggi. Ho conchiuso dunque di doversi quì collocare, perchè si trova corrispondere molto bene l' età del Panormita, e la sua vita privata colla natura delle narrate vicende. E perchè questo punto mi sembra di una certa importanza, gioverà il confermarlo con nuovi argomenti, che se non giungeranno a fissarlo chiaramente, serviranno almeno a renderlo fornito di una maggiore probabilità. In una lettera ad Andrea Palazzo ripete gli stessi suoi timori di non esser condotto per forza a Palermo da quel tale parente da lui soprannominato Augusta, che era già per venire in Pavia a disimpegnare un tale incarico. *Quod reliquum est puto tibi jam innotuisse Augustam necessarium meum non in dies*

dies, sed in horas adventurum ad me Papiam, quo me secum in patriam revehat, quod ego jamdudum veritus, et vaticinatus sum. In questa lettera poi qual figura mai dispiega il Panormita? quella di un privato, o pur l' altra di un uomo già impiegato in Corte? al certo, che la prima. Egli non è quel maestro di storia del Duca Visconti, come in seguito vedremo, ma provvede di libri Andrea Palazzo, che n' era incaricato presso del Principe. *Io non ho*, egli dice, *le lettere di Cesare, o di Alessandro . . . . Esorto però, ed avverto il Principe che piuttosto voglia dilettarsi di Giulio Cesare. Apud me minime sunt* (epistolae) *ego vero hortor, et moneo Principem nostrum* (Pavia apparteneva al Duca Filippo Maria) *ut commentariis potius ipsius Caesaris oblectetur.* Dunque egli era, lo ripeterò, un letterato privato, che somministrava libri a coloro, che ne erano incaricati dal Duca, e non già un uomo ammesso alla familiarità del medesimo, e molto meno suo maestro nella storia, come poi fu, e noi quì appresso vedremo. Dippiù nella medesima lettera dopo aver parlato del parente già prossimo a venire in Pa-
via

via per ricondurlo a Palermo, dice al Palazzo. *Se tu non provvederai a queste mie cose, che sono per altro anche tue, dovrai perdermi per sempre*: *Ni statim prospexeris rebus meis, quae et tuae sunt, scis omnino me periturum*. Or questo modo di esprimersi indica una persona, che dimanda impieghi per non esser obbligata a lasciare un luogo che ama, e cerca un onorato pretesto per dimorarvi. In conferma di che, nel principio della lettera detesta la dimenticanza, o la *taciturnità* del Palazzo, che non gli aveva scritto; e dice, che era obbligato a tacere per non *sembrare* o *molesto nel dimandare*, o *ambizioso ne' desiderj*: *Ne videar aut petendo molestus, aut cupiendo ambitiosus*. Dunque tra il Palazzo, ed il Panormita ci era qualche trattato per impieghi; e quindi quel *prospicere rebus suis* si deve prendere nel significato, che ho indicato. Inoltre nella lettera al Cambio, in cui gli dà le notizie intorno alla sua famiglia, dice, che i suoi di Palermo gli spedivano molte lettere, colle quali lo esortavano di lasciare ogni servizio di altro Principe, e di addirsi a quello del Duca di Milano Filippo Maria Visconti, al quale eglino, e tutti i Palermitani erano molto obbligati; e che

 quin-

quindi egli si era determinato di dedicare a lui le sue muse, ed aveva rifiutate le offerte di molti Principi; dopo le quali proteste soggiunge. *O le mie muse serviranno a lui, o le condannerò a perpetuo silenzio. Epistolas quotidie ex Panhormio accipio, quibus me monefaciunt mei, ut nulli me dedam in Italia, nisi eorum Domino Divo Principi Philippo Mariae, cui soli, ut eorum caetera, sic meae musae debent. Ex quo hactenus nonnullorum ego Principum, ut ita dicam, servitia, et munera repudiavi, atque rejeci: aut enim Philippo ipsi dignissimo Principi inservient musae meae, aut certe perpetuo obmutescent.* Or se i Siciliani con tanta loro soddisfazione lo volevano impiegato presso il Duca di Milano, non sembra poi verisimile, che avessero mandato a strapparlo da quel servizio in una maniera ingiuriosa allo stesso Duca, perchè in verità col Panormita si tenne un procedimento per ricondurlo a Palermo, che si suole praticare co' discoli, cioè, che essendo indocili agli avvisi, si manda persona a bella posta, che faccia quasi per forza eseguir da essi quel che non vollero praticare di buona voglia. Dunque questa risoluzione di spedire il parente suo da Palermo a Pavìa dee rappor-

tar-

tarsi, secondo che ho detto, all' epoca precedente al suo ingresso alla Corte di Milano, e non già dopo che ci fu entrato. Dippiù se già il Panormita fosse entrato alla Corte di Milano quando venne quel suo parente da Sicilia, egli, che non volea partir da Pavia, avrebbe addotto per ragione, che era al servizio di un Sovrano; che ci era entrato con piena soddisfazione de' suoi concittadini; or niuna di queste ragioni, che per altro sarebbero state ovvie, egli addusse: dunque non esistevano: dunque era egli ancora nella sua vita privata. Finalmente queste sue particolari vicende le racconta il Panormita al Cambio in quella stessa lettera, in cui gli dà conto della sua famiglia; ch'è quanto dire, in una lettera, che dovette essere stata scritta poco dopo che si erano conosciuti insieme; non essendo soliti gli uomini di comunicar simiglianti notizie agli antichi amici, che da molto tempo si hanno asquistati, ma piuttosto a coloro, che di fresco conosciuti, par che sieno in un certo diritto d'intendere della famiglia della persona, cui hanno recentemente ammessa alla familiarità loro. Or anche da questo può trarsi argomento per confermare questo punto cronologico della vita

del Panormita. Imperciocchè egli straniero stringe amicizia in Bologna con Cambio Zambeccari; sembra dunque, che ben presto avesse questi voluto sapere chi egli si fosse. E quindi se la lettera fu quasi per così dire successiva al tempo della sua passata nell' Italia, anche le notizie in essa registrate apparterranno a quest' epoca; e perciò la data cronologica da me fissata a questa parte delle vicende del Panormita, se non sarà certa, almeno non sarà inverisimile tra le molte altre, che si potranno fissare.

CAPITOLO III.

Passa al servizio di Filippo Maria Visconti Duca di Milano.

I. La famiglia de' Visconti era stata la più fortunata tra tutte quelle altre, le quali dalla condizion di private erano salite nell' Italia al grado di Sovrane di quegli stati, per la cui semplice difesa erano state dapprima invitate. Niun Principe Italiano avea avuta una estensione di territorio uguale a quella, che Giangaleazzo Visconti avea in parte ereditata da' suoi antenati, ed in parte avea egli stesso acquistata col

col senno del pari, che con le armi. Intanto venuto a morte nell' anno 1402. divise tra' suoi legittimi figli Giammaria, e Filippo maria gli stati suoi: ed al primo assegnò Milano, Cremona, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio; Bergamo, Brescia, Siena, Perugia, e Bologna; al secondo col titolo di Conte, Pavìa, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, e Bassano colla riviera di Trento. Ora il Panormita entrò in un fervido impegno di essere adoperato presso Filippomaria. Mille ragioni, e tutte efficaci concorrevana a riaccendergli in cuore un tal desiderio. Era Filippomaria a somiglianza degli antenati suoi un fervido protettor delle scienze, e favoreggiatore degli uomini dotti; trovavasi egli il nostro Antonio non molto agiato di beni di fortuna; era stato inoltre sollecitato da' suoi a ritornare in Palermo, ed avea superata questa lotta per l' idea, che i suoi medesimi aveano di vederlo al servizio di quel Principe tanto loro amico. Egli adunque ben conosceva, che se gli fosse riuscito l' intento, avrebbe molto bene accomodati i suoi interessi; avrebbe soddisfatto alle brame de' suoi concittadini, e parenti, e si avrebbe potuto aprire un largo campo alla sua letteraria grandezza.

 Or

Or per riuscire egli felicemente in questo suo pensiere, cercò la mediazione di taluni personaggi, che potessero sostenere la sua dimanda presso il Duca di Milano. Un di costoro fu Giovanni Lamola, al quale perciò scrisse una lettera, che si conserva in un Codice dell' Ambrosiana segnato P. 4. dell' ordine inferiore. *Ritornato che fui poc'anzi da Venezia*, egli dice (*tra le quali genti, o piuttosto pesci, per alcuni giorni mi son trattenuto a motivo di certi miei negozj*) *ho ricevute molte tue lettere, alle quali rispondo. Ti mando pur questi miei versi, che forse leggerai ben volentieri. Io poi non vorrei, che ti dassi a credere esser io talmente avvinto da' piaceri dell' Elegia* (Sotto questo nome intende una certa donna, come si raccoglie da una sua composizione tra quelle degli *Illustri Poeti Italiani* pubblicati da Giovanni Lami in Firenze), *che non sia per lasciare Bologna ogni qual volta tu condurrai a fine quel negozio, che per mio riguardo hai intrapreso. Che anzi voglio, che ti persuada esser io di tal maniera formato, che per la virtù abbandono qualunque piacere; nè al presente altra cosa desidero, tranne il potermi allontanare ap-*

appunto da' piaceri, *ed abbracciare un sistema di vita*, *che sia veramente degno di lode*, *dopo aver già teco scherzato coi miei versi. Quando poi per la sicurezza delle circostanze mi sarà permesso*, *comporrò versi per lo Principe*, *quali egli desidera*. *Credimi pure*, *o mio Lamola*, *che*, *come dice quel verso*, emergerà una divina progenie, e gl' illustri gesti de' nipoti; *purchè mi ami il Principe*, *e favorisca il mio ingegno. Prosegui dunque*, *e rendimi per modo grato al Principe*, *che i miei affari sieno collocati con dignità. Addio*, *mia ambrosia*, *a' dieci di Maggio molto in fretta.* (1)

 So-

(1) Fu Giovanni Lamola da Bologna un *uomo dottissimo*, come di lui lasciò scritto il Vespasiano nella Vita di Pallante Strozzi, che lo diede a precettore de' suoi figli con *bonissimo salario*. Sembra però ch' egli il Lamola per sola necessità di vivere si fosse indotto a tralasciare i suoi studj specialmente intorno alle cose greche, e ad accettare la carica di precettore de' tre figli, che ebbe lo Strozzi. Ciò par che si rilevi da una lettera sua ad Ambrogio Camaldolese, al quale dice, che in Firenze era stato consigliato da Carlo (probabilmente l'Aretino, cioè, il Marsuppini) di darsi a simil mestiere. Accoppiò alle sue cognizioni della lin-

Somiglianti a questi erano i suoi sentimenti, ed i suoi impegni nelle altre lettere, che per

---

lingua latina, della greca, e della giurisprudenza, una docilità rara di carattere, ed una dolce amabilità di costumi. Vedi Mehus Vit. Amb. Trav. t. 1. praef. p. 7. et 20. t. 2 epist. l. 24. epistol. 63. Et Vit. Bartolom. Facii p. 36. Rosmini Vit. di Guarino Veron. t. 3. p. 78.

Da questa lettera poi del Panormita si traggono nuove ragioni, onde fissare la cronologia da me adottata precedentemente intorno a questi primi anni della sua letteraria carriera. Di fatto si conferma, che le deviazioni del nostro Antonio si debbano fissare al tempo in cui visse da privato, e non già quando egli fu accolto alla sua Corte da Filippomaria Visconti; percicchè chiaramente ci fa egli conoscere di essere invischiato in una pania amorosa, e di esser dedito ad una vita di piaceri, dalla quale brama, e promette di ritrarsi; e di aver composti taluni versi, de' quali non è contento; e che in Bologna, non già a Milano, o a Pavia, trovavasi costituito tra queste infelici circostanze. Al che si dee aggiungere, che in una sua lettera ad Antonio Cremona scritta da lui quando già era professore a Pavia per grazia, come vedremo, del Duca di Milano, ricorda questi suoi amori come di una cosa di vecchia data. *Anche noi*, dice egli, *una volta amammo. Nos quoque olim amavimus*. Epist. Gall. p. 13. Dunque eran passate le deviazioni allorchè era professore; e conseguentemente si debbon queste assegnare agli anni della sua vita privata, come ho opinato io. La

per questo affare scrisse a parecchi altri letterati suoi amici. Nel Codice dell' Ambrosiana segnato H. 49. dell' ordine inferiore ci sono talune sue lettere ad Antonio Cremona, per anco inedite, che manifestamente lo dimostrano. In una di queste, la quale incomincia: *Diis gratia*, gli palesa la sua riconoscenza per la notizia comunicatagli di esser piaciuta al Duca Visconti una sua lettera, e si distende nelle lodi del medesimo, e mostra di aver sempre viva la speranza pe' suoi favori. Similmente in un' altra gli dice di avere spronato il celebre Guarino Veronese a scriver versi in lode del Duca. Dell'istesso tenore è un' altra sua lettera al Picinino, che incomincia *Frequentiores*, colla quale gl' invia certe pitture che avea fatte eseguire pel Duca, affinchè gliele presenti. (2). E perchè la sua

La donna poi, che lo trasse di senno, qui poeticamente appellasi Elegia, ma nella citata lettera al Cremona chiamasi *Monofila*; e che questo nome non sia simbolico, par che lo indichino le parole susseguenti: *questo era il di lei nome. Hoc illi nomen erat.*

(2) Antonio Cremona amico del Panormita fu un letterato Milanese accolto alla sua Corte dal Duca di Milano. Il Panormita l'ebbe molto caro si per le preroga-

sua impazienza gli fe credere molto differito il compimento de' suoi desiderj, così prese ad esprimere il suo cordoglio con Domenico Feruffino, che insiem con gli altri erasi adoperato a suo favore. *Mentre sto attendendo*, gli dice in una lettera tra le già pubblicate, *che dalla quiete del mio spirito mi sia permesso di scriverti qualche cosa con maggiore accuratezza*, *ed a questo modo ringraziarti almeno del tuo preclaro dono*, *mi veggo sempre*

rogative di amico, come per le doti di letterato. Gli dice di non voler con lui altra gloria se non quella di Pilade ed Oreste, cioè, di una vera amicizia. Epist. Gall. p. 12. Si lamenta altrove di avergli fatto un dono di certo vino, perchè niuna cosa eragli più soave de' costumi del Cremona *l. c. p.* 15. Avendo il Cremona per certo tempo seguita la sorte dell'armi, fu agitato il Panormita, e si rallegrò della sua salvezza, e de' suoi trionfi. Per quelchè poi si appartiene al suo sapere, il Panormita lo colloca tra gli uomini eloquentissimi dell'età sua; ne encomia il divino ingegno, e gli dimanda con premura le orazioni da lui composte, ed esalta il merito delle sue lettere. *l. c. p.* 14. 15. 16.

Lo stesso fa con Giacomo Abate raccomandandogli il Cremona, che andava in Roma. p. 64. e 85. Del Cremona parlò anche con lode Leonardo Bruni Aretino nelle sue lettere pubblicate dall' ab. Lorenzo Mehus, dalle quali impariamo ch' era Milanese t. 1. p. 23 t. 2 p. 91.

pre impedito di poter soddisfare agli obblighi, che ho teco, e al desiderio mio. Sono confuso da una certa malattia di spirito per sì fatta guisa, che non posso attendere nè agli amici, nè a procurarmi applausi colle opere d' ingegno. Io son sicuro, che tu, il quale ben conosci queste mie circostanze, vorrai prender parte per quella bontà, con cui mi rimiri, a questo mio cordoglio. E di vero coloro che sperano, e sono sospesi di animo, in certo modo non par che vivano nell' atto stesso, che pur vivono: cioè a dire, sono ignavi, fastidiosi, del tutto inutili, e quasi morti, perchè mentre col desiderio si stendono anelanti alle cose future, non curano le presenti, e le tralasciano. Or questa è la mia presente situazione; e tale pur sarà fino a tanto che non venga dichiarato poeta del Principe, o servo, e se un tal desiderio sembrerà altero, dirò, fino a tanto che non venga dichiarato suo cuoco, ed anche se ci sia altra carica più bassa di quella del cuoco. Perlaqualcosa ti prego per quella sincerità dell' animo tuo, e per quell' incredibile impegno, che hai per me, di sollecitar Mecenate (Era questi Francesco Barbavara segretario del Duca) *che mi liberi una vol-*

volta per sempre da questa angustia, ed in questo modo mi leghi pure a suo servo, come volgarmente si dice, o pure a suo poeta. Per suo comando già feci l' epitaffio della sua Giolia, non quale forse egli desiderava, o avrebbe meritato quella cagnolina tra tutte le altre bella ed amabile; ma quale tra questa infermità di spirito, e in questo stato quasi a mezzo cammino di speranze, potei comporre. Dal nostro Cremona, e da Andrea Palazzo, due uomini chiarissimi, niente mi si è fatto sapere dopo la mia partenza (1).

Ren-

(1) Epist. Gal. p. 27. Fu il Feruffino anche egli un letterato de' tempi suoi, e si distinse particolarmente per lo studio della giurisprudenza. Ciò si raccoglie da una lettera a lui diretta dal Filelfo, nella quale gli dà conto della morte del Duca di Milano Filippomaria Visconti, e dello stato agitato e tumultuante, in cui si trovava quella città per la sua morte, e per li diversi partiti, che avean preso piede, essendo egli mancato di vita senza prole maschile. Philelph. Epistol. p. 90. Rom. 1705. Che poi sotto il nome di Mecenate si debba intendere Francesco Barbavara, è cosa chiara per lo seguente monumento. Nel Codice dell'Ambrosiana segnato H. 49. dell'ordine inferiore ci è una lettera del Panormita ad Andrea Palazzo, che è tra le stampate al

Renduto finalmente pago ne' suoi desiderj per lettera ricevuta dal Barbavara a nome del Duca, con

---

al foglio trentesimo. Ora in fine della medesima ci è questo periodo che non leggesi nella stampa. *Epigramma illud ad sepulturam Joliae catellae Francisci Maecenatis viri summi componam, et ad te propediem mittam.* Dalle quali parole è evidente, che il Mecenate padrone della cagnolina era Francesco Barbavara. Si aggiunge a questo, che nell' istesso Codice al foglio terzo ci è una lettera del Panormita a Domenico Feruffino, che incomincia *Caenam para*, nella quale gli dice, che nel tenere a battesimo un suo nipote gli avea fatto imporre il nome di *Francesco Mecenate* in onore di Francesco Barbavara: dal che resta sempre più confermato quanto finora si è detto. L'epigramma poi che è inedito, trovasi registrato in un codice posseduto dallo stesso D. Pietro Mazzucchelli, che lo crede scritto in Germania. Ivi dunque alla pagina 22. si rapporta come segue.

Delicae Domini jacet hoc Iolia sepulcro:
Concipis ex tumulo quam brevis illa fuit.
Quam fuerit rerum custos, quam sedula furum
Narrarem, servi ni invideant catulae.

Fu il Barbavara Segretario Ducale presso Filippo Visconti, ed amico de'letterati de' tempi suoi. Si legga il Mazzucchelli nella sua opera degli Scrittori Italiani, ed il Sassi Histor. Typogr. Letter. Mediol. p. 340.

nostri tempi; *così è ben giusto che tu venga nel nostro amore a tutti gli altri preferito. Noi nudriamo un forte desiderio di vederti, e di ascoltar la tua voce, dalla quale si spande tanta soavità, e gravità di parole, che ti formano un raro ornamento. Noi speriamo, che sia per esser breve quello spazio, che ritarda il compimento di questo nostro desiderio, e che sollecitamente possiam godere della reciproca presenza.* Così il Duca, la cui lettera ci lascerebbe nell' oscurità circa l'anno, in cui ebbe luogo l'elezione del Panormita, se il difetto della data, che si osserva alla pagina terza dell' edizion di Venezia dell'anno 1553., non venisse supplito opportunamente da un Codice dell'Ambrosiana, del quale spesso mi son prevaluto. Il Codice di questa Biblioteca è quello segnato H. 49 dell' ordine inferiore. Ivi dunque al foglio terzo si riporta la lettera del Visconti, come è nella stampa, ma vi ci soggiunge la data, che manca, cioè *ex Mediolano die primo Decembris* 1429. In conferma di che abbiamo una lettera del Filelfo al Panormita, nella quale gli si raccomanda, che insiem con Luigi Crotto, col Guarnerio, col Castiglione, e con Niccolò Arciboldo, si adoperasse per proc-

proccurargli una commoda situazione a Milano, giacchè quella, che avea in Firenze, gli era divenuta nojosa per le civili discordie, dalle quali era agitata quella metropoli. Or la lettera porta infine la data del 1432., come si può vedere nell'edizione delle lettere del Filelfo eseguita in Roma nel 1705. alla pagina trenta. Quindi se il Panormita non pure era stato già chiamato a Milano nell'anno 1432., ma si era ancora stretto in amicizia co' primi della Corte, e si trovava in tali felici circostanze da potersi impiegare ad altrui favore; forza è conchiudere, che molto prima di quell' epoca fosse stato ammesso dal Visconti al suo servizio; richiedendosi per questi progressi nella grazia del Sovrano, e nella opinione degli altri, un sufficiente spazio di tempo. Tanto poi più, che egli non andò subito a Milano dopo la sua elezione, ma ci corse qualche *spazio di tempo*, come si dice nella stessa lettera del Duca.

II. Intanto crebbe sempre più nell'animo del Panormita la riconoscenza verso questo suo nuovo padrone: e non contento di averla a lui stesso palesata, volle chiamare a parte della sua felice condizione parecchi amici, co' quali per lettere magnificava le doti del suo benefattore. *Adopera*

pera egli (scriveva ad Andrea Palazzo parlando del Duca alla pagina trentacinque delle sue lettere) *di un modo degno di se nell'abbracciar con amore, e con benignità incredibile i suoi servi, e tutti coloro, che piuttosto vuol chiamare familiari, e devoti dell'Eccellenza sua, e nel ricolmarli di lodi, e di beneficii. Questo sì che è il dovere di un Principe, conoscer prima i suoi affezionati, e poi distinguerli con onori, e vantaggiarli: ed in questo modo, cioè, colla grazia, e colla benevolenza guadagnarsi gli animi di tutti gli altri sudditi, e degli stranieri ancora. Quanto sapientemente colui, che fu interrogato che cosa importasse l' esser Re, rispose: essere amato, ed essere riverito. Io al certo tale sono di fatto; e perciò di questo affetto, e di questa stima del mio Principe non pure ne conserverò un' eterna riconoscenza, ma sarò per encomiare presso tutti i popoli la sua gratitudine verso i suoi fedeli, il suo rispetto verso i buoni, la sua carità verso gli stranieri, la sua umanità verso tutti: le quali effusioni della sua beneficenza per altro ha voluto far cospirare unitamente nella persona mia, che ne ho ancora ricevute delle altre maggiori. E perciò io ormai can-*

cancello dalla mia memoria la Sicilia, Palermo, i miei genitori, i fratelli, e tutti i quasi innumerabili miei parenti, e son risoluto di servire perpetuamente lui, di viver per lui, di poetar per lui, e finalmente mi veggo costretto di dedicare, di offerire, di consecrare a lui quanto mai ci può essere in me o d' ingegno, o d' industria, o di fedeltà; onde si verifichi il detto di Orazio, che io ami di vivere, e di morir con lui.

E per verità avea ogni ragione di esprimersi a questo modo il nostro Antonio; tante essendo state le significazioni di stima, e le largizioni, delle quali lo volle ricolmare il Visconti. Gli assegnò il pingue stipendio di ottocento scudi di oro; in seguito lo costituì professore di belle lettere nell'Università di Pavia (del che quì appresso parleremo); gli diede ancora facoltà d' insegnare pubblicamente in Milano, il cui dominio gli era pervenuto per la morte di Gianmaria suo fratello, che rendutosi odioso a' sudditi, fu da alcuni congiurati barbaramente ucciso a' 26. di Maggio dell'anno 1412.; e finalmente lo trascelse a suo precettor nella storia, come narra il Giovio nell' Elogio del medesimo Panormita. Quindi scrivendo egli ad un suo amico chiamato Nar-

do. *Io son divenuto*, gli dice alla pagina ottanta delle citate sue lettere, *molto gradito, e molto caro a questo massimo Principe de' Milanesi. Egli si rallegra della mia compagnia, si gloria di me, e gode molto del mio ingegno. Il salario, che mi ha assegnato, è grande, attesa la ragion de' tempi, cioè, ottocento scudi di oro all' anno; ma io non aspiro all' oro, sibbene alla sua grazia, che già per altro ho conseguita; e lo stesso posso dirti di Mecenate* (il Barbavara), *e degli altri nobili, ed illustri personaggi.* E più lungamente poi in un'altra sua al celebre Guarino Veronese si estende nel descrivergli la sua lieta fortuna alla Corte di Milano. *Per non incominciare*, egli dice alla pagina settantasette delle sue lettere, *da troppo alto principio la narrazione, io ho acquistata al presente l' intima grazia di Filippomaria Principe di Milano, e mio Cesare, e con questa anche quella di Francesco Barbavara mio Mecenate, uomo di quanti mai ne possiam nominare, il più benefico, ed il più amabile, che possa immaginarsi, e di tutti i magistrati, curiali, e segretarj: in una parola di tutti i grandi, e di tutti i nobili, che sono presso di Cesare. È per me certamente una ventura molto felice, e molto lusin-*

sînghiera l'aver meritato il gradimento di tanti sommi personaggi. Imperciocchè sebbene il salario, che mi corrisponde, sia grande, questo però non dimostra altro, se non lo stato florido di chi me lo somministra; ma non così va dell' applauso, che indica la virtù; giacchè fu sempre una precipua, ed eterna lode la stima degli uomini illustri; perciocchè l'amor de' savj non si stringe, che alla virtù. E quantunque in me non ci sia veruna virtù, o forza d' ingegno, o pur se vi è, ella è certamente minima; pur nondimeno questo mio Cesare, e tutti i nostri Cesariani, e lo stesso Mecenate, sono così infiammati verso le virtù, e cotanto accesi delle muse, che è quanto dire, della loro vera gloria, che finanche han proccurato di accrescere, di onorare, e di sempre più amare quella prima opinione, che si formarono in mente intorno alla mia persona, a' miei costumi, ed al mio ingegno. Per la qual cosa se mai tu credi doversi a me qualche lode, sappi, che meglio faresti nel tributarla all' incredibile benignità, e liberalità del nostro Augusto. Egli è in verità, o mio Guarino, un altro Augusto: e siccome peritissimo ch' egli è nell' arte della guerra, ama, favori-

 sce,

sce, ed onora coloro, che seguono la profession delle armi; così del pari adopera verso de' letterati, e degli studiosi delle belle arti, che abbraccia con pari amore, e con non dissimile benignità; giacchè egli si distingue non meno nella gloria delle armi, che in quella delle scienze. Io vorrei che contemplassi me solamente (per tralasciar tanti altri e più dotti, e più eruditi): sì vorrei, che contemplassi me solamente, di cui quanta stima egli faccia, già il sentiste quì innanzi, e forse più lungamente, e più splendidamente lo saprai qualche volta dagli altri. Iddio lo feliciti, e ce lo conservi. E questa narrazione, che ti ho fatta, appena abbraccia una parte della mia fortuna, e della mia presente condizione; giacchè i comodi, gli onori, le prerogative, meglio le intenderai a voce da tuo nipote. Mi era però uscito di mente una particolarità, che più di ogni altra tu ammirerai: ed è, che nè alla lettura, nè allo scrivere sono obbligato più di quello, che mi aggrada; il salario poi, se ad altri si paga, a me si dà volenterosamente, ed a mio maggior comodo. Ci sarebbero altre cose da dirti ugualmente per

me

me fortunate, e piacevoli; ma più convenientemente le potrai saper da altri, se avrai piacere di dimandarne.

Quelchè però in questa sì lieta fortuna costituisce la vera gloria del Panormita, e lo rende superiore a tutte le calunnie, colle quali il celebre Lorenzo Valla cercò di denigrarne la fama, si è il non aver dimenticata la persona di Giovanni Lamola, che si era adoperato per fargliela conseguire. Gli scrisse dunque una lettera, che leggesi alla pagina ottantaquattro, nella quale gli manifesta la sua fervida inclinazione a volerne migliorare lo stato. Trovavasi questi forse in qualità di professore di lettere umane nella città di Firenze; ma le sue circostanze non erano troppo felici. Gli dice dunque il Panormita. *È ormai più che bastante il tempo da te impiegato in qualità di discepolo, e col carattere di maestro: Non verrà dunque giammai il tempo di riposarti, e di badare al tuo proprio vantaggio? Invecchierai tu dunque tra' fanciulli, e tra le scolaresche esercitazioni? . . . Tu non hai più bisogno di maestro, ma di libri, ma di ozio, ma del tuo Panormita. Avvisami dunque, e sollecitamente, se ami di viver meco, o pur che ti trovi quì una nicchia. Io*

 spe-

spero, oltre l'offerta di tutto quel chè ho, che è ancor tuo, di trovarti l'ingresso presso un personaggio magnifico, ed erudito, il quale, se vorrai insegnargli i rudimenti della lingua greca, ti corrisponderà, oltre il vitto, cento Filippi all' anno, ed una speranza di maggior fortuna. Avrai poi sempre me per amico, e con me avrai Mecenate, e tutti i miei amici, che ti mostreranno benevolenza, e sincera amicizia, e saranno per essere tuoi perpetui benefattori. In una parola: io voglio, che tu ti persuada, che io non ho pensiere più fisso nella mia mente, quanto quello di renderti illustre colle lodi, e di accrescerti le ricchezze. Secondi Iddio questo mio desiderio

CAPITOLO IV.

Viene adoperato il Panormita in gravi affari dal Duca Filippo Maria Visconti.

I. Io dò luogo alle politiche incombenze addossate al Panormita prima che egli venisse eletto a professore nell'Università di Pavìa, per una ragione, che mi sembra evidente. Scrivendò egli al Cremona quando già era professore in quella Università, lo prega ben due volte di volergli spedire la prima orazione da lui recitata nel Senato di Genova, e glielo inculca se gli è a cuore la sua gloria. *Indigeo, et quidem vehementer oratiuncula illa prima quam ad Genuenses conscripsimus. Eam mihi ad paucos dies commodato: aut si eam ipse non habes, a Picinino magno pete, quam e vestigio mittas, si meam gloriam amas* (1). Dunque già avea egli due volte perorato in quel Senato a favor del Duca di Milano contro de' Fiorentini, e de' Veneziani; giacchè facendo menzione della *prima* orazione, ci dà chiara-

(1) Epist. Gall. p. 9. et 10.

ramente a conoscere l' esistenza ancor della seconda. Dippiù in queste medesime lettere sfoga il suo cuore coll'amico per certi dissapori sofferti, e giunge a dire, che il Cremona solo tra tanti amici gli era rimasto (1).

Dal

(1) P. 11. Non dovendo più far uso di queste lettere del Panormita al Cremona, non voglio tralasciar di notare, che in esse si fa menzione del comune loro amico, ed illustre letterato di questi tempi Maffeio Veggio. Fu costui nativo di Lodi, ed alle sue letterarie cognizioni seppe unire gran bontà di costumi. Basta dire, che l'istesso Lorenzo Valla lo chiama col titolo di *castissimo uomo*: ed attesta, che talvolta lo correggeva per la sua licenza, ed egli lo ascoltava. Così il Valla stesso alla p.342. delle sue opere scrivendo contra il Poggio. Il Maffeio coadjuvava il Panormita nell'emendazione de' codici, che allor si andavano dissotterando, com' egli scrive a Cambio Zambecari alla pagina quarantadue delle sue lettere, ove lo chiama *poetam haud reiiciendum, interdum Catonem Jurisconsultum, nec a poetis abhorrentem*. Altrove poi confessa, cioè alla pagina cinquantatre, che più valea ne' versi, che nella prosa per mancanza di esercizio; sebbene ne' versi suoi apparisca *ingeniosus quidem, sed aliquando turgidior, necdum satis politus, quamquam aetatis illius istud fuit vitium*: come scrisse Paolo Cortese alla pagina diecisette del suo Dialogo *De Hominibus doctis*.

Fu

Dal che si scorge chiaramente ch'era allora in una specie di disgrazia: la qual situazione non rende probabile il credere, che fosse stato adoperato in affari di somma importanza, il che presuppone la buona grazia del Sovrano, e la frequenza de' cortigiani adulatori. E perciò sino a tanto che non mi verranno somministrati nuovi lumi, io prima seguirò il Panormita da ambasciadore, e poi l' accompagnerò alla sua cattedra di Pavìa.

Il

Fu altresì il Maffeio stretto amico di Enea Silvio Piccolomini, che di lui fece sempre onorata menzione, ricordando tra le altre cose, che essendo morto in Firenze il Patriarca di Costantinopoli, dopo che fu terminato il Concilio, il Maffeio fu scelto a comporne l'epitaffio. Così egli nella sua opera; *Status Europae* nel tomo secondo degli scrittori delle cose della Germania raccolti dal Freero alla pagina novantaquattro. Vedi poi p. 133. e 611. delle sue opere dell'edizione di Basilea. Del Maffeio hanno scritto Raffaele Volaterrano nella sua Antropologia: Giovio nell' Elogio, che ne compose: Flavio Biondi nella sua Italia Illustrata: Angelo Decembrio nella sua Polizia Letteraria p. 17. Augustae Vindelicor. 1540. Il Sassi nella sua Storia Tipog. Lett. di Milano p. 336. ed il Fabricio nella Biblioteca Mediae et. infimae latin. t. 5. l. 12. p. 14. Padova 1754.

II. Il Ducato di Milano era salito ad una somma gloria per le armi, e pel consiglio di Giangaleazzo Visconti padre di Filippomaria. Avea egli fatto tremar l' Italia; e l' istesso Roberto Re de' Romani, che venuto per contendergli quel grado di superiorità, che si avea acquistato anche a fronte della Repubblica di Venezia in que' tempi formidabile, non ritrasse altro vantaggio da quella sua Italica spedizione, tranne lo scorno delle orrende battute ricevute dalla sua armata nelle Venete provincie dalle vincitrici schiere del Principe Milanese. Succeduta la morte di Giangaleazzo nell'anno 1402., si ridestò l'ira in petto agl'Italiani, che di mala voglia aveano finallora tollerato un tanto formidabile Principe. La minorità, in cui Giangaleazzo lasciò i suoi due figli, Gianmaria, e Filippomaria; la tutela affidatane singolarmente a Caterina lor madre cinta da una Reggenza divisa d' interessi, e di pareri; la gelosia, che eccitò in mezzo alla medesima Francesco Barbavara, che si attribuiva una straordinaria autorità; la sollevazione suscitatasi in Milano nell' anno 1403., furono altrettante cagioni, che agevolarono i consigli degl' Italiani per abbassar la potenza del Ducato di Milano. Tutto fu in rivolta. La ve-

vedova Duchessa in compagnia de' due figli, e di Francesco Barbavara, errava incerta della sua sorte tra le spade de' congiurati, e de' nemici. Dal castello di Milano, ove erasi raccolta allo scoppiar della rivolta, venne a Monza; Filippomaria fu incarcerato a Pavìa; e per compimento degli orrori, la vedova Duchessa arrestata in Monza da Francesco Visconti, e ricondotta nel castello di Milano, vi morì di veleno, non senza sospetto di cooperazione dell' altro suo figlio Gianmaria, uomo bestiale, e crudele. Era dunque questa la condizione della famiglia Visconti. Gianmaria regnava mal sicuro in Milano per le paterne inimicizie, e per le sue crudeltà; Filippomaria era incarcerato in Pavìa, e vi mendicava finanche il vitto; i Fiorentini, i Genovesi, i Veneziani, ed i diversi Principi Italiani si divoravano le città di quel Ducato, ed in certo modo vendicavan l'Italia spaventata ed oppressa. Intanto ucciso in Milano da' congiurati il Duca Gianmaria nell'anno 1412., si vide improvvisamente offerta a Filippomaria l' occasione di divenire non pur pacificamente Conte di Pavìa, ma ancor Duca di Milano. Ciò egli dovette alla sagacità de' consigli di Bartolomeo Capra Arcivescovo di Milano. Questi gli suggerì di sposar

sar Beatrice vedova di Facino Cane già potente governator di Milano. Le ricchezze di questa donna gli guadagnarono gli animi delle truppe sitibonde, coll' ajuto delle quali, dissipati i macchinamenti di Astorre Visconti, e di Giovanni Picinino, si vide costituito nel paterno, sebben dilacerato dominio Assicuratosi sul trono di Milano proseguì l' ire paterne, che erano state in lui viemmaggiormente esacerbate dalle ingiurie. Genova, e Venezia singolarmente ebbero a tollerare i primi impeti di questo Principe vendicatore. Quindi guerre e trattati di pace; sconfitte, e vittorie; occupazioni, e perdite di provincie, intrecciarono il corso de' trentacinque anni, ne' quali regnò Filippomaria, in cui si estinse la Ducal famiglia de' Visconti. Or che questo Principe si fosse talvolta prevaluto dell' opera del Panormita nelle dure, e difficili vicende del suo governo, si raccoglie evidentemente da' monumenti, che ne ha lasciati il medesimo Panormita. Ben due volte fu egli spedito ambasciadore al Senato di Genova per indurre quella Repubblica a muover guerra a' Fiorentini, ed a' Veneziani. Ed in queste due occasioni recitò egli due orazioni, una delle quali è edita, ma è mancante, e l' altra è affatto inedita;

ma

ma sì della prima, come della seconda si conservano intere copie nell' Ambrosiana di Milano: e noi ne parleremo quando saremo giunti a trattar delle opere del nostro Antonio.

Fu ancora adoperato il Panormita in certo affare presso la Corte di Roma, come si scorge da una sua lettera al Picinino, che sta in quel Codice Germanico posseduto dal Signor D. Pietro Mazzucchelli, del quale ci siamo spesso prevaluti. *Io me la passo quì in Roma*, così egli al citato Picinino, *alle officine di cotesti banchieri, e tu alle medesime potrai indirizzar quelle lettere, che sarai per mandarmi. Intanto io quì aspetterò gli ordini del mio Illustrissimo Principe.* Ed a questa sua dimora in Roma allude egli certamente in una sua lettera, che è tra le stampate, nella quale prega Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano a farlo partir presto da quella stanza (1).

CA-

(1) Epist. Gall. p. 170.

CAPITOLO V.

Va professore a Pavia. Sua condizione in quella città.

I. Filippomaria Visconti dev'essere con tutta giustizia annoverato tra' mecenati delle scienze, e degli uomini dotti nel secolo XV. Era egli stato istruito nelle belle lettere singolarmente collo studio delle poesie del Petrarca, delle quali tanto si compiaceva, che ancora essendo Duca, se le facea legger talvolta, indicando egli stesso que' luoghi, che maggior piacere gli avean recato nelle precedenti letture. Parimente studiò sulla Divina Commedia di Dante, ed attese in parte alla storia di Tito-Livio. Nella sua Corte poi ebber luogo parecchi uomini dotti, che da lui e venivano invitati con premura, ed accolti amorevolmente. E tali certamente furono Antonio da Ro dell'Ordine de' Minori, Gaspare, e Guiniforte Barzizza, Francesco Filelfo, Luigi Crotto, il Guarnerio, Franchino Castiglione, il Barbavara, ed altri, intorno a' quali può vedersi la Biblioteca degli Scrittori Milanesi dell'Argelati. Anche una conferma del suo zelo a favor delle scienze la possiamo ritrarre dalla premura, con

con cui proccurò, che venisse prosperando l'Università di Pavìa. Egli nell' anno 1402. promulgò un decreto, con cui si ordinava, che niun de' sudditi potesse studiare, o prender la laurea in altra Università, fuorchè in quella di Pavìa sotto pena di 600. fiorini d'oro, che si dovessero pagar da' padri pe' loro figliuoli. La peste però, che infierì nella città di Pavìa nell' anno 1431. costrinse tutti gli scolari, e i professori a cercare altrove ricovero. Il Duca Filippomaria provvide subito allo splendore della medesima; e quindi nell'anno 1433. vediamo, che Lorenzo Valla, dopo essersi licenziato dalla cattedra di Rettorica, ebbe per successori il Panormita, ed Antonio da Asti, tra' quali venne diviso lo stipendio, che era prima assegnato al solo Lorenzo. Questo prezioso monumento è stato tratto da' Registri di quella medesima città dal dotto Signor Poggiali, che lo pubblicò nelle sue Memorie intorno alla Vita, ed agli scritti di Lorenzo Valla inserite nel IV. tomo della Biblioteca Ecclesiastica, e di varia letteratura pubblicata in Pavìa nel 1793. Dal medesimo adunque siam fatti certi, che prima assai del 1433. doveva essere stata restituita alla sua grandezza l'Università di Pavìa; giacchè in quell'anno già erasi licenziato il Valla:

ed il Visconti con suo diploma segnato in Milano a'. 19. di Marzo dello stesso mentovato anno, avea disposto a quel modo, che abbiam detto, intorno alla sostituzione di que'due professori. (1) Se pertanto a correr questa lancia si fosse indotto il nostro Panormita per suo genio, o pur per qualche sinistro incontro nella grazia del Principe, non par che si possa chiaramente determinare. A me però sembra mol-

(1) Intorno a questi punti si leggano il Tiraboschi nel tomo sesto della sua nota storia, ed il Sassi nell'altra più sopra citata circa la Tipografia, e la letteratura Milanese alla pagina 33. Io poi credo, che prima dell'anno 1433. si fosse il Panormita partito da Milano alla volta di Pavia.. Ciò sembrami, che venga indicato da una sua lettera ad Andrea Teologo, nella quale gli dice, che era in un tal luogo vicino a Lodi, che chiamavasi Stratella, per sottrarsi alla peste. Epist. Gall. p. 67. Quindi non pare che avesse mendito il Valla allorchè scrisse, che il Panormita, mentre gli era amico, avesse con lui amichevolmente proseguiti gli studj delle belle lettere per lo spazio di un anno, e più; giacchè se prima dell'anno 1433, e quando infieriva la peste, già era nelle vicinanze di Pavia il Panormita, ed il Valla insegnava in quell'Università, dalla quale solamente uscì nel 1433., par che combinino le date coll'asserzione di quel fiero, e truculento gramatico. Ved. Laur. Vall. op. p. 624. della citata edizione di Basilea.

molto probabile la seconda congettura, come già più sopra ho accennato: e ciò per quelle stesse ragioni, che ho precedentemente indicate. E di vero le lettere da lui scritte divenuto lettore nell' Università di Pavìa, sono piene di lamenti, e spargono nell' animo di chi legge talune stille di quel cattivo umore, che avea occupata la mente di chi le scrisse. *Io molto mi rallegro*, scrive egli da Pavìa ad Antonio Cremona, *del tuo presto ritorno* (a Milano) *mentre mi trovo circondato da seicento tristezze, da seicento odj, da seicento detrattori. Tu solo tra tutti gli altri miei amici sei rimasto a consolazione delle mie ambasce, ed a tutela della mia innocenza. Sii dunque il benvenuto, o mia speranza, o mia gioja.* (1) Or questo modo di esprimersi fu sempre proprio di chi da qualche grado di prospera fortuna cadde in avvilimento: e che non pur si vede abbandonato dagli amici, ma esposto agli assalti della calunnia. Se il Panormita fosse partito da Milano per girsene a Pavìa conservando l' istesso posto nell' animo, e nell' affetto del suo Principe, a che valea di

E 2 chia-

(1) Epist. Gal. p. 11.

chiamare il Cremona, ch' era a Milano, col titolo di *tutela della sua innocenza*? Forse non era egli quello stesso, che scriveva a Guarino Veronese, di esser per così dire l' anima di quella Corte, di venirci applaudito da tutti e nobili, e dotti, che vi dimoravano? E quella sua buona grazia presso di Francesco Barbavara, se si fosse conservata nell' antico fervore, lo avrebbe giammai costretto ad implorar l'ajuto di un privato uomo qual' era il Cremona? Ma ci è dippiù: in questa medesima lettera parla con un certo sarcasmo della stessa Corte di Filippo. *Io molto temo di predicare*, prosegue egli, *quella soavità del tuo ingegno, che tanto ti distingue, non forse tra per gli encomj degli amici, come per l'eccellenza delle tue doti, non sii cacciato ed intruso in questa Curia, o per dir meglio, non ci sii seppellito: e così si venga a verificare il mio vaticinio, e ti perda io con gli altri.*

Or se il Panormita conservava ancora quella sì alta idea del servizio del Duca di Milano, per cui avea tanto è poi tanto adoperati i favori degli amici, e le forze del suo ingegno, non sembra probabile, che poi ne avesse parlato a quel modo, che abbiam veduto.

Gli

Gli stessi sentimenti palesa a Francesco Piccinino nelle lettere, che gli scrisse da Pavìa. In esse si lamenta, che i suoi nemici *gracchiando si gloriavano, che il Piccinino era loro amico, familiare, e benefattore, ed il Panormita era stato abbandonato da lui*; e perciò lo prega *a non volerlo privare del suo favore, della sua opera, della sua autorità in un tempo, in cui viemmaggiormente ne abbisognava contro de' malevoli, e de' detrattori*: ricordandogli quella massima di Ennio, che l' *amico certo si conosce in una cosa incerta*: *col qual modo avrebbe liberato lui da una grave molestia, e si avrebbe per se stesso procurata una somma gloria di pietà, e di costanza* (1). Ivi ancora si chiama *nos vilis populus nati infelicibus ovis.* Or da tutte queste testimonianze dell' addolorato Panormita mi sembra di potersi conchiudere, che forse non con piena soddisfazione avesse abbandonato la città di Milano, e che per evitar qualche procella si fosse ricovrato nell'Università di Pavìa. Se poi per parte sua, o pur del Principe suo signore, fosse derivato questo

 ac-

(1) Epist. Gall. p. 27.

accidente, nemmeno potrei con sicurezza determinarlo. Filippomaria, non può negarsi, almeno per quelchè ne dice il Decembrio, fu un uomo di un carattere stravagante, diffidente, crudele; ma nemmeno può recarsi in dubbio, che l'indole fervida del Panormità gli avesse potuto destar de' nemici tra gli stessi letterati della Corte o per gelosia, o per provocamento. E questa seconda congettura potrebbe vestirsi di un certo carattere di verisimiglianza dall' osservare nelle sue stesse lettere scritte da Pavia, che il Duca di Milano lo incaricò di attendere a certi ornamenti di pitture da farsi in Lodi per conto suo, della quale incombenza egli molto si rallegrò, e disse di voler superare i suoi rivali (1); egli stesso poi si dà il titolo d' *insuperabile*, *e che in lui non avea veruna forza la fortuna*, *ma se si piegava*, *lo facea solamente per l' amicizia* (2); oltre di che anche nella Corte di Napoli noi lo vedremo ondeggiare tra la prospera, e l' avversa fortuna.

II.

(1) Epist. Gall. p. 29 et 30.
(2) Epist. Gal. p. 18.

II. Intanto rivestito egli del carattere di professore di belle lettere, volle dare a' suoi discepoli un comentario sulle Commedie di Plauto. *Sarà della tua umanità, e mansuetudine, se non ti sdegni per lo nostro contumace silenzio*, scriveva egli al Cremona, *giacchè mentre voglio soddisfare, e rendermi utile a questi miei giovani, mi veggo anche contra mia voglia strappato da te. Imperciocchè io mi trovo aver loro promesso i Comentarj sulle Commedie di Plauto, che da me ora dimandano con ogni diritto; e tu ben sai la massima de' giureconsulti, che chi è primo nel tempo, è maggiore nel diritto. Pernotterò io adunque con gli asini plautini* (1). E quì dal vedere, che per una parte della istru-

 zio-

(1) Epist. Gal. p. 19. Simiglianti esercitazioni sugli scrittori antichi si praticavano in questi tempi da altri maestri. Del celebre Vittorino da Feltre lo attesta il famoso Vescovo d' Aleria suo discepolo nella dedicatoria a Paolo II: delle Storie di Titolivio, per l'emendazion delli quali protesta, che molto lo aveano coadjuvato i comenti, che da giovane avea ascoltati dalla bocca di Vittorino. Vedi Quirini Vit. Paul. II. Appendic. Rom. 1740.

zione, che il Panormita dava a' suoi discepoli, ci entravan niente meno, che i comentarj sulle Commedie di Plauto, mi si rinnova in mente l' idea della seguente riflessione del Cardinal Gerdil. Osserva questo insigne scrittore, che l' antica istituzione della gioventù nella carriera letteraria, era molto diversa da quella, che poi in seguito s' introdusse; e che da una tale diversità hanno avuta l' origine gli effetti de' progressi ne' primi tempi, e dell' infelice riuscita ne' secondi. I Greci proponevano alla gioventù come per esemplare il grande Omero. Lo studio su questo gran pittor delle memorie antiche veniva formando il loro spirito con quelle utili istruzioni, che gli potevano accompagnare salutarmente in tutto il cammino de' loro scientifici progressi. In Omero essi apparavano l' eloquenza, la storia, la religione, la geografia. Tutte queste cognizioni si apprendevano da esso loro solidamente in quel gran libro; e la posteriore istruzione non dovea incominciare, come per lo più avviene, dal dover disimparare quelchè in gioventù si era appreso, ma si univa colla prima, e cospirava al perfezionamento dello spirito. Similmente ne' secoli di mezzo noi osserviamo, che S. Tomaso d'Aquino com-

compose quella sua Somma Teologica per li giovani studenti, che ora esercita le cure de' più dotti uomini; e la ragione fu appunto la stessa, che ebbero in veduta i Greci. I giovani, che venivano ammaestrati con quel libro, è vero, che doveano impiegarvi molto tempo, ma compiuto che ne aveano il corso, si trovavano costituiti maturi nella scienza, ed erano nelle felici circostanze di unire i posteriori avanzamenti nello studio coll'istruzione della prima loro carriera. Ciò prosegue a comprovare il citato scrittore contra la soverchia leggerezza, e superficialità della moderna istituzion letteraria. Per me basta il fin quì accennatone; potendone ognuno osservare la compiuta trattazione nel primo tomo delle sue operè dell' edizione ultima di Roma. Soggiungo però solamente, che se nel secolo XV. dell' Italiana letteratura si videro uscire alla luce tante letterarie fatiche, che veramente sgombrarono la ferrea notte, che avvolgeva la vera intelligenza de' Greci, e de' Latini scrittori o perchè i codici erano guasti: o perchè le opere che contenevano, eran mancanti, tutto si dee attribuire a quella lenta, ma operatrice maniera, con cui veniva la gioventù addestrata alle letterarie fatighe. Ma è tempo di

di ritornare al Panormita. Egli finalmente si determinò di restituirsi alla patria. Prima però di seguirlo a Palermo, e poi di bel nuovo seguirlo in Napoli alla Corte del Re Alfonso primo della casa di Aragona, sarà bene il vedere quale fama lasciasse egli nell'Italia del suo merito.

CAPITOLO VI.

Fama, che per l'Italia correva circa il merito del Panormita. Riceve la corona poetica dall'Imperador Sigismondo.

I. Parlando Pomponio Beccadelli di Bologna nella sua lettera a Girolamo Beccadelli di Sicilia, della celebrità della fama, ch' erasi sparsa per l' Italia del comune loro parente mentre ancor viveva, così ne lasciò scritto per relazione avutane dal celebre Monsignor Beccadelli suo zio. *Questo Antonio*, narrava Monsignore al nipote, *desiderando di attendere alle liberali discipline, lasciata la Sicilia, ne andò in varie Università dell' Italia, nelle quali tal profitto fece, che venne con somme lodi annoverato a que' tempi tra i primi coltivatori delle lettere latine; e tacto si rendette*

ce

celebre nella poesia, che senza dubbio da tutti gli era ceduta la palma. Da ciò ne avvenne, ch' egli fu sommamente caro a que' Principi, che allor regnavano nell'Italia. E che ciò sia stato scritto con verità, ne abbiamo una luminosa, e rara conferma da quanto ne narra il cavalier Rosmini nel terzo tomo della sua Vita di Guarino Veronese sulla fede de' monumenti da lui tratti dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Era andato, non saprei dire, per quale occasione, nella città di Ferrara il Panormita. Or mentre egli vi dimorava, giunse a Verona un tal uomo, non si seppe bene, se Calabrese, o pur Siciliano, che vestitosi d' una foggia assai ridicola, trasse, preceduto da immenso popolo accorso allo spettacolo, in casa del pretore. Introdotto, e fattosi silenzio, incominciò un' orazione parte in prosa, e parte in versi, ch' eran tolti di peso al Panormita, e ad altri poeti di quell' età. Universale fu la maraviglia degli ascoltatori; di maniera tale che il pretore, dopo molte significazioni di stima, lo pregò a voler palesare il suo nome, e la sua patria. Allora l' audace impostore rispose francamente, che chiamavasi Antonio Panormita; che la Sicilia era la sua patria; che stava in versi scrivendo

le

le geste del Duca di Milano; e che stipendiato da lui avea in Pavìa il suo domicilio; le quali cose già si erano verificate nel vero Panormita. Or come ciò intesero il Podestà, e tutti gli altri più illustri signori, che si trovavan presenti nella casa del pretore, corsero ad abbracciar quell' uomo colmandolo di elogj, ed onorandolo di splendidi conviti. Senonchè conosciutasi in seguito l'impostura per le lettere dell' istesso vero Panormita, che in Ferrara ne fu informato dal suo amico il Guarino, l'impostore voltò le calcagna, e sparì. Or questo fatto comprova con una pubblica ed universale testimonianza, quella celebrità di fama, che del Panormita correa per tutta l'Italia. Non è quindi a maravigliare se l'Imperador Sigismondo allorchè venne a Roma nell'anno 1432. per ricevere la Corona Imperiale, avesse voluto nella persona del medesimo Panormita rinnovar sempre più gli antichi esempj di rispetto, e di stima verso de' poeti. Un tal fatto è per noi una nobile, e chiara conferma del suo merito, che gli trasse a' suoi tempi coll' ammirazion dell' Italia, gli applausi ancora degli stessi stranieri. Molto egli si rallegrò per questa significazione di stima, per la quale, anche nella sua avanzata età, conservava una viva

com-

compiacenza. Quindi è, che restituendo ad un suo amico l' opera di Enea Silvio Piccolomini, che già era stato creato Sommo Pontefice col nome di Pio II., nella quale tratta delle cose della Boemia, si lamenta di aver omessa quest' azione dell' Imperador Sigismondo. *Ti restituisco*, egli dice, *il libro delle* Cose della Boemia *eruditamente composto da Enea, oggi Pio II., che al certo è elegante; anzi per la purità della lingua non solo ha superati tutti gli altri, che di simili materie trattano, ma mi sembra, che abbia ancora superato sè stesso. Una sola cosa, sia detto con buona sua pace, ha tralasciata parlando dell' Imperador Sigismondo, che in verità andava ricordata. Questo Imperadore venendo a Roma per ricevervi la corona imperiale, volle nel suo viaggio ornare della poetica corona parecchi benemeriti della poesia: richiamando in uso quel costume già da molto tempo abolito di coronare i poeti. Il che poi fece il suo successore l' Imperador Federico coll' istesso Enea, che è certamente un poeta soavissimo, ornandolo pe' meriti dell' ingegno della corona poetica. Ma forse divenuto egli Papa Pio II. ed avendo conse-*

gui-

guita una somma ed eminentissima dignità, disprezzò l' altra (1).

CA-

(1) Ferdinand. Regis et alior. Epistol. p. 357. Lorenzo Valla volle anche spargere il suo veleno su questo fatto della vita di Panormita, mettendo in ridicolo Sigismondo, ed Antonio. Op. p. 479. In un altro luogo poi dice, ch' egli era presente quando il Panormita impetrò da Guarnerio Castiglione, il quale andava da ambasciadore per parte del Duca di Milano, a complimentare l'Imperador Sigismondo giunto in Parma, di esser menato ancor egli per ottener quell'onore. p.630. Da questo però si può almeno ritrarre, che proseguiva il Panormita a dimorare in Pavia. Ved. il Fazio De Humanae vitae felicitat. p. 20. ove parla di questo tratto della vita del suo amico. Bisogna però confessare, che Angelo Decembrio non ci dà un'idea molto vantaggiosa di queste lauree concedute da Sigismondo, che chiama *facilissimo* a concederle. De Pol. Lit. p. 110. Aug. Vindelicor. 1570. Il p. Pier Caterino Zeno avea tra le mani una dissertazione sui *poeti laureati*. Apost. Zen. Lett. t. 4. p. 110.

CAPITOLO VII.

Lascia il servizio del Duca di Milano, e viene a Palermo presso del Re Alfonso di Aragona.

I. Già ne' precedenti articoli si è accennata qualche cosa intorno al raffreddamento dell' animo del Panormita nel servizio del Duca di Milano. Sì fatti motivi di dispiacere o dovettero crescere per loro stessi, o pur venir ravvivati da quel desiderio, di cui difficilmente l'uomo si sveste, di riveder, cioè, e di riposarsi in seno a quella terra, dove mirò la prima volta il sole. Ed infatti egli ci vorrebbe dare ad intendere, che quest' ultimo motivo fosse stata la cagione di una sì fatta deliberazione; essendoglisi finalmente risvegliato con efficacia nel cuore l' amor della patria, e de' parenti. *Mi è già entrato all' animo*, scriveva egli ad un suo amico, *l'affetto per la patria, e 'l desiderio di rivedere i parenti, e particolarmente te, che ho stimato sempre come un fratello* (1). Ma forse se non il solo, certamente

---

(1) Epistol. Gall. ultim.

mente almeno il più forte motivo si fu quello degli accennati dispiaceri. Oltre ciò, che ne ho accennato più sopra, altra conferma ce ne vien somministrata da una sua lettera conservata nel Codice dell' Ambrosiana, di cui spesso mi son prevaluto, e che vien segnato H. 29. dell' ordine inferiore. È questa distesa in forma di apologia, e viene da lui indirizzata allo stesso Francesco Barbavara Segretario del Duca di Milano. Ivi dunque parlando di taluni suoi malevoli dice così. *Aggiungono, che io sia stato ingrato verso del Principe, e che non abbia corrisposto coll' opera al salario, che mi viene somministrato. Rispetto al salario, dirò quì appresso; parliamo ora dell' ingratitudine, che più mi stringe. Io potrei quì addurre parecchi fatti, che compravano il mio affetto, e la benevolenza dell' animo mio. Ma lasciati da parte tutti gli altri, che potrei addurre: in qual conto, io dimando, si dovrà tenere quello delle orazioni contra i Veneziani, e contra i Fiorentini? Rispetto poi al salario, esso è tale, che nemmeno mi basta pel necessario mantenimento mio. Debbo aver cuochi, servidori, cavalli: ma tutto ciò io fo con tanta moderazione, che non ci è veruno eccesso, e tutto vien rego-*

go-

golato con moderazione , e con parsimonia , ed in quel modo , che si conviene ad un uom di lettere . . . Mi scelse , è già molto tempo, il sapientissimo Principe , e mi annoverò frà suoi domestici , e familiari. Ma tralasciando gli antichi fautori de' letterati , noi vediamo Nicola Principe di Ferrara, il qual per altro non è da paragonarsi col nostro Principe, invitare non solamente i suoi sudditi , ma quanti mai ne ha potuto avere uomini di lettere : come per la fisica Ugone Senese , che , come sai , siede maestro in quella sua scienza (1) ; *pel Dritto Cesareo, e per lo Pontificio Floriano Bolognese , non ultimo certamente tra' giureconsulti , de' quali ci ricordiamo* (2) . *Per gli studj poi di umanità , dei immortali , quali , e quanti uomini! Guarino Veronese* (3) , *Aurispa Siciliano* (4) , *Giovanni To-*

F

(1) Fu questi Ugone Benci , che morì professore in Ferrara nel 1439. Questo rischiaramento , e gli altri , che seguono , sono del Signor D. Pietro Mazzuchelli.

(2) Fu questi Floriano de Sancto Petro, o Sampieri, che venne professore in Ferrara.

(3) Guarino Veronese andò a Ferrara verso l'anno 1430.

(4) Da questo luogo siam fatti certi dello stabilimento dell' Aurispa in Ferrara , che altronde non si saprebbe. Ma con buona pace del Signor Mazzuchelli è molto

Toscanella (1), *Giovanni Lamola* (2), *i quali*

è molto chiaro su tal proposito il luogo di Enea Silvio Piccolomini nell' opera Status Europae inserita nel secondo volume degli scrittori delle cose Germaniche raccolti dal Freero. Ivi alla pagina 92. del secondo tomo si legge. *Fuit antem domus Estensis viris semper doctis amica. Nostra aetate non solum Hugonem* (Il Sanese ricordato dal Panormita) ***magnis ad se praemis traxit, sed multos in iure civili, plures in ceteris facultatibus honoravit. In studiis vero eloquentiae Ioannem Aurispam Si culum graecis, ac latinis edoctum, et qui versu, prosaque claruit, inter familiares habitum, ditem, beatumque facit. Guarinus autem Veronensis etc.*** Or se in questa serie di taluni celebri professori in Ferrara è annoverato l'Aurispa; dunque egli era ancor professore, quando scriveva il Piccolomini. Bisogna dire che l' Aurispa sia stato veramente da bene, perchè Lorenzo Valla nel primo Antidoto contra Poggio alla pag.256. delle sue opere, lo chiama ***uomo soavissimo, e lontanissimo da ogni contesa.***

(1) Il Tiraboschi ricordollo come amico di Ciriaco Anconitano soltanto: ed anche il Filelfo indirizzogli varie lettere, delle quali ne sono quattro nell' edizion di Venezia, ed una nella vita del Filelfo medesimo scritta dal Cavalier Rosmini l. 1. p. 148. L' ultima delle Venete è in data del 1447. e nella signatura porta egli il titolo di *Segretario Apostolico*. Probabilmente ebbe un tale impiego da Niccolò V. come l'Aurispa, e tanti altri letterati di quel tempo. Il Bonamici però appena lo accennò nella sua opera de Clar. Epist. Pontif. Scriptoribus.

(2) Niuno finora ci ricordò, che il Lamola fosse stato

li tutti non solamente provvede de' commodi della vita, ma gli contradistingue con amplissimi onori, gli rallegra colla sua familiarità, gli nobilita colla sua grazia, gli arricchisce, gli amplifica, gli adorna di cariche, e di soldi. Tralascio qui Francesco Principe di Mantova, che esercita con quel Vittorino uomo straniero, ed erudito, quella benevolenza, e quell' affetto, che maggiore non potrebbe usarne co' proprj figli. Or voi avendo trovato un uomo, che si contenta di poco, e che, secondo che voi stessi dite, merita di essere annoverato tra gli uomini preclari di questi tempi sia pel verso, sia per la prosa: e poi per la felicità dell' ingegno non lo credete un uomo infimo, ed oscuro; purnondimeno non sapete mantenervelo, anzi l'odiate. Le medesime lagnanze fa egli in un' altra lettera indirizzata allo stesso Francesco

 Bar-

to professore a Ferrara, nè il Borsetti, nè il Bianconi, nè il Fantuzzi, e nemmeno il Cavalier Rosmini, che di lui tessè un elogio nel tomo terzo alla pagina settantotto della Vita del Guarino. Di questo letterato, ed intrinseco amico del Panormita, si è trattato più sopra.

Barbavara, ed a Luigi Crotto circa la tenuità del salario: la qual lettera è l'ultima di quelle, che il ch. ab. Lorenzo Mehus trascrisse dagli antichi Codici per coloro, che in Palermo proccurarono una nuova edizione delle lettere del Panormita nell' anno 1746.

II. Or da queste lettere si raccoglie, a mio credere, evidentemente, che il nostro Antonio non era contento di più durarla al servizio del Duca di Milano: e ciò forse più per gl' intrighi soliti de' cortigiani, che per qualche vera alienazione dell' animo del Duca. È questo io credo, come più sopra ho detto, che sia stato, se non il solo, certamente il più forte motivo, che lo indusse ad abbandonar l' Italia superiore, ed a trasferirsi in Sicilia; giacchè per l'amor della patria, e per le premure de' parenti non erasi molto agitato il Panormita; che anzi avea pregato il suo amico, Domenico Feruffino, che allor trovavasi in Sicilia, di adoperarsi presso de' medesimi, affinchè desistessero dall' impegno, che avean dimostrato, di volerlo questa volta strappare efficacemente dalla Corte di Filippomaria. Ma qualunque abbia mai potuto esser la principal ragione, il certo si è, che egli si licenziò da quel Principe, e si trasferì in Sicilia

cilia, ove lo invitava la munificenza di Alfonso di Aragona allora solamente Re di quell' isola. Se in questo ultimo periodo della sua dimora nell' Italia, avesse continuato ad esser Lettore in Pavìa, o pur si fosse ricondotto a Milano, io non ho sufficienti pruove da assicurarlo. Potrebbesi però con qualche probabilità congetturare, che da Pavìa partisse alla volta di Palermo; giacchè se fosse stato in Milano, non sembra probabile, che avesse dovuto trattar per lettere i suoi affari con coloro, ch' erano i primi in quella Corte. Venne egli dunque in Palermo, e presentatosi al Re, gli parlò con una eloquente orazione. In essa primieramente gli rendè conto di tutta la letteraria carriera, che avea percorsa insiem col fratello. *Viaggiammo*, egli dice, *per molte terre, e per molti mari: Non ci fu veruna città in tutto il Lazio, che era celebrata per gloria di lettere, in cui noi non fummo seguaci, e discepoli specialmente di coloro, ch'erano giudicati come i sommi maestri dell' età nostra. Pavìa, Piacenza, Bologna, Padova, città insigni per celebrità di fama, e per vanto di letteratura, pur troppo ci videro per tre lustri applicati a quelle arti, ed a quelle discipline, che giudicammo maggiormente po-*

poter concorrere, e cospirare o alla gloria della tua Maestà, o al vantaggio del Regno tuo. Ricordò in seguito i benefizii conferiti da Alfonso all' isola della Sicilia : *la quale*, egli dice, *se non fosse stata ravvivata dalla tua quasi divina provvidenza, e dal tuo consiglio, già del tutto sarebbe vuota, ed abbandonata. Imperciocchè chi altri fu mai, se non tu, che introducesti nuovi abitatori in quest' isola, che era già divenuta per le frequenti infezioni dell' aria, priva di coltivatori? Chi altri fu se non tu, che non solamente la difendesti dall' esterne guerre in difficilissimi tempi, ma l' aumentasti ancora, e la ornasti? È tua opera dunque se essa al presente si abita* (1). Finalmente conchiuse col

(1) Alfonso ingentilì la Sicilia col farvi rifiorire i buoni studj. Furono allora celebri i nomi del Platamone, del Barbazza, dello Speciale, del Tedeschi, e di altri ricordati dal Signorelli nella sua opera delle Vicende della Cultura delle due Sicilie t. 3. p. 327. Napoli 1784. Delle guerre poi sostenute da Alfonso contro de' barbari parla il Fazio nel libro secondo della sua storia del medesimo Re, ove ricorda il tributo che impose loro : del che ancora tratta Enea Silvio Piccolomini nel suo opuscolo intitolato : Status Europ. p. 111.

col protestarsi memore de' benefizj conferiti dal Re alla sua famiglia, ed anche a lui mentre era lontano, e si offerì pronto a tutte quelle incombenze, *le quali o alla conservazion dello stato, o alla tua gloria apparterranno.*

Accolse il Re Alfonso con somma benevolenza la persona, e gli uffizii del Panormita: e ben conoscendo l' indole felice del suo ingegno, e la sua destrezza nel maneggio de' politici affari, l' ebbe sommamente caro, e lo adoperò nelle più difficili deliberazioni del suo governo, come quì appresso vedremo (1). Prima

però

111: t. 2. degli scrittori delle cose di Germania del Frero, e Tommaso Fazzella nella nona decade della sua opera de Rebus Siculis.

(1) Il Signor Jacopo Morelli nella sua opera de' MMSS. Nanniani descrivendo alla pagina ottantuno il Codice dell' opera del Panormita trascritto da Pietro Cennini, e da me mentovato nel primo capitolo della presente vita, soggiunge, che nel medesimo Codice ci è una lettera del Panormita a Giacomo Peregrino, che incomincia: *Si honestissimae tuae voluntati*, nella quale si compromette di celebrar le glorie di Alfonso, secondo le premure del medesimo Peregrino. Inoltre ci è nel medesimo Codice un Frammento di lettera dello stesso Panormita al Peregrino, dal quale si rileva, che Giacomo era stato quegli, che gli avea procu-

però di piegar la narrazione a questa parte della vita del Panormita, bisogna determinar l'anno del suo ritorno in Palermo, e quindi dell'età sua. Opportunamente un tal punto di cronologia ci vien dichiarato dalla medesima sua orazione. Ivi egli dice al Re: *corre già il XV. anno dacchè io quasi fanciullo uscii da questo tuo regno in compagnia di quest' altro fratello mio*. Ora il Panormita, come abbiam veduto precedentemente, uscì di Palermo nell'anno 1420: dunque vi dovè ritornare tral 1434., e 1435. Egli poi nell'uscir di Palermo era sul contare l'anno ventisei di sua età: dunque, quando ci ritornò, contava gli anni quaranta e poco più.

CA-

curato la grazia di Alfonso. Prima però del Morelli avea tutto ciò osservato Apostolo Zeno nelle sue Dissertazioni Vossiane, allorchè viene a parlare delle opere del Panormita. Anche il ch. Bandini avea fatta menzione della lettera del Panormita al Peregrino, che essendo scritta da Pavia, conferma le mie precedenti congetture. Lat. Cod. Lat. Laer. t. 3. p. 611.

CAPITOLO VII.

Passa il Re Alfonso alla conquista del Regno di Napoli. Vicende, che vi occorsero, e cooperazione del Panormita.

I. Morto Ladislao Re di Napoli nell' anno 1414. senza legittima prole, gli succedette nel Trono la sua sorella Giovanna Seconda di questo nome nella serie delle Regine di Napoli. Presso di questa Sovrana pur troppo libera nel costume, ebbe somma potenza il famoso Sergianni Caracciolo gran Siniscalco del Regno. I favori, e le grazie, delle quali veniva giornalmente ricolmato, alienarono dal servizio di Giovanna il celebre capitano di que' tempi Francesco Sforza, il quale per vendicarsi dell'emolo, istigò Lodovico III. Duca di Angiò a rivendicar colle armi i suoi diritti sopra un regno, che sostenuto ne'passati tempi dalla prudenza, e dal valore de' suoi antenati, era miseramente caduto tra le mani di una degenerata lor discendente. Secondò Lodovico il consiglio dello Sforza, e venuto con una flotta alla marina di Napoli, strinse tra forti angustie la Regina, che già per terra si vedeva minacciata dall' esercito dello sdegnato Sfor

Sforza. Or conoscendo Sergianni il grave pericolo, dal quale erano minacciate la sua potenza, e la sua vita, consigliò la Regina ad implorare il soccorso di Alfonso Re di Sicilia, adescandolo coll'offerta di addottarlo a figlio, nella quale dovea vedere la sicura successione al Trono; essendo già vedova, ed avanzata negli anni la Regina. Accettato il consiglio fu spedito a Palermo Antonio Carafa soprannominato Malizia, perchè trattasse del negozio con quel Monarca. I più savj ed avveduti consiglieri si opposero a questi pericolosi trattati; ma il giovane Monarca avido di gloria, e di grandezza, abbracciò l'offerta, e venuto in Napoli colla sua flotta nel 1421. inseguì quella dell' Angioino, e fe cader di speranza lo Sforza, che Napoli potesse cedere alle sue armi per fame. Tra le pubbliche acclamazioni, che per ordine della Regina riscuoteva dalla città di Napoli il successor del Trono: tra la gioja universale per l'inaspettato soccorso, Sergianni solo ondeggiava in gran tempesta di pensieri sulla crescente grandezza del giovane Principe, che al militar valore accoppiava l'esteriore avvenenza, arme troppo terribile, e quasi inevitabile per Giovanna. A liberare il Caracciolo da questo affanno con-

concorse la soverchia vivacità dello stesso Alfonso. Questi volendo assolutamente impadronirsi del Trono, arrestò improvvisamente il medesimo Caracciolo, ed assediò la Regina nel Castel Capoano. Un tale mal consigliato divisamento fe mutar di aspetto alla fortuna di Alfonso. Giovanna indispettita si riconciliò con lo Sforza: rivocò l'adozione già fatta; e quelchè più monta, adottò lo stesso Lodovico d'Angiò per figlio, e per erede del Trono. Intanto scorgendo Alfonso, che i suoi affari avean piegato da quel lieto cammino, che in breve tempo lo avea condotto alla lusinghiera speranza di potere un giorno unire alla corona del Regno di Sicilia quella ancora del Regno di Napoli, stimò di dover cedere al tempo; e quindi ritornato in Palermo attendeva, che il progresso de' politici avvenimenti gli presentasse una qualche favorevole occasione da poter raggiungere la sua fuggitiva fortuna. Questa non tardò guari ad offerirsegli. La Regina Giovanna finalmente dopo tante vicende, che il corso intrecciarono della privata sua vita, e del reggimento di questo Regno di Napoli, venne a morte nell'anno 1435. e lasciò erede del Trono Renato d'Angiò fratello di Lodovico, che da lei non

tenuto

tenuto in quell' onore, che gli avrebbero meritato le sue virtù, l'avea preceduta nell' universal cammino de' mortali. Or non sì tosto pervenne ad Alfonso la notizia della morte della Regina, che volò colla sua flotta dalla Sicilia per sorprendere la forza Angioina di Renato, ch' era assente, e di proccurare col favore ancora de' suoi potenti partegiani di esser proclamato a Re di Napoli, e di Sicilia. Trovossi allora questo Regno nelle più luttuose circostanze, perchè diviso, e dilacerato da varie fazioni. Papa Eugenio IV. credendolo devoluto alla S. Sede, diede ordine a Giovanni Vitelleschi di entrarvi con un' armata pontificia; la città di Napoli, ed altre del Regno con moltissimi de' baroni si eran dichiarate per l' Angioino; e per contrario Gian: Antonio Orsini Principe di Taranto, ed altri baroni erano per Alfonso, il quale facendo valere l'adozione già di lui fatta, benchè ritrattata dalla Regina, volea ottener colla forza ciò che dai contrarj partiti venivagli contrastato. Giunto egli adunque colla sua flotta alla marina di Sessa, e sbarcatevi le truppe, s' incamminò alla volta di Gaeta; saggiamente avvisando, che se gli riusciva d' impadronirsene, avrebbe avuta una scala
per

per que' soccorsi, che attendeva dalla Sicilia. Era quella piazza coraggiosamente difesa dalle truppe, che sostenevano il partito di Renato, e tornaron vani tutti i mezzi adoperati dal Re Alfonso per indurle alla resa. Crebbe l'ardire negli assediati allorchè videro dall'alto veleggiar la flotta Genovese, che con larghi provvedimenti veniva in soccorso loro, come alleata del Duca di Milano, cui non piaceva lo stabilimento della potente Casa di Aragona in questa sì felice e fortunata parte dell' Italia. A questo improvviso accidente costernato il Re Alfonso: e pensando, che se la piazza avesse potuto ricevere sì poderoso soccorso, l' assedio si sarebbe protratto per lungo tempo: e forse avrebbe potuto accadere, che sopravvenendo altri ajuti da Napoli, il suo esercito si sarebbe trovato stretto tra la fortezza, e questa nuova truppa, determinò di attaccare in mare la flotta Genovese, che se fosse giunto a dissipare, avrebbe recisi tutti i disegni del nemico. Infaustamente però avvenne, che non ostante l'intrepidezza, con cui tra' suoi coraggiosi Catalani combatteva il giovane Principe, venne sconfitta la sua armata navale, ed egli stesso in compagnia di altri illustri personaggi cadde prigioniero de' Genovesi, che condottolo quin-

quindi per mare a Genova, e da quel porto al Duca in Milano, ne videro poi nascere un effetto totalmente contrario ai loro disegni.

Ora in questi sì duri frangenti risplendettero il talento, e la fama del Panormita. Trovavasi egli all' assedio di Gaeta insieme con Nicola Speciale, e con Lorenzo Valla (1), e dovendosi

(1) Nella pagina 631. delle sue opere narra il citato Valla, che si trovavano insiem con lui a Gaeta Nicola Speciale, ch' era stato Vicerè in Sicilia, Giacomo Amigone Regio Tesoriere, ed altri. Eran convenuti tra loro, che per giro dovesse ognuno tener a pranzo la brigata in ciascheduna domenica. Trovavasi a caso nelle loro abitazioni un ariete, ch'era dello Speciale, ed i servidori dopo la tavola solevan divertirsi con quest' animale, che seguiva sempre il padrone a simiglianza di un cagnolino. Da' servi passò il desiderio del trastullarsi anche ne' padroni, che incitati dalle voci dello stesso Speciale, presero lo scudo, un dopo l' altro, per sostener l' impeto del cozzante ariete. Ma che! non prima metteasi in posizion nemica l' animale, che impauriti tutti, evitavano l' incontro. Allora sottentrò il Valla, e vinse la giostra. Che poi questo fatto debba collocarsi in questo tempo, par che lo dimostri evidentemente lo stesso Valla; giacchè dice, che la venuta dell' Infante D. Pietro interruppe quel concertato periodo di pranzi. Or noi sappiamo, che

dosi trattar di pace con gli assediati, ebbe il Panormita il rarissimo vanto di essere scelto da

---

che D. Pietro non vide il fratello pacifico possessore del Trono di Napoli, essendo morto quando Alfonso liberato, come vedremo, dalla prigionia, strinse di assedio la città di Napoli; dunque un tale trattenimento si dee fissare tra quell' intervallo di tempo, che corse dalla disfatta in mare dell'armata Aragonese, al ritorno di D. Pietro dalla Sicilia, dove, uscito portentosamente libero dalla comune disgrazia, volò prestamente per radunarvi legni, e truppa, co i quali soccorsi ritornato a Gaeta, e colla cooperazione de' Gaetani del suo partito, venne a capo d' impadronirsi di quella piazza. Ved. Enea Silvio nella sua opera Status Europae al capitolo 60. del secondo tomo dell' opera del Freero. Da quanto qui si è detto si raccoglie ancora, che Lorenzo Valla era dall' Italia passato in Sicilia, donde poi mosse insiem col Re alla conquista del Regno di Napoli; il che si conferma da quanto egli scrisse contro del Poggio alla pagina 273. delle sue opere. *Quid mendacius quam negare me navigasse qui Venetias mari circumfluas, qui insulam Siciliam adii, qui non semel oram Æthruscam, Ligusticamque sum praetervectus, qui pugnis navalibus ad Insulam Inariam et alibi interfui non sine vitae periculo? N gare me etiam militiam expertum, et nudum conspexisse ensem, qui tot expeditionum Regis Alphonsi comes fui, ac tot praelia vidi, in quibus de salute quoque mea agebatur.* Poggio però gli rimpro-

da ambedue le parti come personaggio di tanta virtù, che potea lealmente trattare della concordia. Accaduta poi la disfatta della flotta Aragonese, della quale abbiamo parlato, egli fu, che sostenne il coraggio già infievolito del medesimo Infante D. Pietro, a non sciogliere l'assedio: ben persuaso, che coll'abbandonar l'impresa, si sarebbe scemata ne' nemici l'opinione della potenza Aragonese, e sarebbe venuto meno l'ardire ne' partigiani di Alfonso, i quali, come abbiam detto, facilitarono a D. Pietro l'acquisto di quella importantissima piazza.

Un altro attestato della politica prudenza del nostro Antonio, lo possiam ritrarre dall'impegno, ch'egli manifestò per istringere il matrimonio tra l'istesso D. Pietro, e la figlia di Fi-

provera di aver seguito il Re Alfonso *necessitate edendi*. pagina 298. Con questa occasione non credo doversi omettere, che il Valla in queste medesime sue Invettive *contro del Poggio* attesta alla pagina 342. che in Pavia avea conosciuto il Panormita; che ivi si erano inimicati, e indi riconciliati; ma che poi fin dalla sua dimora in Gaeta, e prima che Alfonso *expugnaret Neapolim fuit mihi inimicissimus*. Ma chi desidera una compiuta Storia di questo letterato, potrà leggere le Memorie, che ne ha distese il ch. Preposto Poggiali,

Filippomaria chiamata Bianca, che egli avea avuta da una concubina per nome Margarita Maina, come narra il Decembrio nella Vita di questo Principe: e la quale fu poi collocata dal padre in matrimonio col celebre Francesco Sforza. Che questo trattato debba rapportarsi al tempo, in cui Alfonso era prigioniero in Milano, o appena n'era ritornato, lo persuade l' istessa epoca della morte dell' Infante D. Pietro. Se egli infatti morì mentre il fratello stava combattendo sotto le mura di Napoli, è abbastanza manifesto, che le vicende di questo ottimo, ed infelice Infante si debban restringere tra 'l breve spazio di tempo, che corse dalla disfatta della flotta Aragonese sino al ritorno di Alfonso all' assedio di Napoli. Scrisse pertanto il Panormita una lettera al Re, che leggesi alla pagina ottantaquattro delle sue lettere Campane, nella quale gli dice, che *correva fama esser disposto il Duca di Milano di collocare questa sua figlia col consiglio del medesimo Alfonso*; *che un tal partito dovea abbracciarsi*, *perchè in questo modo quel Duca da suo creditore* (per la liberazione della prigionia) *diveniva suo debitore*; *che l' infante D. Pietro non poteva incontrare più fortunata ventura*, *giacchè il fanciul-*

 lo,

lo, *che sarebbe uscito da quel matrimonio*, *sarebbe stato figlio del Duca*, *ed erede del trono.* Ma altri attestati della politica, e della fedeltà del Panormita proseguiremo ad avere ne' seguenti capitoli (1).

CA-

(1) Per la morte di questo suo fratello avvenuta sotto le mura di Napoli dalla parte del Castello del Carmine, cadde in tale costernazione il Re Alfonso, che ritiratosi in una chiesuola alla campagna, quasi voleva abbandonar l'impresa. Allora fu, che il celebre Onorato Gaetano Conte di Fondi, portatosi in quella chiesa, gli diede coraggio, e l'esortò a cavalcar per l'esercito a fine di ravvivare il coraggio de' soldati. Questo fatto viene narrato da Francesco Tuppo nella dedicatoria della sua opera delle Favole allo stesso Conte, la cui fedeltà risplendette ancora sotto Ferdinando figlio di Alfonso. In questo assedio anche avvenne quel portento, di cui uniformemente parlano tutti gli storici del nostro regno, e tra essi il Pontano; e questo fu, che il Crocifisso della chiesa del Carmine, calò la sua testa per ischivare la palla del cannone, venuta dal campo del Re Alfonso. Questo Crocifisso è una delle poche opere di scultura del nostro Pietro de' Stefani, il quale insieme col fratello Tomaso furono impiegati a' tempi degli Angioini nell' abbellimento del Duomo di Napoli. Tra le opere di costoro, che ci rimangono, è degna di esser ricordata la Cappella de' Minutoli eretta da questi nobili della

CAPITOLO IX.

Regno di Alfonso di Aragona Re di Napoli. Sue ordinazioni politiche. Influenza del Panormita in questi affari. Onori, e largizioni da lui ottenute.

I. Alfonso di Aragona liberato graziosamente dal Duca di Milano contra l'universale espettazion dell' Italia, e ritornato tra l' armi per la conquista del Regno di Napoli, dopo tante, e sì diverse vicende, che vengon narrate dagli scrittori de' tempi suoi, costrinse Renato d' Angiò a salvarsi colla fuga, e finalmente divenne nell' anno 1442. pacifico possessore di queste provincie (1). Era allora questo

 Re-

la Piazza Capuana nel Duomo medesimo. Il disegno fu di Masuccio I.: la scultura di Pietro de' Stefani: e le pitture di Tomaso suo fratello, che furono quegli artefici adoperati da Carlo I. e da Carlo II. d' Angiò nella fabbrica del Duomo, che poi ruinò nel 1446. Si legga il de Dominici nelle sue Vite de' pittori, scultori, ed architetti napolitani.

(1) Il Machiavelli parlando delle ragioni, che mossero Filippo a liberare Alfonso, ci dice, che il Monarca Aragonese rappresentò al Duca di Milano, che se Renato

Regno costituito tra le più ardue, e le più luttuose circostanze. Il funesto germe delle civili

---

nato fosse divenuto Re di Napoli, avrebbe curato con ogni sforzo, che Milano passasse in potere del Re di Francia, per aver gli ajuti vicini; ove per contrario egli avrebbe dovuto aver sempre in istima il Duca di Milano, affinchè non aprisse la strada a' suoi nemici, ch' erano i francesi. A queste ragioni, egli conchiude, che si persuase il Duca, e rilasciò Alfonso. Dell' Istorie Fiorentine l. 5. p. 251. Firenze 1782. Renato d'Angiò, come si ha da' Giornali del Regno di Napoli inseriti dal Muratori nel tomo XXII. della sua nota Raccolta alla pagina 1115., partì da questa città ai ventinove di Gennajo del 1440. alle ore quattro della notte. Lo seguirono molti cavalieri, i quali per l' *amore che gli portavano*, dice lo storico, non avendo avuto tempo di mandare alle loro case per li cavalli, se ne andarono a piede. All'alba della vegnente mattina giunse a Nola, e per Bajano, e Casale salì alla montagna di Montevergine. L'asprezza de' luoghi, il freddo, ed una tempesta, travagliarono questa brigata di fuggitivi, de' quali quattro ne morirono. Non aveano altra provvisione di vitto, se non tredici pani, ed un fiasco di vino. Ristoratisi alla meglio per via, Renato andò a S. Angelo di Scala, e gli altri rimasero a Summonte. Il castellano di S. Angiolo fece asciugare gli abiti di Renato, ch' era bagnato sino alla camicia, e a stento potè trovare un bicchiere, perchè si usavano i così detti *arciuli di creta*, ma Renato si volle uniformare all' uso del paese. Ad Alta-

vili discordie, e de' politici partiti, ch' erano stato costantemente fomentato dalle successive

G 3 ve-

---

tavilla fu assalito Renato co' suoi da alcuni villani, ma uscì dal pericolo. Partito da Altavilla a due ore di notte, arrivò a Benevento, dove trattenutosi qualche poco di tempo, prese ad imprestito dal vescovo 50. ducati per le spese. Indi prese il cammino di Padula, e come fu alla fiumana, diede licenza a coloro, che lo aveano accompagnato, e raccomandò loro la città di Napoli. Così Renato uscì dal Regno secondo questo scrittore, al quale peraltro è contrario Angiolo di Costanzo, che dice esser partito da Napoli il Re Renato sopra due navi Genovesi l. 19. p. 400. dell' edizione fatta nella città dell' Aquila. Col Costanzo si unisce il Fazio che si spiega così verso la fine del libro settimo. *Ascese Renato una nave volgendosi spesso tra i gemiti, e trai sospiri a quella Città, che perdeva, ed accusando l' iniquità della fortuna.* Giunto poi a Firenze, fu alloggiato a spese pubbliche; ma ivi ebbe a soffrire le noje di un letterato, che fu il celebre Ciriaco Anconitano. L' umor di Renato non dovea esser troppo allegro, nè il suo spirito così sgombro da poter dar luogo ad affari di letteratura. Purnondimeno questo antiquario avrebbe desiderato di presentargli con una lettera certa antica iscrizione da lui ritrovata, ma non avendolo ivi ritrovato, gliela spedì pochi giorni dopo la sua partenza da quella città, come si ha da' Frammenti dell' Anconitano pubblicati in Pesaro dal ch. ab. Annibale degli Olivieri alla pagina quarta, il qua-

le

venute de' Principi Angioini, proseguiva a tener divisi gli animi di coloro, che si tenevano

---

le anche ha prodotto un pubblico monumento tratto dalla Biblioteca di S. Maria Nuova di Firenze, dal quale si ha, che Renato fu alloggiato in quella città a spese del comune. Una si fatta condiscendenza della Repubblica di Firenze per lo partito di Renato, non oscuramente ancor si raccoglie dagli altri monumenti pubblicati da Monsignor Fabroni nella vita di Cosimo de' Medici t. 2. p. 116. Lo stesso autore però alla pagina 163. reca una lettera di Angelo Acciajuoli allo stesso Cosimo, dalla quale si rileva, che una tale condiscendenza era piuttosto forzata, che volontaria. Anche il Re Alfonso fu assalito dalle congratulazioni de' letterati. Il celebre Leonardo Bruni Aretino avendo saputo, che egli era penetrato in Napoli per l' istessa via degli aquedotti, per cui ci era entrato tanti secoli prima il celebre Bellisario, gli mandò in dono la sua opera *De Bello Italico*, nella quale si trattava della spedizione di quel famoso generale contro de' Goti. Si leggano le lettere di questo scrittore pubblicate dal ch. Ab. Lorenzo Mehus t. 2. p. 165. A questo proposito non credo disconveniente il ricordare, che nella sceltissima Biblioteca del Signor Duca di Cassano Serra si conserva un piccolo Codice in carta pecora, in cui ci è un poema, che appunto ha per soggetto la guerra tra Renato, ed Alfonso, ed il trionfo di quest' ultimo. Dopo l' invocazione comincia la descrizion della guerra, che occupa il primo libro. Nel secondo poi si

vano per gli Aragonesi, e di quegli altri, che, essendosi dichiarati per l'opposto partito, con-

 ser-

si parla dell' entrata trionfale di Alfonso: del titolo di marchese dato a Gaspare d'Aquino, ad al Pandone già Conte di Venafro, e del parlamento tenuto in S. Lorenzo. Nel terzo finalmente si contengono le preghiere, affinchè serbi Alfonso Napoli capitale del Regno. Intorno poi all'autore, se ne può raccogliere qualche indizio da' seguenti versi, che pur servono ancora per dare un' idea dello stile.

At me quem multos jam Roma antiqua per annos
In gremio complexa suo est, et fronte benigna
Obtinuit, quique usque tuo sub nomine vixi,
Accipe, Rex sacer, et nomen connecte tuorum.
Non eris inferior ducibus quos protulit aetas
Prisca, modò liceat tua fortia dicere facta
Vel me, vel Siculae vatem telluris Alumnum.

Or da questi versi si raccoglie, che l'autore era stato molto tempo in Roma; che poi era venuto al servizio di Alfonso; e che non era Siciliano. Io dunque sarei tentato di crederne autore Lorenzo Valla, il quale dopo molti anni di lettura in Roma, era stato obbligato a fuggirne per la sua non commendabil condotta. Voleva poi guadagnarsi l'animo di Alfonso presso del quale già lo troviamo in Gaeta. Questo giudizio mio però non esce da' limiti di una mera congettura. Forse nel primo foglio ci sarà stato impresso il

servavano ancor nel cuore, e mal coprivano questa loro inclinazione, sebbene avessero vedute trionfar le bandiere della famiglia di Aragona. Il reggimento poi di Giovanna II. perduta nelle sue sregolatezze, e dominata sempre da' suoi favoriti, avea fatto vieppiù crescere le prepotenze degl' illustri cittadini, che quasi più non volevano riconoscere le leggi del rispetto, e dell' ubbidienza. Per un sì fatto politico sconvolgimento giacevan le finanze illanguidite e dissipate: il corso della giustizia veniva ritardato dalla mal composta disposizione de' tribunali: e la forza militare non era efficacemente ravvivata, nè riunita alla sola causa del Monarca. Una sì fatta mole di disordini si accresceva, e si innaspriva dalla condizione politica, in cui si trovava costituita l' Italia superiore. Il Duca di Milano Filippomaria aspirava all'universal dominio dell' Italia; la Repubblica di Venezia, che nudriva l' istesso impegno, validamente pugnava contro dell' emolo, e del rivale; i Fiorentini, ed

il nome dell'autore; ma il Duca di Cassano Serra quando fece acquisto di un tal Codice, già era guasto dal fuoco questo foglio medesimo.

ed i Genovesi dilacerati dalle interne discordie, servivano ora all' uno, ora all' altro di que' potentati con quelle lor leghe, che formate, e disciolte con pari facilità, gli esponevano alle stragi, ed alle ruine; la Sede Romana veniva assalita dalle sediziose intraprese dell' adunanza di Basilea, e dilacerata da un fierissimo scisma; una schiera di Capitani venturieri sempre pronti ad offerire le loro armate all' oro altrui, fomentava le gare, ed i saccheggiamenti; e finalmente di lontano mirava il Turco con occhio di livore, e di rapina la travagliata Italia, che ad ogni movimento di quelle barbare masnade impallidiva. Ora tutte queste considerazioni doveano spargere il più desolante costernamento in petto al Re Alfonso, Principe nuovo in un regno sconvolto da' partiti, e minacciato da guerriere procelle. Egli pertanto oppose a questo turbine di mali la sagacità de' suoi consigli. Il primo ordinamento del nuovo principato fu il generale perdono a tutti coloro, che avean seguito il partito Angioino, dimenticando tutte le ingiurie, e finanche la morte del fratello D. Pietro. *Con questo tratto di mansuetudine, e di benignità*, scrisse il Panormita, *si rendette per modo benevoli gli stessi nemici, che con somma pa-*

pace s'impadronì di tutto il Regno (1). Ma perchè

---

(1) Nell'opera *De Dictis et Fact. Alphon. Regis* l. 2. n.20. 21. Anzi Lorenzo Bonincontri ne'suoi Annali pubblicati dal Muratori nel volume XXI. della sua nota Raccolta, dice, che Alfonso *pubblicò un editto, col quale si ordinava che venissero restituite tutte le cose tolte per rapina; anzi egli medesimo andava spiando dove erano nascosti i furti: con che conferì un gran benefizio a' cittadini di Napoli.* p. 151. Anche allora si vide un cambiamento di scena. Gli stessi nemici di Alfonso, e che con tanti mezzi lo aveano respinto dal Trono, si vollero segnalare più degli altri in significazione di stima, e di gioja. Un superbo carro gli fu destinato, e gli si aprì il cammino per una parte delle mura smantellate, a somiglianza di quelchè una volta praticavasi a gloria de' vincitori. Gli si ordinò con una contribuzion di denari anche di coloro, che aveano pugnato contro di lui, un arco trionfale, che perpetuasse la memoria delle sue imprese. Quest' arco poi doveasi collocare sulle scalinate della porta piccola della Chiesa Arcivescovile di Napoli, ove al presente si vede innalzata la Guglia del glorioso Vescovo e martire S. Gennaro. Una tal cosa riusciva nojosa a Nicola Bozzuto, la cui abitazione, ch' era ivi vicina, ne avrebbe sofferto qualche danno. Espose dunque il Bozzuto le sue ragioni al Re, il quale non volle, che per questo monumento della sua gloria, si disturbasse la tranquillità di questo suo buon suddito. Fu quindi collocato l'arco in una porta del Castello Nuovo di Napoli,

chè ben egli conosceva, che lo spirito del proprio interesse avrebbe potuto frastornare que-

li, ove anche al presente si vede. Lo scultore fu Pietro de Martino di patria Milanese, che oltre d'esserne stato rimunerato dalla Città, ebbe dal Re l'onore di esser dichiarato cavaliere: come si legge nella iscrizion sepolcrale messagli in S. Maria Nuova di Napoli, nella quale città morì nel 1470. Vedi Summont. Stor. di Napoli l. 13. p. 5. p 14. Napoli 1675. La legge poi circa il possesso de' beni, della quale qui appresso si parla, vien ricordata da Pietro Giannone nella sua storia t. 3. l. 26. c. ult. Forse il Re Alfonso nel prendere questa deliberazione, ebbe presente quelchè a' suoi tempi avea il Sommo Pontefice Martino V. ordinato, e disposto nel Concilio di Costanza. *Aveva la Simonia*, così Benedetto XIV. in una sua Bolla inserita nel tomo quarto del suo Bollario alla pagina dugento ed otto, *nella Germania preso un piede intollerabile, essendovi pur troppo molti e molti Cattolici Ecclesiastici, che aveano ricevuti gli Ordini Sacri, ed i Benefizj Ecclesiastici con mezzi illeciti, ed evidentemente simoniaci. Il male era universale, le coscienze erano enormemente illaqueate, l' incorso nelle Censure, ed anche nell' irregolarità, era patente; ed il pretendere, che chi nel modo predetto aveva ottenuto i Benefizj lì dimettesse, e dimettendoli, non li dovesse riavere, e che di più dovesse restituire i frutti insino allora percetti, a nulla avrebbe servito, che ad accendere un fuoco maggiore nella Germania: e quel*

queste sue benefiche intenzioni, stabilì con una legge, che tutti i possessori de' beni fossero mantenuti nella condizion loro, nè ci fosse luogo a doglianze per le vicende de' tempi di Renato. Di una sì fatta condotta del suo Monarca si rallegrò sommamente il Panormita, e volle finanche in una lettera esternare a lui la sua gioja. *Che tu vinga*, così egli alla pagina novantatre delle sue lettere Campane, *meritamente tutti ne godono; io però mi consolo non solo, che tu vinga, ma, che sai servirti con clemenza, e con moderazione della vittoria. È vero, che giustamente il tuo valore ti proccurò la vittoria, ma è vero al-*

---

e quel gran Pontefice considerando esser giunto il tempo di prevalersi della sua autorità, derogando ad ogni cosa, che fosse in contrario, diede ai confessori un' ampia facoltà di assolvere i delinquenti dalle pene incorse, abilitandoli alla retenzione dè benefizj, ed a poterne conseguir altri, liberandoli dall' obbligo di restituire i frutti malamente percetti, quando la restituzione gli avesse dovuto impoverire, o cagionar loro infamia, e dar occasione di scandalo, restringendo questa sua dispensa a quanto era seguito in passato, per ovviare nel modo che poteva al futuro.

altresì, che un tal vanto ti è comune con molti; perciocchè e ne' passati, e ne' presenti tempi ci furon coloro, che comandarono, vinsero, e trionfarono: e questi furono quasi innumerevoli, e talvolta uomini ingiusti, e totalmente indegni. Ma coloro, i quali e seppero vincere, e nel tempo stesso perdonare a' vinti, e si tenner sempre lontani da ogni azione intemperante, avara, o crudele, questi tali furon sempre pochissimi in tutti i tempi: e perciò saran sempre stimati, ed avuti in conto come di uomini differenti da tutti gli altri. Il tuo Catone era solito di dire, ch'era un pessimo comandante colui, che non sapea comandare a se stesso: e ciò credo io, ch'ei dicesse per questa ragione, che, cioè, è cosa in verità assurda, che un solo uomo vinca molti uomini, mentre poi egli solo non ha saputo vincer se stesso. Quel Macedone, che vien lodato per le sue vittorie nelle armi, viene poi giustamente vituperato pe' suoi trasporti d' ira; ed all' istesso modo molto diminuì la gloria di Annibale la sua crudeltà. Io alcerto, che per te desidero piuttosto, che la vittoria ti proccuri la gloria, che non la fortuna ti acquisti la vittoria. Tutto quelchè avviene nella guerra, è una lode della fortuna; ma se vin-

vincendo ti saprai regolare con benignità, con misericordia, con mansuetudine, con costanza, e con immacolate maniere, defrauderai la fortuna d' ogni sua lode, e renderai tutta tua propria ogni commendazione della vittoria. Or essendo tu appunto tale, che sai del pari vincere i nemici, e te stesso, con ogni ragione io me ne congratulo con te medesimo: primo, perchè ti acquisterai una perpetua lode per lo coraggio, e per la continenza, e diverrai a questo modo un luminoso esempio a' posteri di umanità, e di clemenza; in secondo luogo, perchè mi è stata presentata la gran fortuna di vivere sotto un tale Re, e Signore, nel cui governo e posso divenir miglior nella vita, e più illustre nello scrivere.

II. Il secondo provvedimento politico, al quale rivolse le sue mire il Re Alfonso, dopo aver proccurata la riconciliazion de' partiti, si fu la pace col Romano Pontefice, ch' era allora Eugenio IV. Il Muratori ne' suoi Annali d' Italia dà ad Alfonso di Aragona il titolo di *esperto trafficatore ne'suoi politici affari*, allorchè all'anno 1443. viene a parlare del Concordato da lui conchiuso col Sommo Pontefice. Quando questi proseguiva a sostenere la causa di Renato, egli spediva lettere di sommissione alla con-

conventicola di Basilea, e per mezzo de' suoi Ambasciadori il celebre Abate Panormitano (1), e Lo-

(1) Nicola Tedeschi, conosciuto sotto il nome dell'Abate Panormitano, fu natio di Catania in Sicilia. Professò la vita monastica, ed attese allo studio del dritto canonico, di cui sostenne la cattedra in Parma, in Siena, ed in Bologna. Da Siena, dove lesse canoni per dieci anni, venne a Roma, ove fu fatto Uditor di camera, e fu spedito da Eugenio IV. insieme coll' arcivescovo di Taranto al Concilio di Basilea. Ivi sostenne, che il Papa era superiore al concilio, quantunque prima avesse insegnato il contrario. Poco dopo ritornato a Roma, si diede ad Alfonso di Aragona, che lo rimandò al Concilio insieme con Lodovico Pontano, affinchè avesse impugnata la causa di Eugenio IV. Ivi lucrò molto co' suoi Consigli, e promosse molte cause ingiuste, prendendo denari simoniacamente. Quando in quella conventicola si venne alla deposizione di Eugenio, si partì, perchè così gli avea comandato il Re. Ci ritornò poi quando di bel nuovo disgustatosi Alfonso con Eugenio, volle, che i suoi ritornassero a Basilea: che ubbidissero al Concilio, ma non riconoscessero per Papa Felice V. Da questo antipapa fu fatto cardinale, ed egli sostenne acremente la sua causa contro di Eugenio. Finalmente essendosi rappacificato il Re Alfonso col Sommo Pontefice per mezzo del Concordato, ordinò che tutti i prelati de' suoi dominj abbandonassero Basilea. Allora il Panormitano subito ubbidì, dimostrando col fatto, che non era così persuaso della causa della fede, come per altre

e Lodovico Pontano (1) facea mostra di sostener quegli anarchici, e l'antipapa Felice V. (2). Ma

---

tro spacciava, quando temeva di perdere la sua Chiesa di Palermo, alla cui Sede era stato promosso. Fu in seguito obbligato di rinunciare al cardinalato; ma differì la cosa con tante dilazioni, che morì prima di essersi sottomesso al legittimo Pontefice Eugenio IV. Così parla di lui Enea Silvio Piccolomini nel suo opuscolo citato De viris claris sui temporis, da lui scritto nella sua vita privata t. 2. p. 146. Ved. Fabric. Bib. Med. et Inf. Lat. t. 3. p. 134. l. 13.

(1) Lodovico Pontano fu natio di Perugia. Si acquistò egli un gran nome per la sua perizia nell'uno, e nell'altro dritto, di cui ebbe in Firenze la lettura, che villanamente abbandonò, e perciò fu dichiarato infame. Chiamato a Roma per questa sua perizia nella giurisprudenza, fu creato Protonotario Apostolico. Ma perchè cercava cose maggiori, e non le potè conseguire, si diede al Re Alfonso, dal quale insieme col Panormitano fu mandato al Concilio di Basilea. La sua eloquenza, e la sua scienza lo fecero apparire per un uomo divino. Allorchè gli altri ambasciadori si ritirarono, egli si rimase per la speranza del Cardinalato; ma essendo stato sorpreso dalla peste, vi morì. Così di lui il citato Enea Silvio, che lo assistette a ben morire.

(2) Amedeo Conte di Savoja dopo esser vissuto molto tempo nel secolo, si fece monaco. Enea Silvio pocanzi citato, che fu suo segretario, ci attesta, che la prima volta, in cui

Ma quando vide, che a' suoi interessi conduceva di aver amico il legittimo Pontefice Eu-

H genio

---

cui lo vide, fu allorchè col Cardinal di S. Croce passò egli in Francia col carattere di Segretario. Fin da quel tempo, prosegue egli, correva voce, che volesse esser Papa; e perciò Pietro Nessitano compagno suo nella carica di segretario, mentre il barbato Amedeo nel suo eremo di Ripalla accoglieva il Cardinale, scrisse in una muraglia quella sentenza di Cicerone. *Di tutte le inginstizie niuna ve n' è più capitale, quanto quella di coloro, i quali mentre tutti sono nell' ingannare gli altri, si sforzano con ogni impegno di esser tenuti per uomini da bene.* Così egli, che lo difende dalla taccia di simoniaco, ed attesta, che nella sua elezione niente ci fu *quod non liceret.* Le quali espressioni mentre dimostrano, che quando scriveva questo libro, era ancora contaminato dall' aura di Basilea, comprovano nel tempo stesso la verità de' caratteri da lui fatti del Panormitano, del Pontano, e dello stesso Felice Antipapa, che nell' abito di monaco non pur proseguì a governare il suo stato, ma aspirava ancora al Papato. l. c. p. 179. I monumenti poi, co' quali Alfonso palesò il suo politico attaccamento al Concilio di Basilea, si hanno dagli stessi luoghi del Piccolomini, e dalla Raccolta de' Concilj del Labbè co' Supplimenti di Monsignor Mansi, ne' quali al tomo 17. col. 795. ci è una lettera di Alfonso a quel Concilio colla data di Gaeta, e dell' anno 1436.

genio IV., conchiuse con esso lui il Concordato, del quale perciò disse il Petroni, autore contemporaneo da noi più sopra citato. *Preghiamo Dio, che sia buona* (la pace tra Eugenio, ed Alfonso) *e che duri in perpetuo in quella forma, come è stata bandita* (1).

Ed

(1) Eugenio IV. fu della famiglia celebre de'Condulmieri di Venezia. Fu eletto Pontefice nel 1431. e morì nel 1447. Nella sua prima età fu ascritto tra' que nobili Veneti, che si eran raccolti a vivere una vita monastica in S. Giorgio in Alga di Venezia. Il suo Pontificato fu molto travagliato specialmente per parte di coloro, che avendo sempre in bocca la speciosa voce di *riforma*, non voleano giammai incominciarla da loro stessi. E questa fu la differenza, che anche in questi tempi si osservò tra i veri amatori della riforma, e coloro, che la predicavano per suscitar rivolte, ed anarchia. Ambrogio Camaldolese, quel dottissimo, e santissimo uomo, parlava ad Eugenio della necessità della riforma colla carità di Gesù Cristo nel cuore, e coi lumi della fede nell'intelletto, che lo istruivano esser Eugenio il Vicario del medesimo Gesù Cristo: e di queste sue replicate prediche ne presentava una luminosa conferma nella esemplarità della sua vita. Ma per contrario l'Abate Panormitano predicava la riforma; eppure abbiam veduto qual fosse la sua condotta secondo lo stesso Enea Silvio Piccolomini. A questo proposito mi sia permesso di riferire i sentimenti d'Isidoro Clario, e del Cardinal

Ed Alfonso fatto sempre più istruito dagli anni, e dall' esperienza, conobbe tanto chia-

H 2 ra-

dinal Sadoleto in risposta agli ultimi Riformatori. *Io confesso*, diceva il Clario, *che in questi tempi il sacerdozio è in non piccola parte contaminato. Ma a questa infermità del corpo de' sacerdoti quale mai è stata quella medicina, che da voi ci è stata apprestata? E pure a voi altri, che vi spacciavate per riformatori degli altrui costumi, stava pur troppo bene l' irreprensibilità della vita. Ora noi in niun modo siamo stati per questa parte ajutati da voi. Forse*, diceva il Cardinal Sadoleto, *fu cosa secondo lo spirito del Vangelo spargere tante discordie, perturbare l' ordine degli uomini, e delle cose, dare le armi in mano alla plebe contro de' reggitori, ed involgere tutta la Germania nel tumulto, nella discordia, nella stragge, e nella rapina?* e così prosegue il citato scrittore presso il Cardinal Quirini nell' opera *Injustae secessionis ab Ecclesiae Roman. Sinu etc. p.* 32. 35. *Rom.* 1750.

Ma per tornare ad Eugenio, egli non fu alieno dall' impiegarsi nella riforma del clero, ed incaricò Ambrogio Camaldolese di visitare i monisteri del suo Ordine, com' egli eseguì; intorno a che si può vedere il suo celebre *Odoeporicon*. Questo Pontefice fu un di quelli, che diminuì il numero delle feste, come dimostra il P. Mansi ne' Supplementi alla Biblioteca *Mediae et Infimae Latin.* t. 2. l. 5. p. 221. dell' edizione di Padova. Il Concordato poi con Alfonso si trattò

in

ramente la necessità di custodire la buona corrispondenza co' Romani Pontefici, che venuto poi a morte ne lasciò un ricordo memorabile al suo figlio Ferdinando, che gli succedette nel Trono. E questi ne conservò sì tenace la rimembranza, che un de' forti motivi, onde ritrarsi dal prender parte negli affari di Lorenzo de' Medici, che venne in Napoli per implorare il suo soccórso, si fu appunto questo ricordo del padre (1).

Intanto Alfonso con questo Concordato assicurò a se stesso il diritto della successione al Trono di Napoli, avendo Eugenio riconosciuta l'adozione fatta dalla Regina Giovanna; e vide rifiorire il buon ordine delle chiese, come rilevasi da' monumenti addotti dal Rinaldi nel tomo deci-

---

in Terracina, ed ivi fu conchiuso a' 14 di Giugno dell' anno 1443. Intorno alla Congregazione di S. Giorgio in Alga si vegga il Rinaldi ne' suoi Annali an. 1431. n. 18.

(1) Vedi Giannone nel tomo terzo dell' edizione di Gravier, dove nelle addizioni fatte da lui medesimo alla sua Storia civile del Regno ci è rapportato tra gli altri il mentovato ricordo. Vedi ancora Monsignor Fabroni nella Vita di Lorenzo de' Medici t. 1. p. 107. Pisa 1784.

cimottavo degli annali Ecclesiastici all'anno 1443. e dopo lui dal Giannone, dal Muratori, e da altri scrittori. Ma la più luminosa utilità da lui ritratta nel presente trattato, si fu quella di aver assicurata anche nel suo figlio naturale la successione alla Monarchia delle due Sicilie. In questo rincontro si segnalò in vero l'avvedimento, e la destrezza della politica di Alfonso. Ferdinando non era, come si è detto, suo figlio legittimo, perchè natogli da una concubina:ed egli ben prevedeva l'opposizione, che per parte de'Baroni si sarebbe fatta ogni qualvolta senza ben preparare gli animi, si fosse dichiarato Ferdinando col titolo di Duca di Calabria. Quindi adoperando tutta la sua destrezza, ed appoggiando l'affare sul consenso del Romano Pontefice, non pure dichiarò Ferdinando per suo successore, ma ottenne, che gli stessi Baroni di que' tempi venissero a chieder da lui una sì fatta dichiarazione. E questa fu la cagione, per la quale egli molto condiscese a questa classe di cittadini, come è chiaro dalle Prammatiche del Regno.

III. Avendo il Re Alfonso proccurato, che colla legge dell'*amnistia* si riconciliassero gli animi de' sudditi col nuovo Sovrano, e tra loro medesimi; ed avendo provveduto allo splendore

 della

della Religione, ed alla perpetuità della Monarchia nella sua famiglia col Concordato; rivolse l' animo alla riforma, ed al decoro de' tribunali, da' quali dipende per l'amministrazione della giustizia la più essenziale parte dell' ordine pubblico (1).

Le appellazioni nelle cause de' cittadini sì nella capitale, come nelle provincie del Regno, erano state sotto il governo della Regina Giovanna II. abbandonate all' incertezza, e talvolta al capriccio. Il supremo tribunale sotto di questa donna era stato quello, che prese la sua denominazione dall' unione, che ne seguì col tribunal del Vicario, e le sue decisioni non andavan soggette ad altro tribunale, ma soltanto era permesso a' litiganti di presentare le loro suppliche al Sovrano. Venivano

(1) Trà i politici stabilimenti, co' quali il Re Alfonso cercò di vantaggiare i suoi sudditi nel primo suo ingresso, il Panormita ricorda il seguente. *Vectigal, quod ex meretricio, et alea multis antè saeculis exigebatur, sustulit: Neapolitano civi, cui ad lucrum a superioribus regibus* (gli Angioini), *concessum erat, satisfaciens. De Dictis et Factis Alphon. Regis l.* 1. *n.* 61.

vano queste accolte, non può negarsi; ma l'esame del diritto, e della verità de' fatti era commesso dal Sovrano a qualche esperto giureconsulto, o pure ad altro onorato e probo personaggio, dal cui sentimento dipendeva la decision del Monarca. Un tal sistema portava seco mille difetti, il principal de' quali era certamente, che la decisione di un tribunale venisse sottoposta al giudizio di un solo, che non lasciava una serenatrice tranquillità negli animi de' litiganti. Conobbe il Re Alfonso un tal disordine, ed all' incertezza delle antiche appellazioni volle sostituire il presidio di un regolato sistema, che guidasse allo scoprimento del vero, ed assicurasse le proprietà de' cittadini. Quindi avendo in veduta principalmente il sistema de' tribunali de' suoi regni di Spagna, creò un Supremo Consiglio, che assistesse il Sovrano nell' esame delle appellazioni. Un tal tribunale nacque in verità con tutto lo splendore, che concilia il rispetto, e la sicurezza. I cittadini più illustri per nobiltà, e per sapere ci vennero aggregati, in mezzo a' quali sedeva da presidente un illustre personaggio, che talvolta fu della stessa famiglia Reale; e tutto l'esteriore apparato corrispose alla dignità

 del

del consesso. La fama di questo tribunale si sparse ben tosto finanche fuori del Regno per le pregevoli doti di coloro, che il componevano: e da' tribunali di Valenza, e di altri dominj del Re Alfonso, vennero le appellazioni al Consiglio di Napoli, che per esser proprio del Re, si appellò Sacro, e per modo di suppliche riceveva i reclami. Riordinata in questo modo la ragion della giustizia tra' privati, rivolse il Re Alfonso l'animo suo a ricomporre que' tribunali, che in particolar modo doveano prender conto dell' erario del Fisco. Ciò egli ottenne colla nobil forma data al tribunale detto della Camera della Sommaria, che illustrò con averci aggregati ragguardevolissimi uomini rivestiti tutti del titolo di presidenti con un capo, ch' era nel tempo stesso il Luogotenente del gran Camerario del Regno, alla qual carica eminentemente era unita la cura delle regali entrate. I nomi de' Panormiti, de' Pontani, de' Pisanelli, e di altri preclari dotti, che vissero ne'tempi degli Aragonesi, nobilitarono sommamente sì fatto tribunale. E perchè il Re Alfonso per le ardue circostanze di non aver legittima prole maschile, èra stato costretto per ottenere il consenso de' Baroni a favor di Fer-

Ferdinando suo figlio naturale, di conceder loro la criminale giurisdizione, così a presidio della fortuna, e della vita de' vassalli, volle che in questo tribunale medesimo si trattassero le cause feudali, e tutti i più delicati articoli delle regalie.

IV. Conoscendo però il Re Alfonso quanto fosse necessario alla prosperità degli stati lo splendore, e la gloria delle lettere, si pose con ogni cura, e con una veramente regale munificenza a proteggerle, e vantaggiarle. Bisognerebbe per verità essere affatto ignaro della Storia Letteraria dell' Italia nel secolo XV. per poter dimenticare le glorie di Alfonso, che fu veramente uno de' più illustri mecenati degli uomini dotti. La sua Corte era piena di uomini illustri per moltiplice sapere, che vi venivano invitati dalla benevolenza, dagli onori, e dalla liberalità sua. Di un tal concorso ci rende certi Francesco Filelfo, che ne fu testimonio, il quale nel suo poemetto, che incomincia.

Quo te, Alphonse, magis mecum mente voluto

gli tributa appunto tra le altre questa lode:

Hic

stesso ancora andava in cerca di loro. Di fatto con quanto impegno non desiderò alla sua Corte il celebre Giovanni Aurispa? *Da questo Re umanissimo*, scriveva il Panormita a questo dotto Siciliano, *giornalmente sei desiderato: e ciò con un desiderio costantissimo* (1). Per questo medesimo desiderio di arricchir la sua Corte di uomini dotti, avendo sapute le persecuzioni, che Giorgio Trapezunzio soffriva dagl' invidiosi, lo chiamò in Napoli, come ci attesta il suo figlio Andrea nella dedicatoria, colla quale indirizzò al Sommo Pontefice Sisto IV. la versione latina dell'Almagesto di Tolomeo fatta dal padre. *Quel gran Re Alfonso*, egli dice, *e superiore a tutti gli altri, de' quali si ha la più lontana memoria, avendo sapute queste tempeste suscitate per invidia da potenti nemici, subito invitò per lettera il Trapezunzio a venirsene in Napoli, che è divenuta il comune rifugio, e 'l porto si-*

---

(1) Quirin. Barbari Epistol. t. 2. p. 159. Brixiae 1743. Per le Biblioteche formate da Alfonso, e da'suoi successori aspettiamo con impazienza la pubblicazione delle *Memorie* del Signor D. Lorenzo Giustiniani, delle quali feci menzione nella Vita del Sannazzaro.

sicurissimo degli uomini dotti: *ed avendogli destinato un non mediocre annuo assegnamento, lo ricevette con affabilità, e con amorevolezza.* Da tutto ciò ne avveniva, che i letterati correvano a gara al servizio di un Re giusto estimatore del merito loro, e che finanche discendeva alla benignità di divider con essi i piaceri di una mensa comune. *Il Re Alfonso*, dice il celebre Cortese nel Dialogo *De hominibus doctis* parlando di Lorenzo Valla, *avea accoppiata alle somme, ed incredibili sue virtù anche questa lode, che non solamente usava familiarmente con gli uomini dotti, ma seco gl' intratteneva in amichevole compagnia alla mensa.* In conferma di che lasciò scritto il Pontano nel libro *de Splendore*, che il Re Alfonso in una certa occasione *invitò quanti mai letterati si trovavano in Napoli ad una cena nel suo giardino, ove gli trattò lautissimamente*. Quindi da questa fama sparsasi delle graziose accoglienze usate dal Re Alfonso, ne derivò ancora, che gli uomini dotti si congratulavan tra loro di essere stati impiegati al suo servizio: e parecchi di loro proccurarono colle dedicatorie delle loro opere, o di corrispondere ai benefizj ricevuti, o di onorare il merito d' un sì gran Monarca. *Sommamente*

io

io mi rallegro, scriveva il Panormita ad Ugolino Parmense, *del tuo arrivo in Capua per impiegarti, come sento, al servizio del nostro Principe. In verità che hai tu ritrovato un Principe degno della tua virtù, e del tuo ingegno.* Anche il Filelfo scrivendo a Giannozzo Manetti nel 1457. lo loda di aver abbandonata Firenze sua patria travagliata e sconvolta dalle civili discordie, e di essersi ricoverato presso di Alfonso. *Imperciocchè*, egli dice, *in qual luogo mai potrai tu vivere una vita più tranquilla, e più onorata di quella, che godrai presso il Re Alfonso, la cui virtù, sapienza* ec.

Molte poi furono le dedicatorie di libri, colle quali gli stessi letterati encomiarono questo Monarca. Il Filelfo gli dedicò le 100. Satire: Antonio Casarino la versione latina de' Politici di Platone: il Poggio la Ciropedia di Senofonte (1): Pietro Biondo i tre libri *de Rebus me-*

(1) Intorno a che ecco come si spiega il medesimo Poggio in una lettera pubblicata dal P. Mittarelli nel Catalogo de' manoscritti della biblioteca di S. Michele a Murano pag. 953. *Cyrum Xenophontis absolvi, quem cui dedicem, incertus sum. Multi enim multa suadent, prout cuique animi affectio. Ceterum Rex tuus literis deditus est prae ceteris regibus orbis, et in talem regem hic labor, ubi agitur de institutione principis,*

memorabilibus Siciliae : Niccolò Sagondino Greco di Negromonte l'orazione sull' indole, e sui costumi di Maometto Imperadore: Lorenzo Valla il suo Erodoto latino: Giannozzo Manetti il libro de *Dignitate Hominis*: Enea Silvio Piccolomini i cinque libri della Storia di Boemia: Pier Candido Decembrio la sua versione di Appiano Alessandrino: Bartolomeo Fazio l' altra sua delle Geste di Alessandro il Grande descritte de Arriano. Egli stesso poi il Re Alfonso ispirava ai letterati l' impiego de' loro talenti, e della loro erudizione. Il Valla fu impegnato da lui per la traduzione di Erodoto, come ci attesta il Pontano in fine de' suoi libri *de Rebus Coelestibus*; e quantunque fosse rimasta imperfetta per la morte di quel gramatico; purnondimeno *il Re*, dice Pontano, *proccurò*, *che que' libri gli venisser di Roma*, *ed avutigli*, *comandò che si custodissero nella sua biblioteca diligentemente*. Non piacendogli la versione di Arriano

cipis, optime quadraret. Loquutus sum cum Jacobo circa eam rem quaedam, ad quae se responsurum pollicitus est. Verum quod satis miror, nil scripsit, ut adhuc pendeam animo, quid sim acturus. Utcumque tamen Liber edetur, in primis ad vos veniet.

no fatta da Pietro Paolo Vergerio, volle, come quì innanzi ho ricordato, che Bartolomeo Fazio ne intraprendesse un' altra, di che fa fede Giacomo Curulo, scrivendo ad Arnaldo Fenolleda. Lo stesso praticò per diversi letterarj lavori del citato Pier Candido Decembrio, e di altri dotti; come si può vedere nella Storia letteraria e tipografica di Milano giudiziosamente composta dal Sassi, e presso il Tiraboschi nel sesto tomo della sua risaputa opera alla parte seconda, presso il Zurita al libro decimoquarto de' suoi Annali, e presso altri scrittori; non permettendomi l' indole del presente lavoro il più dilatarmi in una materia, per la quale, a dirla con sincerità, forse mi son disteso più di quello, che mi era permesso. Chiuda pertanto tutte queste testimonianze onorifiche alla memoria di Alfonso, quella del celebre letterato Veneto Francesco Barbaro. Avendo costui stretta amicizia con Bartolomeo Fazio per le favorevoli notizie del suo sapere, che gli avea date il Panormita, allorchè, come vedremo, venne spedito a Venezia per suo ambasciatore dal Re Alfonso, così gli scrisse intorno alla Storia, che delle imprese di lui era egli stato trascelto a descrivere. *Io veramente mi rallegro, che tu sii stato designato ad ornare*

nare un eccellentissimo Re, il quale colle sue leggi, colle sue arti, e colla gloria delle sue geste, non solamente può illustrare se stesso alla memoria della posterità, ma gli scrittori ancora delle sue imprese. Fu certamente molto magnifico, e del pari onorifico il decreto di Alessandro per quelli artefici Apelle, Lisippo, e Pirgotele, dal primo de' quali volle essere ritratto in tela, dal secondo in marmo, dal terzo in bronzo, sì perchè a questo modo egli dichiarò, che l' arte loro gli sarebbe stata di gloria, sì ancora perchè stimò niuno poterlo veramente rappresentare; se non appunto in quell' arte sola, nella quale era ciascuno singolare. Or non meno è per te un motivo di gloria il vederti trascelto dal giudizio di un tanto Principe, non già a dipingere la sua esterna figura, ma a dover consecrare ad una memoria sempiterna l'effigie dell'animo, del consiglio, e del valor suo. Essendo poi nella persona del Re Alfonso, oltre gli ornamenti, e lo splendore proprj de' Sovrani, ogni cosa piena di gloria, e meritevole di lode, non ti si potea in verità proporre a scrivere un soggetto più onorifico di questo, nell' ornamento del quale, come Fidia nella statua di Minerva, potessi tu raccomandare il tuo nome presso la più tar-

da

da posterità. Del resto essendo questo Re in certo modo l' ornamento , e 'l decoro del secol nostro per li suoi meriti , e per gli studj delle lettere , che presso lui sono in grande onore , ed in grande autorità , io stimo , che per quanto è permesso dalla verità , tu devi condiscendere alla sua lode . Così il citato Francesco Barbaro , che prosegue a dire essere un tal lavoro più glorioso della Venere di Apelle , perchè questa di sua natura dovea perire , ma la memoria di Alfonso , e conseguentemente quella ancora dello scrittore della sua vita , non potea esser coverta da veruna obblivione.

V. Finalmente non mancò al Regno di Alfonso la magnificenza delle fabbriche , e di altre utili opere pubbliche. *Costruì egli* , dice Enea Silvio Piccolomini nell'opera stessa intitolata Status Europae, *navi di tanta grandezza, che finanche chi di lontano le mirava , le avrebbe credute rocche fluttuanti. Alzò in varj luoghi fabbriche magnifiche , ma sopra tutte le altre si distinse la sua magnificenza nella fabbrica della Rocca Regia , che appellasi il Castello Nuovo , che rendè ancora inespugnabile. Riformò il Castello di S. Salvadore , il cui inespugnabile sito ridusse ad uso d' una*

magnificentissima reggia. Ampliò il porto della città, e la fortificò con torri: restituì la salubrità dell' aria alla stessa città col disseccamento delle paludi. Principe veramente grande, e che resse all' una, ed all' altra fortuna, il quale tra le altre disavventure, dovè soffrire un gran terremoto per tutto il suo regno, di cui non si ricorda il simile nè a memoria nostra, nè a quella de' nostri padri. Caddero allora molti paesi, e ci perirono, come dicesi, circa trentamila persone. Furono abbattute le case de' nobili Napolitani, e 'l tempio maggiore sentì la sua ruina. Ma già oggi questa città è stata quasi tutta ristorata e per la diligenza de' cittadini, e per la liberalità del Re (1).

VI. Or che in questi sì nobili affari avesse avuta gran parte il nostro Panormita, non par che ci possa esser luogo a dubitarne. Di fatto Pomponio Beccadelli stesso da me citato nella

(4) Intorno a questi punti di storia si possono riscontrare, oltre il Muratori, gli storici del Regno, il Signor D. Lorenzo Giustiniani nel suo Dizionario Storico all' articolo *Napoli*, in fine del quale ci è una descrizione di Napoli tratta da' MMSS. del celebre Bolvito, il De Dominici nelle vite di Pietro, e di Tomaso degli Stefani tra quelle de' pittori Napolitani al tomo primo.

la sua lettera a Girolamo Beccadelli, ci assicura, che tra' Principi, co' quali visse familiarmente il comune antenato Antonio Panormita, si distinse in modo particolare il Re Alfonso di Aragona, *il quale della sua opera si servì non solamente negli studj delle lettere, che formavano la sua delizia, ma ancora spesse volte negli affari, che s' appartenevano al governo de' suoi regni.* E Giovio nell' elogio del Panormita ci fa sapere, ch' egli era col Re Alfonso *segretioris scrinii magister, et studiorum, expeditionumque omnium terra marique perpetuus comes.* In conferma di che abbiamo la stessa opera del Panormita intitolata *De' Detti e de' Fatti del Re Alfonso*, nella quale appunto lo scorgiamo sempre a fianco del suo Sovrano fino nelle militari imprese, e negli assedj delle piazze, ed entrare a parte delle deliberazioni, che vi si prendevano, ed acquistarvi fama di uomo leale, ed esperto. Conferme ancora del fin quì detto sono gli onori, e le largizioni, colle quali certamente che Alfonso volle premiare il merito del talento, e l' importanza de' servizj suoi. Lo prescelse, come già abbiam detto, per suo segretario, e intimo consigliere, e lo contradistinse col titolo di suo precettore. Lo aggre-

gò alla nobiltà Napolitana nel Sedile di Nido. Lo promosse in seguito alla carica di uno de' Presidenti del tribunale della Regia Camera della Sommaria. Inoltre gli donò nella città di Palermo un palazzo col giardino chiamato la *Sizia* vicino alla porta nuova di quella città, in fronte al monistero de' Padri Scalzi, con tutti i territorj, entrate, molini, acque, censi, ed altre pertinenze. Similmente per l' avvedimento, e per la fedeltà, con cui si era segnalato nell' assedio di Gaeta, gli assegnò una pingue pensione sulla dogana di Palermo: e nel diploma della concessione, che vien rapportato da Baldassarre di Bologna, lo chiamò anche suo *Consigliere*, e suo *Precettore*. Gli conferì ancora *Officium notariatus actorum nostrae Camerae Summariae* accompagnandone la grazia con titoli veramente nobili, e lusinghieri; e gli concedette inoltre un' altra pensione di oncie quaranta, come si ha da' monumenti del Grande Archivio di Napoli (1). Quando poi il Re stava ascol-

---

(1) Ex Archivio Cancell. Privil. ab 1452. ad 1454. I titoli sono *Magnifico viro Antonio Panormite Poete Laureato praeceptori Consiliario fideli nostro dilecto*. I motivi di questa grazia sono la fedeltà, ed il talento del Panormita. *Confidentes de vestris fide, et* de-

ascoltando le sue lezioni, se venivangli presentati de'rinfresci da'Grandi della sua Corte, il primo,
I 3 cui

devotionis sinceritate, *nec minus actendentes vestri sufficientiam*, *et legalitatem in magnis*, *et arduis comprobatam*. La concessione è a vita colla facoltà di metterci il sostituto; la data *M. CCCCLIIII Regnor Nostr.* XXXVIIII. *Hujus vero citra farum Siciliae Regni ann.*XX. Forse quest' uffizio l'ebbe il Panormita dopo la sua ambasceria al Senato di Venezia, che terminò, come qui appresso vedremo, tra'l 1450. e 1451. Io poi debbo la notizia di questo monumento finora non pubblicato da veruno scrittore, alla gentilezza del Signor D. Agostino Gervasio. Fu anche gloriosa questa elezione al Panormita, essendo egli stato sostituito in luogo di Giovanni Olzina, che dal Re era stato spedito in altra parte de' suoi dominj, nè lo avea ricevuto a vita. Questo Giovanni Olzina fu un favorito di Alfonso, e ancor egli un Mecenate degli uomini di lettere. Così lo appella il Valla nel suo opuscolo contra Antonio Randense stampato in Venezia. Il nostro Panormita poi in una lettera allo stesso Olzina incomincia alla pagina novantaquattro: *I nunc*, *et Moecenas esto*, *spes musarum*, *praesidium*, *decusque poetarum*. Fu costui Spagnuolo di origine, e si dilettò della lettura di Plauto, come attesta nel luogo citato il Panormita. Quando Alfonso venne da Sicilia a Gaeta, era già suo segretario, ed insiem con lui andò prigioniere tra lo mani de' Genovesi, che lo trattarono con molta durezza. Allora Guiniforte Barzizio si cooperò presso Luigi Grotto, e presso Niccolò Ansalone per soccorrer quest' uo-

cui egli serviva di propria mano, era appunto questo suo precettore. Una volta in un congresso letterario, che si teneva per l'interpretazione di alcune anticaglie, sebbene fossero in una militare spedizione, Alfonso gli fe cedere il luogo da tutti i generali, e fin dallo stesso Grande Ammiraglio della Sicilia. E questa familiarità, e stima, di cui il Re Alfonso onorava il suo Panormita, era tanto manifesta, e conosciuta, che i suoi compatriotti Siciliani o per qualche grave affare della loro isola, o forse per qualcheduna delle loro rivolte, ricor-

---

st'uomo, di cui dice: *doleo quidem quod vir meo judicio optimus, ac virtutis amantissimus Joannes Olzina Regis a segretis miserabilem in tenebris vitam ducat.* Lo stesso Barzizio scrivendo a Simone Origone, lo prega ad accorrere alla lagrimevole condizione dell'Olzina, che chiama *suo padre*, *uomo integerrimo*, *e patrono della filosofia.* Si rendè il nostro Olzina molto benemerito delle lettere, e confermó la fama, che di lui correa, di esserne il Mecenate, per l'esaltamento del Pontano, che fatto da lui ammettere alla Segreteria del Re, della quale egli era il capo, *mox*, come disse il P. Sarno nella Vita del Pontano, *omne muneris sui opus lubens Pontano imposuit.*
Per le altre promozioni del Panormita si legga il Toppi nell' opera de Origine Tribunal. t. 1. p. 192, 189. Si vegga poi nel G. Archivio di Napoli Comune 12. 1454. a 1456. f. 153.

corsero a lui per impetrar perdono dal Re, ed egli vi s' interpose con impegno, e ci riuscì con felicità, la quale tanto è più da commendarsi, quanto che in quel frangente niuno quasi si rinvenne, che volesse accorrere alla comune calamità per ripararla; del che così egli lamentandosene scriveva a Lodovico Campo alla pagina novantacinque delle sue lettere. *Tu ben sai*, egli dice, *il qual conosci la patria, l' ami, e la compiangi, quanto decoro quanta dignità, e quanta libertà abbia finalmente perduta questa nostra non felice, ma misera città; nè finora si è trovato chi si abbia presa la menoma cura della patria, non dico già, che le abbia recato qualche soccorso, e l'abbia vantaggiata. Secondo me sarebbero stati degni di molta lode, e meritevoli di esser celebrati coloro, se mai si fossero rinvenuti, i quali nel fondo di tante ruine, e nello stato dell' universale avvilimento, fossero usciti ad abbracciare, e ad amplificare la patria. Ma grazie a Dio, che finalmente si son ritrovati due bravi uomini, e nel tempo stesso buoni cittadini, Diocle, e Nicocle, quali son quì venuti in qualità di legati. Appena si può credere con quanto impegno, con quanta industria con quanto fervore si sieno affaticati per la sa-*

 lute,

lute, e per la ristaurazione della Repubblica. Ed eglino hanno impetrato da questo gratissimo, e giusto Monarca tutto quelchè dalla incuria, per non dir altro, de' nostri cittadini, non si era finora chiesto, anzi nemmeno tentato. La fortuna ha ajutati gli audaci, e per tal modo gli ha ajutati, che l' opinione è stata vinta dall' espettazione: questa dall' industria, la quale sarà superata dalla letizia. Tutto ciò, stimisi pure come si voglia, è certamente un decoro, ed uno splendore della nostra città: come meglio tutti voi altri intenderete dagli autori di tanto bene, e da tutti gli altri, che da quì se ne vengono giornalmente in Sicilia. A te ora si appartiene, o dolcissimo Lodovico, di farmi sapere quali lodi, e quali onori abbia decretati la nostra patria a cotesti uomini, che non hanno già conservato un sol cittadino, ma tutti, e gli hanno arricchiti di onore. Che egli poi il Panormita si fosse adoperato insiem con costoro per lo bene della patria comune, è chiaro abbastanza dalla lettera da lui scritta al Re Alfonso, la qual si legge alla pagina centoundici della spesso citata Raccolta. Ma a quale avvenimento della Sicilia propriamente si appartenga questa testimonianza del Panormita, io non

non saprei deciderlo; e veggo molto bene essere stato osservato dal Muratori nella Prefazione alla storia del celebre Vincenzo Speciale, che per gli fatti, che ebber luogo in Sicilia nel secolo XV., noi manchiamo di contemporanei scrittori di quell'isola. Solamente dalla data di questa lettera sappiamo, ch'era in Capua il Re Alfonso quando vennero di Sicilia questi deputati (1). Ma se ci è oscura la storia di questi fatti, contuttociò possiamo evidentemente raccogliere dalla nuda notizia loro, che molta stima dovea fare il Re Alfonso della persona, e de' talenti del Panormita, perchè i suoi credessero di avere in lui un valido protettore: ed il Re comprovasse col fatto la verità del loro giudizio.

CA-

(1) Anche un'oscurità ci viene dal vizio de' letterati di questi tempi di grecizzare, o di latinizzare i nomi. Chi mai potrà indovinar chi si fossero questi Diocle, e Nicocle, i quali per altro se fossero stati annunciati coi loro veri nomi, avrebber potuto probabilmente dare un indizio dell'epoca di questo avvenimento. Forse qui si allude al tumulto avvenuto in Palermo per causa di annona nel mese di aprile dell'anno 1450., del quale parla il Fazzella al libro nono della seconda sua Decade alla pagina 881. secondo la versione di Remigio Fiorentino stampata in Venezia nel 1513.

CAPITOLO X.

Guerre, nelle quali fu impegnato il Re Alfonso. Cooperazione, che ci ebbe il Panormita.

I. L' alleanza, che il Re Alfonso avea conchiusa col Sommo Pontefice Eugenio IV. per lo Concordato fra essoloro stabilito, lo impegnò a difendere le ragioni della Chiesa Romana. Trovavasi questa molto travagliata dalle armi di Francesco Sforza, figlio del celebre Sforza Attendolo legnajuolo di Cutignola, il quale esercitando allora il mestiere di Capitan venturiero guerreggiava nelle terre della Chiesa, e teneva occupata la Marca di Ancona. Alfonso entrò colla sua armata in quel territorio, ed avendo unite le sue truppe a quelle del Papa, trionfò maravigliosamente. Or questi progressi dell' armata del Re di Napoli: la sua alleanza col Pontefice Eugenio IV. alla quale poi si unì il Duca di Milano Filippomaria Visconti, nemico allora di Francesco Sforza, che poi trascelse a suo genero, fecero sempre più insospettire i Fiorentini, ed i Veneziani, a' quali riusciva formidabile la potenza di questi collegati. Quindi si confermarono sempre più nella loro alienazione da Papa Eugenio, e si strinsero in

in alleanza con Francesco Sforza, la cui fama di celebre guerriero, credettero, che dovesse riuscire di un opportuno ritardamento alle idee politiche singolarmente del Re Alfonso, e del Duca di Milano. Piegava già lo Sforza colla sua armata dinanzi alle bandiere del Re di Napoli, che in diversi attacchi gli fe sperimentare il valore delle sue truppe; ma ben presto l'istabilità del Duca di Milano, che accolse supplichevole l'umiliato Sforza, e la morte di Eugenio IV. avvenuta nell'anno 1445 .fecero per qualche tempo posar le armi ad Alfonso, che venne colla sua truppa a Tivoli per attendervi l'elezione del nuovo Pontefice. Innalzato sulla Cattedra di S. Pietro con universale applauso il celebre Tomaso di Sarzana, che prese il nome di Niccolò V. si cominciò a sperare qualche aura di pace. Vide questo gran Pontefice lo stato luttuoso del mondo Cristiano. Lo scisma di Basilea sotto gli stendardi dell' antipapa Felice V. proseguiva a dilacerare la Chiesa: la Germania, e la Pannonia erano agitate dalle guerre: l'Inghilterra, e la Francia pugnavan tra loro per l' antico odio: e nell' Italia la potenza di Alfonso, che a' suoi Regni di Spagna avea unito quello di Napoli, e di Sicilia, spargeva il terrore, e per conseguenza armava le destre degli altri Principi

per

per impedirgli i progressi delle sue mire. Alla mole di tanti mali accorse il nuovo Pontefice colla sua paterna provvidenza; e per ciò che riguarda l'Italia, appena giunsero in Roma gli Ambasciadori de' Principi Italiani, egli subito gl' indirizzò ad Alfonso, il quale era a Tivoli coll' armata, affinchè si vedesse delle tante contese, per le quali sì rabbiosamente si desolavano le Potenze Italiane. Si stabilì la città di Ferrara per un diplomatico congresso, il quale avrebbe avuto un esito felice, se la morte del Duca di Milano non avesse alzato di bel nuovo il segnal della guerra. L'Italia cadde subito in seno alla più nera procella. Francesco Sforza corse sopra Milano per occupar quel Ducato, che credeva a se dovuto per avere in isposa la figlia naturale di Filippo; i Veneziani, e i Fiorentini piombarono sulle provincie di quel Ducato a vendicarvi, per così dire, le ingiurie, e le disfatte ricevute dalle armi de' Visconti: Alfonso, che n' era stato rimasto erede da Filippo, piegò le sue truppe nella Toscana: ed intanto Milano mentre vagheggiava l' idolo dell' antica libertà, sperimentava gli eccessi della popolare licenza, e della aristocrazia. Francesco Sforza circondato da nera tempesta, emerse vittoriosamente: Milano

si

si piegò, e ricevette il vincitore: i nemici del Ducato Milanese abbassarono le loro aste. Intanto Alfonso ora ritirava per un trattato di pace le sue armi dalla Toscana, ed ora per nuovi motivi le spingeva fin verso Piombino: ed infestava Genua, non mai dimentico dell' ingiuria ricevuta nella battaglia navale alle acque di Ponza. Allo scoppiar di questo nuovo turbine non si smarrì la fermezza del Pontefice Niccolò V. Le altre Potenze dell'Italia nell'1454. conchiusero tra loro una pace, e spedirono quì in Napoli gli Ambasciadori, perchè Alfonso l'accettasse. Ricusava egli di doverla ricevere; ma in fine alle preghiere del Cardinal di S. Croce Legato del Papa, Alfonso si piegò, e nell' anno 1445. con universale applauso fu proclamata la pace dell' Italia (1).

II.

(1) Si legga il Muratori ne'suoi Annali agli anni indicati: Monsignor Domenico Giorgi nella dotta, ed elegante Vita da lui scritta del Sommo Pontefice Nicolò V.: Angiolo di Costanzo: Giannone, e Pietro Summonte nelle loro storie del Regno di Napoli. Questa deputazione certamente, che dimostra quanto fosse temuta la potenza del Re di Napoli in que' tempi. Trovavasi allora Alfonso in Gaeta, ove perciò furono ad inchinarlo i mentovati ambasciadori per indurlo alla pace

II. Anche in questi politici trattati volle Alfonso adoperare la sagacità del suo Panormita. Noi lo vediamo da lui spedito Ambasciadore a Firenze, ed a Venezia, e risplendervi da uom di lettere, e da politico (1). Al certo, che in que'

---

pace dell'Italia, ed alla guerra contro del Turco. Si legga il P. Degli Agostini nella Vita di Zaccaria Trevisano.

(1) Nella sua gita a Venezia strinse il Panormita una cordiale amicizia col celebre Francesco Barbaro. È graziosa la lettera di questo cavalier letterato al Panormita per certi Codici greci, che avea ricevuti da lui. In questa occasione il Panormita insieme coll'altro suo compagno Lodovico Puggio esortarono il Barbaro a raccogliere le sue lettere, ed indirizzarle con una dedicatoria al Re Alfonso, che tanto stimava gli uomini di lettere. Ma Francesco Barbaro impedito dalla morte non poté eseguir quest' uffizio, che poi condusse a fine Zaccaria Barbaro suo degno figliuolo, il quale con una sua bella lettera indirizzò questo Codice a Ferdinando I. di Aragona, essendo già morto il Re Alfonso. Un tal Codice si possiede dal Signor Duca di Cassano Serra, e ci sono parecchie lettere, che non si leggono nella Raccolta fatta dal Cardinal Quirini delle lettere di Francesco, ed anche di coloro, che le scrissero a lui. Si leggano il P. Degli Agostini nella sua opera degli Scrittori Veneziani, quando viene a parlare del Barbaro e 'l

que' sì torbidi tempi, tra le gelosie, e le gare di Principi opposti fra loro per mille guise, il

---

e 'l Quirini nella citata opera alla pagina 23. del t. 1. e 155. del t. 2. È una favola poi quella, che si narra dall'Orsati ne' suoi Monumenti Patavini, che lo scopo dell' ambasceria del Panormita fosse stato per chiedere alla Repubblica di Venezia un braccio dello storico Tito Livio, il cui sepolcro dicesi essersi scoperto poco prima di questa legazione. Si legga il Sarno nella sua Vita del Pontano, ove colle parole medesime del Panormita dimostra, ch'egli andò a Venezia per la confederazione, e non per lo braccio di Livio: il Pugio compagno del Panormita sembra che sia stato un monaco; poichè Naldo Naldi nella Vita di Giannozzo Manetti inserita nel volume ventesimo della Raccolta del Muratori, dice così: *Nomina legatis perhibent fuisse Antonio Panormitae, et Fratri Puccio.* Il Re Alfonso poi non contento di avere stretta alleanza con questa Repubblica, volle ancora, che il Porcellio uno de' suoi segretarj ne andasse al campo Veneziano, che combatteva contro Francesco Sforza, per ragguagliarlo de' successi; da quelle relazioni sursero i comentarj di questo scrittore pubblicati dal Muratori nel ventesimo tomo della citata sua Raccolta. Della legazione del Panormita a Firenze fa egli stesso menzione alla pagina settantaquattro delle sue lettere, ove dice, che da Gaeta partì per Firenze, ed adduce per

il veder trascelto in una Corte di tanti illustri personaggi il nostro Panormita, egli è questo il più

---

per iscusa di non aver portato seco un tal Codice, la sollecitudine della partenza. *Dum vero*, scrive al Feruffino, *Florentiam me contuli Regis legatus, librum ipse mecum non attuli, quod Panhormii liber erat, non Gaetæ: unde subito proficisci mihi fuit necesse Principis mei jussu* Anche presso Borso d' Este Duca di Ferrara fu egli ambasciadore, come s' ha dal settimo libro della storia d' Alfonso descritta dal Fazio.

Aveva io distesa quest' annotazione, allorchè mi venne alle mani la versione in lingua Italiana delle Storie di Tito Livio del Signor Luigi Mabil. Ivi ancor si racconta l' istessa cosa intorno all' oggetto dell' ambasceria del Panormita, cioè la richiesta del braccio di Tito Livio. Io però non saprei da qual fonte mai il citato scrittore si abbia tratta tutta la narrazione di questa ambasceria, che pure ha premessa alla citata sua opera. Nella prefazione adunque egli dice, che *il Re Alfonso deputò il detto Panormita a chiedere in dono a' Padovani un osso di quelle braccia* (di Livio), *e l' ottenne: reliquia, che per la morte del Re rimasta presso il deputato stesso, e da lui venuta al Pontano, fu da questi con riverente credulità collocata in urna; e decorata d' iscrizione.*

Or sì fatta narrazione, io diceva, non so donde se l' abbia tratta il Signor Mabil. E di vero, il motivo della legazione non fu questa richiesta, ma la confederazione, che Alfonso volea stringere colla Repubblica

il più luminoso argomento sì del merito del ministro come della stima, e della fiducia del
K Mo-

---

blica di Venezia, ed eccone le parole del medesimo Panormita. *Peracta sunt jam omnia, ni fallor, cum fide, et diligentia, quae Venetiis, et alibi a me effici debuerunt, ex mandato Celsitudinis tuae. Perstat Princeps iste, et Senatus in proposito suo pacemque expectant quam bellum. Epist. Camp.* p. 45. E nelle lettere Ferdinandi Regis et alior. p. 310 scrive lo stesso Panormita a Pasquale Doge di Venezia. *Hujusmodi foedus inter vos et Alphonsum ictum est, me et Ludovico Magistro Montesine oratoribus, Regiis procuratoribus in ista praeclarissima civitate vestra.* Dunque al più si potrebbe dire, che trovandosi in quelle parti il Panormita, ed essendosi creduta la scoperta del corpo di Tito Livio, ne avesse dimandata una parte a nome del suo Re. Cita, egli è vero, l' iscrizione posta nel Palazzo della Ragione in Padova, che riportò prima di lui l' Orsati ne' suoi *Monumenti Patavini*; ma in primo luogo se Alfonso avesse spedito a bella posta per questo fine un suo segretario di tanto grido, qual'era il Panormita, se ne sarebbe fatta una particolar menzione. Or nell' iscrizione ciò non si dice per niente, e solamente si accenna, che *legato suo Orante* si era fatta da Alfonzo questa richiesta. Dippiù nella medesima iscrizione si dà ad Alfonso il titolo di alleato: *feoderato Reipublicae Venetae*, e ciò nell' anno MCCCCLI. Ora in quell'anno ap

Monarca. Ma ancorchè non ci fossero questi monumenti, gli affari di Genova, che ebber luogo dopo la pace del 1445., e le deliberazioni prese da Alfonso per la guerra contro del

---

appunto, conchiusasi l'alleanza, il Panormita era sulle mosse per ritornare in Napoli: dunque il fine principale di questa sua gita, secondo la medesima iscrizione, non sembra, che abbia potuto essere la richiesta delle ossa di Livio. Ma che diremo del proseguimento della narrazione del Signor Mabil? Dice egli, che quella *Reliquia* rimase in potere del Panormita per la morte del Re; con che dà a supporre, che Alfonso morisse nel medesimo anno 1451. o poco appresso; eppure Alfonso morì nell'anno 1458; e dal 1451. sino al 1458. avrebbe potuto il Panormita presentargli quella *Reliquia*, per la quale era egli stato spedito con qualità di ambasciatore. È egli probabile, che Alfonso non avesse subito dimandato conto al Panormita di questa sua legazione? No certamente. Dice ancora, e conchiude il signor Mabil, che il Pontano fu il *flamine* di questa *Reliquia*. Io per quanto debba rispettare il detto di questo novello traduttore di Livio, non mi sento però disposto a sottomettermi alla sua autorità in fatto di storia senza l'appoggio de' monumenti. Aspetterò dunque questi monumenti; e sino a quando egli non gli produrrà, mi dovrà esser permesso di rimanermene nella mia incredulità intorno ad un fatto, di cui non mi si recano pruove.

del Turco, sono sufficienti pruove di quelchè si è detto.

Il Re Alfonso credendo, che nell' ultimo trattato di pace d' Italia non ci fossero stati inclusi i Genovesi, rinnovò ben presto contro di loro le ostilità, alle quali lo istigavano i fuorosciti della stessa città, che magnificando al solito il ben della patria, la voleano per propria ambizione opprimere coll' armi Aragonesi. Fu questo forse un errore politico del Re Alfonso; perciocchè volendo egli vendicarsi dell'ingiuria della prigionia, ridusse a tal grado di disperazione quella città, che finalmente chiamò in ajuto un Principe della Casa d' Angiò, il che fu l' infausto principio di quelle calamità, dalle quali fu travagliata, e finalmente estinta quì in Napoli la dinastia Aragonese. Intanto per intìma di guerra scrisse a' Genovesi una lettera, la quale veramente ci fa conoscere qual grado di potenza avesse in Italia in questa epoca il Re di Napoli. Or per distendere questa lettera non di altri si prevalse, che del Panormita; e poichè la medesima contesta, come ho detto, il grado di potenza, al quale era pervenuto il Re Alfonso, non credo fuor di proposito il recarla in Italiano idioma dagli Annali del Buonincontri. *Chi forse non vi conosce, o Doge,*

 e voi,

e *voi*, *o capi della Balia*, diceva il Re Alfonso, *se pure vi sieno uomini*, *che non vi sappiano*, *potranno questi rimaner sorpresi o dalla maraviglia*, *o dal timore nel leggere le vostre lettere. Ma io*, *che tante volte ho conosciuta la vostra jattanza*, *la vostra leggerezza*, *e la vostra perfidia*, *non solamente non temo*, *ma neppure fo verun caso di quelchè scrivete*; *anzi rimango tale*, *che mi sembra di vedere nella vostra condotta verso di me quella di una donna impudica*, *la quale se giunge a svestire ogni avanzo di pudore*, *subito diventa sì fattamente ardita*, *che rimprovera di adulterj le donne caste ed onorate*. *E quantunque io non abbia in pensiere di contender con essovoi in parole*, *purnondimeno risponderò ancor io presentemente alle vostre lettere*, *affinchè conosca il mondo*, *come lo sa Iddio*, *che io non ho destata la guerra contro de' Genovesi*, *co' quali avevamo fermo nell' animo di vivere sempre in pace*, *se non ci fosse stata fatta veruna pubblica ingiùria. E se noi spingemmo le nostre triremi*, *ciò fu per difesa della città di Genova*, *degli ottimati*, *e de' sommi uomini*, *i quali per vostra opera*, *e per le vostre violenze vivono esiliati*: *e de' quali per mol-*

molta esperienza abbiam conosciuto di aver tenuta una lodevol condotta e nella privata lor vita, e nell'amministrazione de' pubblici affari; e quindi non dubitiamo, se per opera nostra verranno restituiti nella città, che non siano per serbare con maggiore impegno la pace, la fedeltà, ed il decoro verso di noi. Ma in primo luogo, se vi volete ben ricordare delle cose passate, voi al certo conoscerete, che la prima, e la seconda pace furon violate dall'avarizia, e dalla perfidia vostra. E se pur vogliamo lasciar da parte queste cose più antiche, e fermarci sui fatti recenti, intorno a' quali versano le lagnanze, voi vi ricorderete, che per le preghiere vostre Callisto s'indusse a conchiuder con noi la sospensione di armi. E sebbene noi avessimo ben conosciuto, che sarebbe per essere di breve durata per l'indole de' vostri costumi, purnondimeno ci determinammo piuttosto di compiacere al Pontefice Signor nostro, che dimostrare di non confidar molto sulla fedeltà vostra. Quindi stimando noi, che si sarebbe osservato quanto era stato stabilito dal Pontefice, richiamammo la nostra truppa, ch'era nell' isola di Corsica. Intanto voi, presa questa occasione, occupaste i paesi :

 che

che ivi la nostra Casa possedeva, e truci-daste vilmente i nostri governatori, ed i cittadini; violando sì prestamente la pace conchiusa coll' autorità del Pontefice, che quasi non si era asciugata quella carta, in cui era stata distesa. Inoltre predaste, saccheggiaste, incendiaste talune navi de' nostri sudditi, che niente di questo si aspettavano; ed avendo noi fatta lagnanza di questi avvenimenti col Comandante della vostra flotta, voi vi dimostraste talmente non curanti, che sembraste piuttosto di volervi rallegrare del mal commesso, ch' esser disposti a palesarne un' emenda. Non senza ragione dunque v' intimammo la guerra, non avendo voi voluto riparare a' mali commessi. A che pertanto ci andate ricordando i pericoli, che ci sovrastano per parte de' Turchi, se voi foste i primi a trasportarli per avarizia sulle vostre navi dall' Asia nell' Europa? (1). *Forse dovrò io ri-*

(1) La città di Costantinopoli fu presa da' Turchi nell' anno 1453. Tutta l' Italia particolarmente tremava: i Romani Pontefici proccurarono di unire i Principi Cattolici per la libertà dell' Oriente. Alfonso però giustamente rimproverava a' Genovesi, che lor non si con-

ripetere, che voi siete pur quelli, che giornalmente somministrate armi, e viveri a tutti gl' infedeli a Cristo? Ed Egli come giusto Giudice conosce, che noi con somma diligenza proccuriamo la pace dell' Italia, affinchè in questo modo si possa agevolare la spedizione contro de' Turchi. Che se poi vi movesse gli animi la memoria di qualche antica vostra vittoria, ricordatevi nel tempo stesso de' patti violati, affinchè alla letizia, che vi solletica per questa vostra vittoria; corrisponda il dispiacere per la perfidia; e ciò anche serva a persuadervi, che si dee vincere non per inganno, o per perfidia, ma coll' armi, e colla giustizia.

conveniva il carattere di fervidi avvocati della causa comune; giacchè eglino aveano poco prima commesso quell'eccesso, che si accenna nella lettera. Ciò avvenne nell' anno 1444. Erano i Turchi assediati da Venceslao Re di Ungaria: i Genovesi coi loro legni trasportarono settantamila Turchi dall' Asia nella Grecia. Or questo rinforzo fece sì, che il Cardinal Giuliano Cesarini Legato del Papa, ed il Re Venceslao rimanessero crudelmente trucidati insiem coll' esercito. *Tanto potè*, dice Bonincontri, *l'insaziabile avarizia de' Genovesi.* Rer. Ital. Scrip. p. 151. V. XXX. Si vegga il Sassi nella sua Storia Tipog. lett. di Milano p. 123. dove si tratta di questo fatto ampiamente.

Fin quì il Re Alfonso, che da Napoli scriveva per mezzo del Panormita ai dieci di Agosto dell' anno 1456. (1).

III. Ma forse il più nobile teatro, in cui risplendettero colla fiducia del Principe, i talenti del Panormita, furono i consigli tenuti da Alfonso per l'affare della guerra contro del Turco.

Caduta la Città di Costantinopoli sotto le scimitarre de' Turchi, si sparse il terrore per tutta l' Europa, e singolarmente per l'Italia, la quale per la sua vicinanza a quel torrente di barbari guerrieri, vedeva più prossima la sua schiavitù. Era entrato Maometto II. nell'idea di far sorgere nella sua persona un universale impero, e di emular la gloria del Macedone conquistatore, delle cui geste descritte dallo storico Arriano pasceva con giornaliera lettura il suo animo ambizioso, e crudele. Sopra tutte le altre provincie egli mirava con occhio di rabbiosa avidità l' Italia, e la città di Roma, la cui devastazione considerava come un trofeo contro del Divino Fondatore del Cristianesimo. Si scossero allo scoppio di questo tur-

(1) Presso il Bonincontri non si legge la firma di Panormita, ma il Bandini nel suo Catalogo de' Codici La-

turbine particolarmente i Principi Italiani, e tra essi il Romano Pontefice Niccolo V., che guidato dalla fama de' suoi meriti alla Cattedra di S. Pietro, corrispose colla savizza del suo governo alla comune espettazione. Adoperando egli adunque tutti i sacri, e politici motivi proccurò di riaccendere in cuore agli Italiani il necessario ardore per far fronte alla Potenza Ottomana, e per ispinger finanche le bandiere dell' Italia, una volta gloriose vincitrici della Grecia, e dell'Asia, a soccorso di quelle infelici popolazioni travagliate, ed oppresse. E siccome in que' tempi il Re di Napoli otteneva nell' Italia quella politica influenza, che la situazione, e la fertilità di questo

Latini della Biblioteca Laurenziana ha prodotto un Codice, in cui così si legge nel fine della lettera. *Neapoli x. Aug. MCCCCLVI. Rex Alphonsus. Antonius Panormita.* La lettera di Alfonso fu di risposta ad una del Governo di Genova, e tutte due sono stampate nell'opuscolo intitolato: *Principum et Illustrium virorum Epistolae pag.* 69. *Amstel.* 1644. Vi sono però talune varietà tral testo del Bonincontri, ed i frammenti de' mentovati Codici. Di altri trattati, ne'quali fu adoperato il Panormita, ne accenneremo qualche cosa più opportunamente, allorchè parleremo de' primi anni del Regno di Ferdinando I.

sto Regno aveano già stabilita: così ad Alfonso principalmente si rivolsero l' esortazioni del Romano Pontefice, affinchè assumesse il supremo incarico di quell' impresa. Le guerre però, con le quali si dilaceravan tra loro i Fiorentini, i Veneziani, i Genovesi, ed il Re di Napoli, fecero cadere a voto le premure del Sommo Pontefice Martino V., che le trasmise al suo successore Callisto III., il quale dopo certi dibattimenti avuti con Alfonso, si dispose insiem con lui a rianimar quell' impresa. Riaccesosi pertanto un sì fatto impegno nell' animo del Re, tenne egli consiglio co' suoi Ministri, i quali, udita da lui la proposizion dell' affare, l' approvarono uniformemente. Quindi si spedirono gli ordini per l' allestimento della flotta ne' porti della Sicilia, ed il Legato del Papa il Cardinal d'Aquileja era giunto a'5. di Luglio dell' anno 1456. nel porto di Napoli per unir le sue galèe alla flotta di Alfonso, il quale già avea mandate le sue truppe di terra in soccorso di Scandarebech in Albania. Non erasi trovato presente, non saprei dir per qual ragione, a questo consiglio del Re il Panormita; e perciò prese la risoluzione di scrivergli una lettera, che leggesi alla pagina centodiecinove della sua Raccol-

colta, in cui gli volle palesare i suoi sentimenti su questa grave deliberazione. Le ragioni da lui addotte furono così evidenti, e così fondata si dimostrò l'autorità del suo consiglio circa l' opportunità di altro tempo più conveniente, e di un bellico apparato più idoneo ad investire una si formidabil potenza, che il Re Alfonso non ostante l' inclinazione dell' animo suo, l' autorità degli altri del consiglio, e le premure del Papa, depose per quel tempo ogni idea di guerriera spedizione nell' Oriente (1). Or

(1) Le due particolari notizie intorno a Maometto II. che qui innanzi ho accennate, ci sono state conservate in una lettera, che Lauro Quirini scrisse da Candia al Sommo Pontefice Niccolo V. nel mese di Luglio dell' infelice anno 1453. in cui fu saccheggiata, ed insanguinata la città di Costantinopoli. *Cum per urbem Eques procederet, et universi Teucri congratularentur; gratias, inquit, Magometto meo, qui mihi hanc amplam dedit victoriam; eumque summis precibus oro, ut tantum mihi spatium vivendi praestet, quantum antiquam Romam, in qua sedes fidei Christianae est, vincere et debellare possim, tum deinde laetus emoriar. Unde et vovit se sub tecto non dormise, priusquam compos voti non efficiatur . . . . . Quamobrem sese Principem orbis terrarum, gentiumque omnium, id est alterum Alexandrum et esse, et dici vult; unde et Arianum qui res gestas Alexandri diligentissime scripsit, quotidie legi consuevit.* Ved. il padre degli Agostini nelle Notizie degli Scrittori Veneziani t. 1. p. 221.

Or per tutte le cose finora esposte chiaramente apparisce la somma stima, che il Re Alfonso faceva della fedeltà, e della prudenza del Panormita. Quindi non è a maravigliare, se, come più sopra si è detto, noi la scorgiamo quasi indivisibil compagno del suo Monarca. Le sue lettere, e l'opera de' *Detti*, *e de' Fatti del Re Alfonso* ce lo fan vedere a Messina, a Sulmona, ed in altre parti del Regno, ove Alfonso era chiamato dall' urgenza degli affari, e dalle agitazioni politiche, tra le quali ondeggiò per molto tempo il suo regno. Difficilmente poi Alfonso permetteva, che si allontanasse da lui questo suo fedel consigliere, ed amico. *La mia gita a Palermo*, scriveva il Panormita all' Aurispa, *è ancora sospesa. Ogni giorno sono col Re, e leggiamo insieme, la quale occupazione è la più cara, che si abbia nella sua vita. Sto attendendo, che si disponga per gire all'armata per poter così prendere l' opportunità di far vela da questo porto di Napoli. Io però tornerò subito, e proccurerò di raggiungere il Re, ovunque si trovi.* Ed essendogli fallito il disegno del suo presto ritorno, se ne scusò col medesimo Re dicendogli: che *non l'amor della patria*, o *de' parenti lo avea allettato*, *ma che*

era-

erane stato trattenuto da parecchi suoi negozj, *e dall' impegno di acquistare taluni libri*; *finalmente promette quasi in contraccambio di questa mancanza*, *di volergli presentare una parte della Storia Romana descritta da Tito Livio*, *che avrebbero poi letta insieme* (1). Talvolta queste premure del Monarca riuscivano in certo modo increscevoli. Parlando egli col celebre Martorello si scusava in una sua lettera di non poter intervenire a certo solenne matrimonio, essendo fredda la stagione, e lungo il cammino; ma conchiudeva poi, che *essendo debitore di tutto alla clemenza del Sovrano*, *avrebbe ubbidito*, *purchè gli si fosse somministrata una somma di denaro*, *onde supplire alle spese del seguito*, *che dovea accompagnarlo* (2).

CA-

---

(1) Epistol. Camp. p. 111. 114. De Dictis et Factis Alph. Reg. l. 4. n. 18.

(2) Epitol. Camp. p. 120. 122. Il Cavalier Rosmini nella sua opera intorno a Vittorino da Feltre ha preso un grave errore nel dire, che il Martorello, al quale diresse il Panormita alcune lettere, sia Baldo Martorello della Marca d' Ancona. Un principale argomento contra l' asserzione di questo Ch. scrittore ci viene somministra-

CAPITOLO XI.

Venuta dell'Imperador Federigo III. in Napoli col suo seguito. Feste, e cacce date a lui dal Re Alfonso. Luminosa comparsa del Panormita in tal rincontro.

Correva l'anno dell' Èra Volgare 1452. allorchè l' Imperador Federigo III. di questo nome

strato dalla sua opera medesima. Egli dice alla pagina 427. che tra' figli di Francesco Sforza educati dal Martorello si distinse *in singolar modo Ippolita, che l'anno 1465. fu sposata ad Alfonso primo Duca di Calabria, e poi Re di Napoli . . . . e che quando questa impareggiabile Principessa andò a marito, volle, che il Martorello la seguitasse alla Corte di Napoli, ove avrà per avventura servito all' istruzione de' reali figliuoli di lei*. Or io dico, se il Signor Rosmini avesse ben esaminate le lettere del Panormita, che cita, avrebbe veduto, che il Martorello del nostro Antonio, oltre al non esser chiamato col nome di Baldo, già era col Re Alfonso quando questi dovea entrare in Napoli vincitor di Renato, ch' era fuggito. Di fatto il Panormita gli dice, ch' era per raggiungere il Re quella legazione, che da Napoli gli si spediva, come più sopra abbiam detto, per serbare a questa città la prerogativa di Capitale; che si stava preparando l'ar-

me nella serie degli Augusti della Casa di Austria, volle venire a Roma per ricevervi giu-

---

l'arco; e che egli avrebbe formate talune composizioni poetiche. Ecco le parole proprie del Panormita *Accincto mihi, iterque arripere volenti renunciatum est universam Rem. Neapolitanorum ad Caesarem nostrum legatos mittere oratum uti ad aliquot dies Neapolim se recipiat - . . . . Interim cogitarem ego Epigramma ad arcum triumphalem, quem in honorem Alphonsi Caesaris construere sumptuosissime intendunt. Item adornant currum quadrigis albis auro coopertum, et multa id genus in memoriam, ac triumphum victoris nostri. . . Sed si quaesieris quid agam per haec tempora Neapoli, cogito, excudoque aliquid, quod in gloriam Alphonsi benefactoris exuperet arcum Neapolitanorum, nec sito b noxium aquae, pluviae, neque tonitruis, neqne, vetustati. Epistol. Camp. p.* 113. Or come va, che quel Martorello, il quale, secondo il Rosmini venne a Napoli la prima volta nel 1465. ci era già fin dal 1442. come evidentemente apparisce dalle lettere del suo preteso amico il Panormita? L'errore dunque è manifesto, e ne è chiara ancora l'occasione. Avendo trovato il Rosmini citato un Martorello nelle lettere del Panormita, ha creduto subito, che era il discepolo di Vittorino da Feltre, ma se avesse meglio esaminate le cose, avrebbe conosciuto, che il vero Martorello era già venuto con Alfonso alla conquista del Regno di Napoli; nè poi era Italiano, ma Spagnuolo, come si ha dalla sua

giusto il consueto costume di que' tempi, la corona imperiale dalle mani del Sommo Ponte-

---

sua firma, ch' è sempre *Martorell.* ne'diplomi, che segnava come segretario del Re. L'uffizio conferito al Panormita nella Camera della Sommaria, è segnato da questo Martorell, e non già da Baldo Martorello. Si leggano le lettere a lui dirette dal Panormita, dalle quali si vedrà, che il Martorell facea l' uffizio ancora di Tesoriere presso il Re Alfonso. Si confermano finalmente le cose finora esposte da altri monumenti, che si conservano nell' Archivio Generale di Napoli. Nel volume primo, che contiene REG. LITT. ALPHONSI I. ET FERDINANDI EJUS FILII UTI DUCIS CALABRIAE al foglio quarto è segnato MARTORELL. e da questo ancor sembra di potersi raccogliere, che fosse destinato all' uffizio di riscuotere le rendite della Casa Reale. Alla pagina quaranta ci è la propria firma in una carta di Alfonso colla data della Torre ottava, o sia, come oggi dicesi, del Greco, a' 23. di Settembre XIII. Indiz. MCCCCXXXXVIIII. e la firma è questa FRANCISCUS MARTORELL. L' istesso si osserva al foglio quarantotto, ed al foglio cinquanta. E finalmente nel Testamento del Re Alfonso, di cui mi ha proccurata una copia dal Grande Archivio di Napoli, il Signor D. Camillo de Rosa, cotanto esperto nelle diplomatiche ricerche, si leggono queste parole. *Item quia Franciscus Martorell. noster Segretarius nobis mutuavit plures pecuniae quantitates*

tefice, che in quell' epoca era il celebre Niccolò V. Appena il Re Alfonso seppe che l' Imperadore era pervenuto nella città di Sien » che spedì Jacopo di Costanzo per segno di rispetto, al quale palesò Federigo il desiderio di veder Napoli, e di abbracciare il Re Alfonso, ch' era divenuto suo zio per lo matrimonio celebrato in quel medesimo tempo tra lui, e D. Leonora figlia del Re di Portogallo, e della sorella del Re Alfonso (1).

L Or

tes ad maximam summam ascendentes, volumus quod per ipsos nostros Manumissores dictae pecuniae quantitates restituantur. Quae quantitates summam decem, et octo mille ducatorum, vel inde circa parum plus, vel minus ascendunt. Inoltre da queste lettere del Panormita si rileva altresì, che la legazione spedita ad Alfonso fu per sollecitare la sua venuta in Napoli, perchè si temeva, che non volesse altrove trasferire la capitale del regno, come anche abbiam veduto accennarsi più sopra in quel poema, che abbiam congetturato essere stato opera del Valla. Dal che ancora si ritrae, che questo Martorello de' tempi di Alfonso, non è quegli ricordato da Rosmini, ma è forse un qualche Spagnuolo, che come, l'Olzina, il Fenolleda, ed altri, venne con Alfonso dalla Sicilia alla conquista del Regno di Napoli.

(1) Questo matrimonio fu trattato in Napoli alla Corte del Re Alfonso, ove vennero gli Ambasciadori del Portogallo, e dell' Imperador Federigo nell' anno 1450.

Tra

Or non sì tosto ebbe questo avviso il Re di Napoli, che subito spedì a Roma una nobile deputazione sì per assistere alla coronazion del nipote, come anche per pregarlo di un qualche differimento alla venuta, onde potersi disporre un certo apparato di magnificenza all' arrivo di un tanto personaggio. Tra coloro, che vennero destinati per questa nobil funzione, ci fu il nostro Panormita, il quale ebbe la gloriosa significazione di stima per parte del Re, avendolo tra tutti gli altri trascelto a perorare innanzi all' Imperadore con una orazione, che pure abbiamo alle stampe. Il desiderio grande, che avea Federigo di venire a Napoli e di vedere il zio, non soffrì veruna dilazione: ed appena fu egli coronato, che prese il cammino alla volta di questa città. E quì io non credo essermi vietato, lasciando per poco da parte il Panormita, venir raccontando quasi colle stesse parole di Angiolo di Costanzo nel libro decimonono della sua Storia, tutto l' apparato della pompa, che

Tra questi ultimi ci fu il celebre Enea Silvio Piccolomini, che con somma destrezza guidò il negozio, e poi vi recitò un' orazione, che leggesi nel primo tomo di quelle pubblicate dal Mansi.

che il Re Alfonso dispiegò in quell'occasione. Oltre al poter questo racconto avvicinar tra loro, anche in certi piccoli accidenti, per così dire, l'epoche de' tempi della storia del nostro Regno, certamente, che servirà a farci conoscere lo stato glorioso de' nostri Monarchi della Casa di Aragona.

Partì adunque di Roma per Napoli l'Imperador Federigo insieme con sua moglie la Principessa Leonora di Portogallo, che per mare era venuta in Italia, e col seguito nientemeno che di cinque mila persone. Quindi fu bisogno che andassero in più partite per più comodamente alloggiare: e il Re mandò il Duca di Calabria con tutto il Baronaggio fino a Terracina. Fu cosa maravigliosa il vedere con che ben inteso ordine erano di passo in passo nella campagna tavole piene di vivande, ed uomini, che aveano a servir coloro, che aveano da passare dai confini del Regno fino a Napoli: e tutte le strade risuonavano d'allegrezza, e di gridi, che sogliono nascere dal vino. Da Terracina l'Imperadore venne a Fondi, dove fu ricevuto dal Conte Onorato Gaetano con grandissima splendidezza, perchè il Conte di natura sua era magnifico, e più di ogni altro Barone del Regno spendeva a sup-

pellettili di casa, e non solo abbondava di gioje, d'oro, e d'argento, e di paramenti, e di altre cose comprate da lui; ma ne avea tante de' suoi antecessori, che non fu uomo mediocre in quella compagnia alloggiato per quelle case di Fondi, che non avesse una camera attapezzata con ogni cosa necessaria. L'Imperadore da Fondi venne a Gaeta, dove il Re avea mandato D. Innico d'Avalo Conte Camerlengo, che fe trovare quell'apparato, che fu possibile a farsi per la proporzione di quella città; e l'Imperadore con quei signori Tedeschi, tra' quali era l'Arciduca Alberto suo fratello, restarono ammirati dell'amenità del paese, e di quella piaggia odorifera per li fiori di cedri, e di aranci, ch'era nel principio di primavera, e se ne trovavano in abbondanza; e l'Imperadrice, come nata in paese più molle, pigliò piacere in vedere la politezza, e bellezza delle donne di Gaeta. Poi passando il Garigliano sopra un bellissimo ponte di legno vennero a Sessa, dove il Principe di Rossano, che n'era signore, e la principessa sua moglie, ch'era figlia del Re, non vollero farsi vincere di magnificenza dal Conte di Fondi, e accolsero prima l'Imperadore, e poi l'Imperadrice con apparato tanto maggiore, quan-

quanto il Principe senza comparazione era maggiore di stato. Passò poi l'Imperadore a Capua, ed il Re, che vi era arrivato il giorno avanti, andò tre miglia di là da Capua ad incontrarlo, e poi che l'ebbe condotto fino alla città, e fattolo alloggiare regalmente, se ne venne a Napoli ad apparecchiare le cose necessarie per lo ricevimento, che avea da superare tutti gli altri. E certo fu cosa bellissima a vedere il Re, che andò fino a Milito tra Napoli, ed Aversa con tutta la nobiltà non solo di Napoli, ma di tutto il Regno, e poichè non vi era memoria nè anco a' tempi più remoti, che fosse stato altro Imperadore in Napoli, ci vennero dall' estreme parti del Regno tutti i Baroni grandi, e piccioli, e tutti i cavalieri benissimo in ordine, perchè sapeano farne servizio al Re, e di molti secoli non era stata vista pompa tale. Quando l' Imperadore insieme col Re giunsero alla porta Capuana, l' Imperadore fu posto sotto un ricco baldacchino di panno d' oro con l' aste indorate, portate da dodici Cavalieri. Il Re volea andare appresso, ma l' Imperador non volle comportarlo, e disse, che non voleva andarvi, se il Re non andava insieme con lui. Non si potria credere la moltitudine delle genti

 ch'e-

ch' erano concorse da ogni parte, per vedere una cosa tanto nuova. E perchè era solito de' Re passati in queste giornate solenni fare alcuni Cavalieri, quando fu giunto l' Imperadore al Seggio di Capuana, si offersero molti avanti l' Imperadore, che furono tutti fatti Cavalieri. Allora il Re si voltò all'Imperadore, e disse quell' usanza, e che quelli erano persone nobili, e aspettavano d' essere fatti Cavalieri da Sua Maestà Cesarea: e l'Imperadore, che portava avanti il grande Scudiero con lo stocco, se'l fe dare, e li fe tutti Cavalieri; e seguitando per tutti gli altri Seggi, ne fe alcuni altri, e si ritirò nel Castello di Capuana, e tutto il suo seguito fu collocato negli alloggiamenti senza fare strepito, che parea, che in Napoli non fosse pure una sola persona forestiera. E perchè era la Settimana Santa il Re fece fare nella Chiesa di Santa Chiara alcune rappresentazioni della Passione di Cristo nostro Signore, dove fu tanta moltitudine di gente, che molti ne stettero in pericolo di affogarsi. Venuto il dì di Pasqua il Re convitò l'Imperadore, e l'Imperadrice al Castel Nuovo, e dopo un desinare solennissimo, condusse l'uno e l' altra a vedere il Castello, e'l Tesoro Reale, e donò molte gioje, e perle di grandissimo prez-

prezzo al marito, ed alla moglie. Apprensentò ancora riccamente l'Arciduca Alberto, e gli altri Principi Germani; ma quello, che trapassò tutte le altre splendidezze, fu un ordine, che fe, che ad ogni strada, ove erano artefici, stavano quattro uomini di approvata fede, che dimandavano a' Tedeschi quelchè desideravano di comprare, e li conduceano per le botteghe, e li faceano dare quelchè voleano senza prezzo alcuno, scrivendolo a conto del Re; la qual cosa quando l'Imperadore la seppe, deputò tanti degli uomini suoi, che avessero cura, che le genti sue non ponessero in abuso la liberalità del Re, e che provvedessero, che quelli, che aveano avuta alcuna cosa, non tornassero ogni dì per cose nuove. Fu fatto avanti il Largo del Castello Nuovo un' anfiteatro di legno, capacissimo di gran numero di gente, dal quale si videro molti dì giostre. Eguagliò ancora la splendidezza de'spettacoli antichi una caccia quattro miglia lontano da Napoli, dove si dice a li Struni. Il Re fe comandare cinque mila villani dei casali di Aversa, e di Napoli, i quali due dì avanti circondarono i boschi, e diedero con grandissimi gridi la caccia alle fiere, e ne serrarono un numero infinito. Il dì seguente nel più bello loco alla falda del monte,

il Re fe piantare un padiglione Reale, nel quale erano sale, e ricamere ornatissime di panni, e di pitture, e di tutte altre comodità, che si trovavano ne' grandissimi palaggi. E veramente il dì della caccia fu di grandissimo piacere, vedendosi quanto gira quel monte pieno di padiglioni di Principi illustri, dove di donne, e di cavalieri si celebravano sontuosissimi conviti a quelli Signori Tedeschi, e tante tende e frascate, e sì gran numero di persone dell'uno, e dell'altro sesso, che furono estimate più di settantamila. L'apparato del Re fu maraviglioso, perchè i vasi d'oro, e d'argento furono stimati docati cento cinquantamila; ma quelchè diede più ammirazione, furono tre fontane di vino preziosissimo, che scendendo dalle cime del monte, per diversi canali faceano infinite altre fontane piccole di passo in passo, che dalle quindici ore fino alle ventiquattro bastò a tanta moltitudine, senza che l' uno potesse impedire l'altro. Pochi dì dopo l' Imperadore pigliò la via di Roma per tornarsene in Germania, ed il Re accompagnò l' Imperadrice fino a Manfredonia, dove trovò le galee de' Veneziani, che la condussero in Venezia, dove aspettò il marito, e con lui se ne passò in Germania. Così Angiolo di

di Costanzo, al quale è uniforme quanto ne scrisse il medesimo Panormita, testimonio di vista, nel libro quarto, ed al numero quarto della sua Opera *de' Detti e de' Fatti etc.* ove aggiunse, che colui, al quale si apparteneva tener conto delle spese del Re, lo avea più volte assicurato, che la spesa era ascesa a più di centomila docati (1). Il Pontano ci lasciò una magnifica descrizione di queste feste nel capitolo quarto del suo Opuscolo *de Splendore*. Ma di questo basti così, e ritorniamo, che n'è ormai tempo, al filo dell' istoria delle vicende della vita del Panormita, per l' ordine delle quali siamo obbligati di dir qualche cosa primieramente intorno all' inimicizia tra lui, e Lorenzo Valla, che nata in Gaeta, entrata alla Corte di Alfonso quì in Napoli, si rendette famosa negli annali della letteratura.

CA-

(1) Francesco Tuppo racconta nella sua opera delle *Favole*, che in quest' occasione il Tesoriero, o Scrivano, come allora diceasi, di Razione per conto del Re; il quale si chiamava Perotto Mercader, volea notare molto bassi i prezzi delle robe, che si dovean comprare; ma il Re Alfonso lo gridò dicendogli: ch' egli era Re, e non mercante. Vedi Summ. Storia di Napoli t. 3. l. 5. p. 133. Napoli 1675. Tuppo favola 57. Forse con que-

CAPITOLO XII.

Dell' inimicizia tra il Panormita, e Lorenzo Valla.

I. *Tra tutti coloro, che nella comune società degli uomini meritano di esser ripresi, o carissimo Antonio*, scriveva Poggio Bracciolini ad Antonio Pistojese, *queglino a me sembra, che si meritino un particolar carattere di turpitudine, i quali facendo professione degli studj delle buone arti, non seppero formarsi un certo sistema di ben vivere. Lo scopo di costoro esser dovrebbe di tendere dirittamente alla virtù coll' acquisto de' buoni costumi, e d'imitare a poco a poco coloro, le opere de' quali leggendo magnificano colle lodi, affinchè non dissenta la vita dalla dottrina, che si professa. Quindi sarà cosa per te*

---

questa risposta volle mordere il Re Alfonso il costume di Carlo I. di Angiò, che faceva da mercante ne' generi particolarmente di lusso, come si rileva da una Carta del 1281. pubblicata dal Signor Forges Davanzati alla pagina LXXVIII. della sua opera intitolata: Dissertazione sulla seconda moglie del Re Manfredi.

te veramente turpe, *se professando gli studj di umanità*, *non odorino*, *per così dire*, *di umanità i costumi tuoi* (1). Ma se mai ci fu epoca della storia letteraria, in cui questi ottimi ammaestramenti si mettessero in una totale dimenticanza, questa certamente fu quella del XV. secolo, in cui si videro i più insigni uomini lacerarsi scambievolmente con satire, e con invettive cotanto abbominevoli, che forse le simili non si ascoltano ne' trebbi, e ne' bagordi. E lo stesso Poggio, che abbiam sentito con tanta eloquenza sostenere il decoro letterario, dimenticò ben presto questi suoi nobili sentimenti nelle sue Invettive contra Lorenzo Valla. Perlaqualcosa avvertì saggiamente il Tiraboschi, di doversi procedere con molta circospezione nel prestar credenza a' delitti, de'quali in questo secolo taluni si veggono da altri accusati; essendo stata tradita la verità dalla maldicenza, e dal livore. Ed io credo, che queste abbominevoli risse, e le oscenità, delle quali moltissimi de' letterati di questi tempi contami-

(1) Presso il Quirin. Diatr. in Epist. Francis. Barbar. parag. 6.

minarono le loro opere, fossero state una ragione, sebbene male applicata, per molti altri di sana morale, di tenersi lontani dagli ameni studj, e di tener per increduli i professori de' medesimi (2).

Or

(1) Fiorì in questi tempi Timoteo Maffei Veronese. Costui nel secolo si chiamò Giacomo; ma poi prese il nome di Timoteo, quando vestì l'abito di Canonico Regolare della Congregazione Lateranense, che Paolo Maffei suo parente avea ampliata, e riformata insieme con altri. Timoteo attendendo agli studj compose un trattato, da cui dice, molto bene il Marchese Maffei nel libro terzo della sua Verona Illustrata, par che sia tolta in certo modo l'idea dell' opera del Mabillone *De studiis monasticis*. Il titolo dell' opera è questo. *Timothei Veronensis Canonici Regularis in sanctam rusticitatem litteras impugnantem dialogorum liber primus incipit feliciter*. In essa s'indirizza l'autore al Sommo Pontefice Niccolo V., e lo prega di provvedere, affinchè la gente si ricreda, che le lettere umane sieno contrarie alla pietà, che si conviene alle persone religiose; che egli il Pontefice a questo modo si sarebbe renduto molto benemerito di essi Lateranensi: *si jubebis auctoritate tua, remque ita disposueris, ut Religio, nostra quae magna ex parte litterarum cupidissima est, magis, ac magis in earum campo versetur*; e gli adduce l' esempio di Eugenio IV. che l' istesso rimedio avea adoperato con gli Osservanti di S. Francesco.

Or tra i letterati battaglieri di questo secolo si segnalò Lorenzo Valla Piacentino di origine, ma

---

sco. *Quod si feceris Eugenium, qui te praecessit, sanctissimum virum imitaberis, qui Observantibus B. Francisci Fratribus pari modo subvenit.* Adduce poi in questo Dialogo le ragioni, le quali dimostrano la necessità di questo studio, e per renderle più autorevoli, le mette in bocca all' istesso Paolo Maffei, ch'è il principale interlocutor nel Dialogo. Di questo libro del nostro Canonico ebbe cognizione il Fazio, che così ne lasciò scritto nel suo opuscolo *De Viris Illustrib.* alla pagina ventiquattro. *Extat ejus liber unus in Monachos saecularium auctorum studia vituperantes, quem Nicolao Pontefici Max. dedicavit.* In questa operetta poi dopo aver ricordate talune lettere, ed orazioni del nostro Timoteo, soggiunge. *In praedicationibus rerum divinarum excellens, maximeque celebris habetur.* Anche Leonardo Bruni Aretino in una sua lettera, che leggesi nel secondo tomo dell'edizione fattane dal Mehus, dice, che il volgo teneva per atei i professori di lettere umane: e confessa, che non a torto, per le tante ribalderie, delle quali si rendevano rei. Ma quelchè poi sorprende si è, che esso Leonardo non era ne' suoi scritti il più casto uomo della terra. Il Signor Duca di Cassano Serra possiede un Codice di parecchi opuscoli di questo autore, e di altri scritto in Lucca nel 1435. ove si trova di Leonardo *Oratio Heliogabali ad meretrices*, che poi da altro Codice fu stampata in fine dell'*Aloisia Si-*

ma nato in Roma. Dotato di un temperamento bilioso, e divenuto per le sue gramaticali cogni-

---

Sigea Toletana, la quale non la cede in turpitudini alle *Facezie* del Poggio, ed all' *Ermafrodito* del Panormita. Con aver qui ricordata la memoria de' Canonici Lateranensi, non debbo tacere, che in questo secolo fioriron tra essi taluni uomini veramente insigni. Tra questi merita particolar menzione Matteo Bosso abate della Canonica di Fiesole, amico del celebre Pico della Mirandola, confessore di Lorenzo de' Medici, e che adoperato da Sisto IV. in faccende d' importanza, ricusò poi costantemente di accettare un Vescovado, al quale lo volea promuovere quel Pontefice. Di tutti questi dotti uomini, delle loro opere, de' Codici, che raccolsero, trattano il Rosini nel *Liceo Lateranense*, il Maffei citato, Apostolo Zeno, e ne aspettiamo di breve una compiuta storia, mercè i saggi provvedimenti del P. Ab. D. Vincenzo Garofalo Generale dell'Ordine, che ultimamente ha ravvivate le scarse, e fredde ceneri di questa Congregazione, la cui memoria mi sarà sempre grata per avervi ricevuta nella prima mia età una conveniente istituzione: e soprattutto perchè mi si seppe istillare opportunamente un certo trasporto per le lettere, senza del quale riescono quasi inutili tutti i metodi, e tutte le istruzioni. E qui cade in acconcio il ricordare, che il Re Alfonso di Aragona, di cui spesso abbiamo fatta menzione, tra le altre cose, che dispose col suo testamento, di cui una copia tratta dal Grande Archivio mi è stata proc-

gnizioni superbo, non soffriva contraddittori, e per abbattere l' inimico, giungeva finanche a palesare le sue scostumatezze. Questo letterato, come abbiam veduto più sopra, seguì Alfonso nella conquista di Napoli, nella quale città proseguendo a dimorare, ebbe il primo contrasto col Panormita, come narra egli medesimo, nel modo, che segue. Giovanni Carafa illustre Decurione della città, volle far dipingere nel Castello di Capuana il ritratto del Re Alfonso armato da guerriero sopra un bel cavallo. Dispose quindi, che intorno ci fossero dipinte talune virtù, cioè, la Giustizia, la Ca-

proccurata dal Signor D. Camillo de Rosa, ci fu quella, che si spendesse una somma di denaro per la fabbrica del Monistero, e della Chiesa di Piedigrotta, dove anche oggi si trovano i Canonici Lateranensi. *Item volumus, et ordinamus quod per dictos nostros Manumissores expendantur in fabbrica Ecclesiae et Monasterii Beatae Mariae de Pede Grutte prope Neapolim sex mille ducati.*

Chi poi bramasse di vedere un saggio della rabbiosa guerra, e delle calunnie, o veri delitti, che si opponevano vicendevolmente i letterati di questi tempi, legga il Ch. Preposto Poggiali nelle Memorie della Vita di Lorenzo Valla inserite nella Biblioteca Ecclesiastica e di varia Letteratura tom. 4. alla pagina 110. Pavia 1793.

Carità, o sia la Beneficenza, e la Fortezza ec. Per rendere sempre più vaga la pittura ci volle accoppiar le grazie della poesia, ed ordinò al Valla di fare alcuni versi, che poi si sarebbero collocati tra quelle figure. Stando così le cose, dice il Valla, ch' egli infermò; ma con tutto ciò consegnò al pittore tre versi da mettersi sulla Giustizia, la Beneficenza, e la Temperanza. Non prima però, prosegue egli, gli ebbe in mano il Panormita, che gli dilacerò colle sue maldicenze, e spaventò il pittore dal collocarli tra quell' egregia pittura, e promise di mandargli i suoi. Ora il Carafa vedendo accesa questa gara tra due uomini avuti in istima dal Re, non volle da se decider la lite, ma mandò sì i versi del primo, come quelli del secondo al medesimo Sovrano, che in mezzo alle militari occupazioni dovè decidere di una letteraria briga. La decisione fu bella, che, cioè, non si mettessero nè gli uni, nè gli altri (1). Il Valla al

(1) Somigliante a questa fu la decisione del Re Federigo di Aragona per alcune precedenze. Nel giorno della sua coronazione nacque briga tra i nobili Napolitani, ed il popolo, intorno, a chi dovea portare le aste del pallio in quella funzione. Il Re vedendo, che gli animi si riscaldavano, determinò, che nè gli uni, nè gli altri. Così Giuliano Passero ne' suoi Giornali all' anno 1497.

al solito di chi parla a solo, dice, che il Re lodò i suoi; ma per amor della pace decise a quel modo. Se però è lecito di dare il mio giudizio, parmi, che non solamente per amor della pace decise a quel modo il Re Alfonso, ma forse ancora per non disgustare lo stesso Valla, i cui versi non reggono al paragone di quelli del Panormita. Ecco i versi del Panormita.

Justitia.

Te bone Rex sequitur victas Astraea per urbes.

Charitas.

Te pietas, et amor reddunt per saecula notum.

Prudentia.

Agnoscit sociatque suum prudentia gnatum.

Fortitudo.

Te dignum coelo virtus invicta fatetur.

 Ec-

Ecco i versi del Valla

Prudentia.

Prima ego virtutum: peragunt mea jussa sorores.

Justitia.

Per me stat Regis thronus, et concordia plebis.

Charitas.

Celsius est dare nostra, suum quam reddere cuique.

Temperantia.

Corporis illecebras plus est quam vincere bella.

Fortitudo.

In gemmis adamas, in moribus ipsa triumpho.

Or per dirla come la sento, senza entrare nel merito intrinseco de'versi, che per verità mi sembrano

no più morbidi, e più agevoli nel loro corso quelli del Panormita, che non quelli del Valla, non mi sembra, che Lorenzo avesse servito al soggetto. Quì la principal figura era quella del Re, ed a lui dovean servir di corteggio le virtù; quindi fu ben concepita l'idea del Panormita di diriggersi al Re; il che non serbò Lorenzo, che fè parlare ogni virtù da se sola, senza tener conto del principale soggetto, a cui tutto si dovea riferire. Alfonso dunque favorì più tosto la causa di Lorenzo, che quella di Antonio nell' escludere i versi sì dell'uno, come dell'altro. Ma se io ho dato in quest' occasione il primato al Panormita, non così credo di doversi dire per un' altra contesa in poesia, che ebbero tra loro questi due atleti. Eraci in Napoli una statua giacente in atto di dormire, e volgarmente si chiamava la statua di Partenope. Il Re Alfonso ordinò a varj letterati di comporci un distico, tra' quali il Panormita compose il seguente.

Parthenope multos bella vexata per annos:
Nunc opera Alphonsi parta jam pace quiesco.

Lorenzo poi ci distese quest' altro.

Parthenope virgo diuturno exercita Marte:
Martius Alphonsus dat: requiesce tibi.

In quest' occasione Alfonso decise apertamente in favore del Valla, e molto giustamente, giacchè è un' inverisimiglianza l' introdurre a parlare una persona, che dorme (1). Questi contrasti però non furon altro se non mere velitazioni, per così esprimermi, all' aperta, accanita, ed ignominiosa guerra mossa dal Valla al Panormita. L' origine di questo odio vatiniano si destò in petto di Lorenzo per la seguente occasione. Cosimo de' Medici conoscendo l' ardente fiamma del Re Alfonso per l' acquisto de' Codici degli antichi scrittori, e l' avidità sua nel leggerli, gli mandò in dono un Codice della storia di Tito Livio; avvisandosi a questo modo di guadagnarsi l' animo alieno del Re, come infatti felicemente gli riuscì. I Medici di Corte dissuadevano Alfonso di prenderlo finanche in mano, per timo-

(1) Valla op. p. 598. Forse per questa occasione di briga poetica compose il Panormita quel distico contro del Valla, che vien ricordato tra' Codici Nanniani dal Sig. Morelli pag. 82. n. 11. e che è stato pubblicato dal Sig. D. Ambrogio Galdi nell'opuscolo sulla Restaurazione dell' antica Accademia del Re Alfonso I. alla pag. 51.

Carmina componis, Laurenti, stans pede in uno;
Nil mirum, si sic carmina facta cadunt.

more non forse Cosimo in quel Codice vi avesse nascosto il veleno, siccome narra Pietro Crinito nell' opera *De Honesta disciplina* al capitolo nono del libro decimottavo. Alfonso burlandosi di questo timore, lo prese a leggere avidamente; ma ben tosto conobbe, che ci era un veleno di tutt'altra specie, e veramente capace d'impedirne la lettura, e questo era lo stato infelice del Codice istesso guasto, e scorretto in molti luoghi. Si accinsero adunque ad una si ardua correzione il nostro Panormita, Bartolomeo Fazio, e Giacomo Curolo, i quali poi nelle erudite conversazioni, che teneva il Re Alfonso nel suo Palazzo, accompagnavano la lettura di Livio con gli opportuni loro schiarimenti. Ma o che essi non incroccassero talvolta il vero senso dell' autore: o che il Valla vedesse stuzzicata la sua bile dalle fatiche altrui se venivan lodate, egli si oppose alle loro interpretazioni alla presenza del Re, e ne suggerì delle altre sue. E quì io non disconvengo, che le correzioni del Valla sien talvolta più felici di quelle de' suoi avversarj; giacchè in fatto di critica valeva molto per que' tempi quel gramatico atrabilare; ma son poi persuaso per l'altra parte, che il modo incivile da lui tenuto con

costoro anche alla presenza del Re, avesse innasprito il loro amor proprio più di quello, che naturalmente suol produrre l' esser corretto. Una sì fatta mancanza di urbanità gliela rimprovera, è vero, il Fazio suo nemico; ma egli non la ribatte bene nella risposta; e poi ancorchè ci mancassero altre pruove, il solo ricordarsi di un congresso, in cui Valla alzava la ferula gramaticale, basta a convincerci della verità delle incivili maniere da lui usate. Gli rendettero però i suoi avversarj ben presto la pariglia. Avea commesso il Re Alfonso al medesimo Valla l' incarico di compilare la storia di Ferdinando di Aragona suo padre, che egli condusse a fine, come si scorge dalle diverse edizioni, che poi in seguito se ne fecero, e son registrate dal Poggiali alla pagina cento quarantatre delle sue Memorie. Ora il Fazio si mise a notare gli errori commessivi dal nemico, ed a criticarne lo stile. Piagato a morte Lorenzo fe divampare il suo sdegno contro del medesimo Fazio, che credeva animato dal Panormita, contro del quale in modo particolare avea combattuto per la correzione del Codice di Tito Livio; ma in questa seconda lotta restò inferiore il Valla a sentimento dell' imparziale posterità. Egli valeva assai in ma-

materia di critica, e nelle astratte teorie dell' arte dello scrivere; ma nel fatto poi gli mancava quell' amenità di stile, che tanto piace. *Non est eadem ratio scribendi*, dice il Cortese alla pagina ventotto del suo citato Dialogo, *quae praecipiendi. Conabatur Valla vim verborum exprimere, et quasi vias, sed eas non rectas, tradebat ad structuram orationis, in quo tamen et inquinatam dicendi consuetudinem emendavit, et multum adjuvit juventutem. Sed est alia scribendi ratio, quae a Valla aut praetermissa est, aut ignorata. Florens ille, et suavis, et incorruptus Latinus sermo postulat sane conglutinationem, et apprehensionem quamdam verborum, quibus conficitur ipsa concinnitas ad sonum* (1).

M 4 In-

(1) Bartolomeo Fazio, di cui spesso si è fatta menzione, fu un letterato Genovese molto accetto al Re Alfonso, dal quale fu accolto alla sua Corte, e stipendiato molto nobilmente. Fu egli cordiale amico del Panormita, dal quale fu accompagnato con lettere a Carlo Aretino, ed a Niccolò Niccoli, quando volle andare in Firenze affinè di studiarvi la lingua Greca. Scrisse dieci libri De'Fatti del Re Alfonso, e si rendè anche benemerito della storia letteraria scrivendo gli Elogj degli uomini illustri, che sono stati pubblicati dal ch. Ab. Lorenzo Mehus, oltre altre sue produzioni.

Intanto l' autorità del Panormita presso il Re Alfonso a favore del Fazio, e contro del Valla, produssse l' effetto di esser quest' ultimo allontanato da Napoli, dove avea incontrate accuse, e guerre atrocissime. Di questo fat-

ni. *Lo stile del Fazio* dice l' ab. Tiraboschi nella sua storia t. 6. p. 2 lib. 3. c. 1. pag. 681. Venez. 1795, *è comunemente colto, ed elegante, singolarmente se si paragoni a quello della maggior parte degli altri scrittori, che vissero nella prima parte di questo secolo.* Egli morì in Napoli nell'anno 1457. e fu seppellito nella Chiesa de' padri di Monteoliveto. L' ab. Mittarelli ne ha pubblicato alcune lettere nella Biblioteca de' MMSS. di S. Michele di Murano alla pagina trecentosettantadue, le quali dopo le fatiche di Apostolo Zeno nelle sue dissertazioni Vossiane, e quelle del citato Mehus, che ne ha scritta la vita, che va premessa all' opuscolo *De Viris Illustribus*, spargono molto lume a poterne distendere più minutamente la Vita. Per la morte del Fazio, che seguì pochi giorni dopo quella del Valla fu composto quel noto distico.

Ne vel Elisiis sine vindice Valla susurret
Faccius haud multos post obit ipse dies.

Quando Pietro Cennino mentovato nel primo capitolo di questa Vita venne in Napoli la seconda volta, si trascrisse ancora dall' esemplare medesimo del Fazio l' opera sua: *De origine inter Gallos, et Britannos belli Historia*. Vedi il Morelli nell'opera su' MMSS. Nania-

fatto ci rende certi un monumento pubblicato da Monsignor Giorgi nella sua erudita, ed elegante Vita di Niccolo V. In un Codice della Vaticana da lui menzionato al numero quarto dell'Appendice de' monumenti, nel quale si trovano le traduzioni di Erodoto, e di Tucidide eseguite dal Valla, ci è un elogio suo disteso dall' ab. Giovandrea Vigerino scrittor contemporaneo. Ivi dunque chiaramente si dice, che dopo aver aperto scuola di Rettorica e di gramatica in Napoli, come lo avea fatto a Genova, a Pavìa, ed a Milanó, nacquero le contese tra lui, ed il Fazio, *qui Antonii fovebatur patrocinio sub Alphonso Aragonum, et utriusque Siciliae Rege: diutius* (il Valla in Napoli) *esse non potuit.*

Dell'altra briga, che ebbe il Panormita per la sua nota opera intitolata l'*Ermafrodito*, già se

niani alla pagina ottantatre. Tra questi Codici medesimi al luogo citato vengono ricordati taluni epitaffj composti dal Panormita sulla morte del Fazio, che si veggono pubblicati dal signor Galdi alla pagina 49 del suo opuscolo quì innanzi citato. Io ne adduco un solo che mi sembra il più elegante in paragon degli altri.

Ut legis Alphonsi mores, atque inclita facta,
Faccius illorum conditor hic tegitur.
Unus hic eloquio potuisset flectere parcas,
Si possent parcae flectier eloquio.

se n'è accennata qualche cosa ne'precedenti capitoli, e qualche altra notizia se ne darà parlandosi delle sue opere. Egli però in quest'occasione palesò una docilità di spirito certamente non comune tra' letterati di questo secolo: e l'umile confessione del suo traviamento fatta con gli stessi oppugnatori delle sue sconcezze, cancellò ogni macchia del suo giovanile errore (1).

CA-

(1) Crede il signor Poggiali, che Lorenzo Valla fosse uscito da Napoli molto agiato di beni di fortuna, e ne adduce per pruova una certa villa da lui ò acquistata col proprio denaro, o donatagli dalla munificenza del Re: della quale villa comprova l'esistenza colla descrizione, che ne fece il celebre Antonio Ferraris soprannominato il Galateo scrivendo al Sannazaro. *De Villa Laurentii Vallae ad Actium Sincerum Sannazarium.* Ma con pace di questo dotto scrittore, la sua narrazione zoppica assai, ed il fatto non è vero. Egli dice, che questa o fu acquistata dal Valla, o gli fu donata dal Re Alfonso. Ora il Re Alfonso morì nell'anno 1458., e Valla gli era premorto di breve spazio. Come va dunque, che il signor Poggiali asserisce essergli stato renduto agevole l'accesso alla sua villa dalla munificenza del Re Federigo di Aragona tanto posteriore di tempo al Valla? Dirà egli, che così si legge nell'opera del Galateo; ma un sì patente anacronismo dovea metterlo in causa non forse nella citata opera ci fosse corso un qualche errore. E di fatti co-

CAPITOLO XIII.

I primi stami dell'Accademia detta poi Pontaniana furono orditi dal Panormita.

I. Tra le cure politiche, colle quali il Panormita s' impiegava *constantissima fide*, *summa observantia*, *veritate incorrupta* al servizio

così è. La descrizione del Galateo non è per la villa di Lorenzo Valla, ma di Pier Salvadore Valla: nè è una seria trattazione quella del Galateo, il quale sparge di ridicolo la condotta di quest' uomo, ch' era di quelli, de' quali parlando Marziale scrisse, che aveano *rus in fenestra.* Il signor Cavaliere D. Michele Ardito *diligentissimo raccoglitore di tutte le opere del Galateo*, come lo appella il Tiraboschi nel sesto tomo della sua storia della nuova edizione, lesse nell' Accademia sulle antichità di Ercolano, e sulla storia del Regno, una dissertazione, nella quale illustrò questo punto: ed il valore dello scrittore ci fa con impazienza aspettare la vita del medesimo Galateo, già da gran tempo da lui promessa. Io qui da ultimo aggiungo, che nel Volume I. *Reg. Litt. Alphonsi I. et Ferdinandi Regis filii uti Ducis Calabriae*, che si conserva nell'Archivio Generale di Napoli alla p. 1. trovasi segnato P. SALVATOR VALLA. E similmente in una commissione, che fa Alfonso di certa somma dovuta per colletta, s' intitola dopo il diploma nel seguente modo: *Dominus Rex Mandavit mihi Petro Salvatori Valla* v. p. Mg.

zio del suo Principe, com' egli stesso si spiega nel proemio del libro sesto dell' opera *De' Detti, e de' Fatti di Alfonso*, non dimenticava di promuovere l' altra somma gloria de' Monarchi, che fuor di dubbio consiste nel proteggere, e nel vantaggiare le scienze. Per la qual cosa non contento di veder prosperare l' *Università degli Studj* della città di Napoli sotto gli auspicj di un Monarca, che era nel tempo stesso un insigne Mecenate delle lettere, e degli uomini dotti, volle il nostro Antonio dar cominciamento ad un' adunanza accademica, onde sempre più infiammare gli ingegni de' Napolitani al coltivamento delle scienze. Quest' adunanza fù quella, che poi divenne così celebre sotto Gioviano Pontano, da cui ebbe il nome di Accademia Pontaniana, ma che in verità riconobbe per suo primo istitutore il Panormita, e per Mecenate il Re Alfonso I. Di un tal fatto non ci lascia luogo a poterne dubitare la chiara testimonianza dello stesso Pontano, il quale nel Dialogo *Antonius*, dopo aver fatto un ben dovuto elogio del suo protettore, e maestro, quale fu in verità il Panormita: e dopo averci unito nel tempo stesso quello della mentovata Accademia, che perciò chiama *Portico Antoniano*, soggiunge:

ge: *In qua sedere solebat ille senum omnium festivissimus. Conveniebant autem docti viri, nobilesque item homines sane multi, quod in proximo habitaret. Primus hic conspici, interim dum senatus, ut ipse usurpabat, cogeretur, aut jocans cum praetereuntibus, aut secum aliquid succinens, quo animum oblectaret* (1).

Al Pontano si unisce Antonio Galateo, che in una sua lettera rapportata dal P. Sarno alla

---

(1) Pontan. op. t. 2. Venet. 1518. *in initio.* La casa del Panormita era quella, che si possiede dal Signor Duca della Regina. Essa è situata nel vicolo detto degli Bisi; e perciò molto vicino alla chiesa del Purgatorio ad Arco, dove fu poi la Cappella del Pontano, e dove ci erano i portici dall'una, e dall'altra parte della strada, de' quali oggi se ne veggono alcuni. Tutto questo è chiaro dalla vita dell'architetto Giovanni Mormando descritta dal De Dominici nel tomo secondo delle Vite de'pittori, scultori, ed architetti Napolitani alla pagina 76. ove dice così. *Fè altresì altre opere in Napoli, e per il Regno, ed in questa nostra capitale molte case e palagi accomodò, e rifece, infra le quali contasi quella che già fu del famosissimo Antonio Panormita, che fu tanto caro al Re Alfonso Primo, la quale è situata presso S. Maria de' Pignatelli, chiesuola contro il Seggio detto di Nido.*

la pagina venti della sua Vita del Pontano, scriveva così. *Academiam nostram vivo adhuc illo sene Antonio Panormita, cui bonae litterae tantum debent, Pontanus legibus, et institutis adornavit, et auxit.* Quindi con tutta verità potè dire Monsignor Lodovico Beccadelli nella citata sua lettera a Girolamo Beccadelli suo nipote. *Celebrem excitavit Academiam, ex qua tamquam ab altero Socrate philosophi Athenis, excellentissimi prodiere poetae, et praecipue Jovianus Pontanus, qui memor, et gratus, Antonii nomen pluribus ornavit in locis.* Circa il luogo, dove incominciò a congregarsi quest' adunanza: talvolta si teneva in una villa del Panormita situata sul littoral di Resina, cui il medesimo Pontano ha dato il titolo di *Pliniana*, dove ci rappresenta il Panormita raccolto nelle sue lezioni, e seco lui uniti tutti coloro, che di letterarj discorsi s'intrattenevano (2). Io però credo, che quest'adunan-

(2) De Princip. p. 91. t. 1. op. c. ed. La situazione di questa villa del Panormita era vicina al Convento de' PP. di S. Francesco di Portici. Così ci viene indicato da lui medesimo in una lettera al Pontano tra quelle *Ferdinandi Regis* alla pagina 407. Qui egli dice,

nanza abbia avuta la primiera sua stanza nel Palazzo medesimo del Re Alfonso; ed a ciò vengo in-

---

ce, ch'era venuto a fargli visita nel suo *Pliniano* un tal Francescano dalla *prossima casa di S. Francesco. Venit ad me statim ex proxima Francisci aede visitatum etc.*. Opportunamente poi riflettono i Signori Accademici Ercolanesi nella Dissertazione Isagogica alle Antichità di Ercolano, p. 24., che nell'abitazione de' Signori Capuano, la quale è appunto prossima a detto Monistero, si vede ancora un' architettura tutto propria del secolo XV. Ebbe ancora la famiglia Bologna altri beni in quelle parti. Nel Grande Archivio di Napoli si ha un monumento, con cui nell'anno 1495. ci si mostra conceduta ad Antonino di Bologna gentiluomo Napolitano, che fu, come vedremo, figlio del nostro Antonio, la giurisdizione civile, criminale, e mista con le quattro lettere arbitrarie sopra gli abitanti di un luogo sito *in S. Gio: a Toducqulo nelle pertinenze di Napoli*, *denominato la terra di Messer Antonino de Bologna*, *col dritto di potervi fare la chianca*, *e Taverna come per privilegio degli antecessori Sovrani*, *per la dispersione del qual privilegio cagionata dalle turbolenze del Regno*, ne fu presa informazione dalla Regia Camera, che vien riportata sotto il Registro *Consultarum* 2. 1505. a 1509. fog. 133. Io sarei inclinato a credere che questi beni appartenessero allo stesso *Pliniano*; giacchè dal citato monumento si raccoglie, che era un'antica possessio-

indotto da quanto lasciò scritto il medesimo Panormita parlando d'una sua dimora a Messina in compagnia del Re: e dalla sua narrazione parmi, che possa raccogliersi la primitiva forma di questi accademici intrattenimenti. Egli nel libro quarto ed al numero dieciotto della sua opera *De' Detti, e de' Fatti del Re Alfonso* ci rappresenta questo Re in mezzo ad un' adunanza composta di uomini attempati, e di gio-

sione della famiglia Bologna, e non un acquisto di Antonino. A questo poi si aggiunge, che in un altro monumento recato dal Chiarito, si ricorda la Torre mentovata dagli Accademici Ercolanesi. Ecco le parole della carta citata dal Chiarito. *Omnes habitantes, et habituri in quadam Turri Antonii de Bononia Regii Secretarii sita in tenimento civitatis Neapolis, ubi dicitur Sancto Joanni ad Thudusculum, sint franchi, et exempti*. L'anno della data di questa carta è il 1464. Si disse poi *Pliniano* quel suo luogo dal Panormita, perchè egli credeva esser ivi morto Plinio.

La denominazione di questo luogo, che oggi appellasi S. Giovanni a Teduccio, nacque da una colonna milliaria messavi a' tempi di Teodosio Imperadore, il cui nome variamente poi si vide alterato: come osservano i citati Accademici Ercolanesi alla pagina 27. della loro Dissertazione. Finalmente l'opera del Chiarito è il suo Comentario sulla Costituzione di Federigo II. *De Instrumentis conficiendis* stampata in Napoli nel 1772.

giovani, attendere alla lettura di Virgilio per la comune istruzione: poi seguire un qualche ristoro pel Re, e per tutti gli altri: indi ripigliarsi l' accademico esercizio col proporsi una qualche erudita quistione, alla quale di mano in mano tutti rispondevano. Dalla quale narrazion si ritrae, che quest' adunanza era nel tempo stesso un' esercizio scolaresco per li giovani, ed un' occupazion letteraria per gli uomini di età, e di dottrina. E questa forma d' istituzione si conservò anche in seguito, come si vede dall' opera *De' Giorni Geniali* di Alesandro d' Alesandri. Dalle quali cose io raccolgo, ché se il Re Alfonso finanche in Messina teneva simili letterarie adunanze; se la forma loro fu quella, che poi si proseguì a mantenere nell' Accademia di Pontano; e se finalmente il Panormita intervenne fin da principio in quelle adunanze, non è certamente fuor di ragione l'affermare, che l'Accademia Pontaniana avesse avuta la sua culla nella Regia d' Alfonso. Delle vicende, che in seguito essa ebbe sotto il Pontano, mi riserbo a parlarne ampiamente nella Vita di questo celebre letterato, che già ho abbozzata in Italiano idioma, e che sarà arricchita di taluni Monumenti, che mancano a quella distesa in latino dal

 mio

mio confratello il P. Roberto di Sarno dell'Oratorio di Napoli (1).

CA-

(1) Avendo ricordato il viaggio del Re Alfonso in Messina, mi sembra, che non sià inopportuno ancora il ricordare un fatto, che Francesco Maurolico riporta nella sua storia di Sicilia l. 5. p. 256. t. 4. del Tesoro di Burmanno. Egli dopo aver fatta menzione di quelle adunanze letterarie del Re Alfonso, soggiunge, che per tradizion de' maggiori avea saputo, come essendo pervenuto il Re a Messina, giunse certo vino per mare, che dovea servir per uso del medesimo Re. Or avvenne, che questo vino venisse dissipato forse per qualche contrasto di gabella. Sul principio il Re se l' ebbe a male, e colorò, a' quali si apparteneva un tale affare, tremavano di paura. Ma quando il Re seppe, che ci eran le leggi, le quali avean data norma a sì fatta operazione, lodò costoro, e gli esortò a vegliar sempre alla loro conservazione.

CAPITOLO XIV.

Il Panormita passa in Napoli alle seconde nozze con Laura Arcella.

I. Fu il nostro Antonio due volte ammogliato. La prima volta ebbe in matrimonio una tal donna, di cui solamente sappiamo, che si chiamava Filippa, ed era comare di Giovanni Feruffino. La seconda volta prese in moglie Laura Arcella di nobile famiglia Napolitana del sedile di Capuana.

La pruova del primo matrimonio l'abbiamo dalle sue lettere. *Mia moglie Filippa*, scrive egli da Gaeta al Feruffino, *tua comare, è di buona salute: ed è incinta già sono sette mesi. Subito che si sarà sgravata, lo avviserò a te, e ad Ergotele* (1). La pruova del se-

 con-

(1) Epistol. Camp. l. 4. p. 74. Il Tiraboschi nella seconda edizione della sua storia asserì in una nota per isbaglio di memoria, che del primo matrimonio del Panormita niuno scrittore avea fatta menzione, mentre chiaramente lo avea mentovato il Mongitore nella sua *Biblioteca*. Ergotele poi quì nominato, per quanto ne dice Pietro Cennino in una nota marginale a certo Codice delle lettere, e delle poesie del Panormi-

condo matrimonio l'abbiamo dalla testimonianza di una sua lettera al celebre Francesco Arcella, colla quale gl'indirizza tutta la Raccolta delle medesime, e che perciò è collocata sul principio di tutte le lettere nell'edizion di Venezia. Ma se sono chiari questi due matrimonj, non è così chiara l'epoca di ciaschéduno. Io dunque proporrò, giusta il mio solito, talune congetture.

Ed in prima è fuor di dubbio, che sino all'epoca della sua ambasceria in Firenze, era viva la sua prima moglie, e si trovava seco lui a Gaeta. Di fatto le parole poc'anzi citate sono tratte da quella lettera, che più sopra abbiamo addotta, allorchè si trattò delle varie ambascerie addossategli dal Re Alfonso. Ma quale è propriamente quest'anno, in cui ancor

---

mita, che fu prima osservato da Apostolo Zeno, e poi dal Signor Jacopo Morelli, era un giovinetto amico del medesimo Panormita. Il suo vero nome era Tommaso di Bologna, il quale dal Duca di Milano Filippomaria Visconti fu fatto cavaliere, e in più ambascerie adoperato. Si legga Apostolo Zeno nelle Dissertaz. Vossian. alla pagina trecentoquattordici del tomo primo, e 'l Signor Jacopo Morelli ne' suoi MM.SS. Nanniani alla pagina ottantatre.

cor vivea Filippa? Esso si può fissare dal vedere in quale anno ebbe luogo l'ambascerìa sua a Firenze. Due volte il Re Alfonso mosse guerra a' Fiorentini: la prima fu nell'anno, in cui morì Filippomaria Duca di Milano: la seconda fu dopo che partì da Napoli l'Imperadore Federigo III. come è chiaro dalla Storia di Angiolo di Costanzo. Ora l'anno in cui morì Filippomaria fu il 1447. e l'anno, in cui venne in Napoli l'Imperador Federigo III. fu appunto il 1452. Premesse queste dilucidazioni, a me pare, che possa dirsi, che la legazione del Panormita fosse stata per la guerra mossa nel 1447. e non per l'altra seguita nel 1452. La ragione, che mi determina, è questa. Nella citata lettera parlando egli d'un Codice del Guarino, dice di averlo consegnato *Hieronymo Senensi Philippi Ducis nuntio ad Alphonsum.* Or io dico, se il Panormita fosse andato ambasciadore nell'epoca della seconda guerra, cioè nell'anno 1452., non potea certamente più ricordare l'ambasciador di Milano come rappresentante ancora il Duca Filippomaria, che già era morto da molti anni, e lo Stato di Milano avea altresì il nuovo Duca in Francesco Sforza. Non così però si può dire per l'anno stesso della morte di Filippo Maria, nel

 qua-

quale con tutta verità l'ambasciador di Milano si potea dire, ch' era ambasciadore di quel Duca, perchè con le sue lettere credenziali era venuto in Napoli, nè avea ricevuto il successore. Quindi sembra probabile il dire, che se l'anno, in cui il Panormita andò a Firenze in qualità di Ambasciadore del Re Alfonso, fu il 1447. fosse ancor viva la sua prima moglie; e fosse in età non certo avanzata, perchè ancora atta a rallegrare il marito di nuova prole. Ma di che paese si fu ella mai questa Filippa? Io nemmeno posso con fermezza determinarlo. Solamente però posso dire, che se nella citata lettera al Feruffino manda i suoi saluti alle famiglie de'Barbavari, de' Crotti, de'Castiglioni, le quali certamente ch'erano dell'Italia superiore, anche di quelle parti dovea essere il medesimo Feruffino; e se Filippa era comare de' Feruffini, dunque ancor essa è probabile, che sia stata di que'paesi; giacchè simili parentele richiedono vicinanza di luogo, ed una certa ragion di rapporto di precedente amicizia. Finalmente mi è ignoto se da questo primo matrimonio avesse avuta veruna prole, che fosse sopravvivuta alla madre.

Passando ora a parlare del secondo matrimonio, egli è fuor di dubbio, che prima del

1451.

1451. dovette aver luogo; giacchè il Panormita stando in Venezia col carattere di Ambasciadore sollecita il Re, che presto la faccia ritornare in Napoli per riveder Laura sua. *Noi quì siamo oziosi*, dice egli, *ma ciò, che più mi angustia, si è, che Laura mia moglie non sa più tollerare l' assenza del marito, ch' è pur vecchio, e perpetuamente mi sollecita con lettere piene di lamenti a ripatriarmi. Or essendo questo il desiderio dell' onestissima giovinetta, io ti prego, e ti scongiurò a permettermi, che pur me ne ritorni con tua buona grazia alla compagnia della mia animuccia* (1). Bisogna però confessare, che

egli

---

(1) Epist. Camp. p. 115. La famiglia Arcella era aggregata alla nobiltà napolitana nel Sedile di Capuana. Ebbe stretta parentela colla famiglia de'Minutolo, come si ha dalle lettere del medesimo Panormita tra quelle *Ferdinandi Regis et aliorum. p.* 366. Nella Chiesa di S. Domenico Maggiore de'PP. Predicatori di Napoli nel pilastro di contro l'altar Maggiore, ci è una statua della B. Vergine lavorata da Giovanni Merliano, volgarmente detto Giovanni da Nola, la quale statua fu di Fabio Arcella Arcivescovo di Capua. Vedi il De Dominici nell' opera delle Vite de' pittori, ed architetti Napolitani primo vol. p. undici. Francesco Arcella poi

egli nel trattare questo secondo matrimonio avesse incontrate talune difficoltà per parte de' parenti della moglie. Ed a me pare, che sì fatte difficoltà nascessero dal voler costoro intendere della sua persona, e de'suoi costumi. Difatto in quella lettera a Francesco Arcella suo cognato, della quale abbiam fatta menzione, palesa i sentimenti, e l'impegno di un' uomo appunto, che vogliasi far conoscere da una famiglia, colla quale desidera di stringere parentela. *Delle tante mie lettere*, s'indirizza egli al mentovato Arcella, *che già scrissi da giovane nella Gallia Cisalpina, queste poche che o rimasero presso di me, o pure in seguito mi sono tornate alle mani, te le invio unite insieme, o Francesco Arclela, che sei l'ornamento de' giovani tuoi coetanei. Da queste tu di leggieri conoscerai quali Principi, quali amici, quali costumi, e finalmente quali stu-*

poi fu un uomo dedito alle scienze, come si raccoglie dalle lettere di Elisio Calenzio, e si può osservare nel principio dell'Opera sulla Tipografia del Regno di Napoli del nostro Signor D. Lorenzo Giustiniani.

La famiglia Arcella fu oriunda di Lombardia, donde partì per li sconvolgimenti di quei tempi. Si vegga Scipione Fazzella nella sua Descrizione di Napoli alla pagina 614.

studj abbia in quella età coltivati; e quindi potrai giudicare con quale persona abbi collocata in matrimonio la tua sorella Laura, insigne in vero per venustà, per natali, per parentele, e molto più per la illibatezza de' costumi. Imperciocchè essendo io straniero in questa tua inclita città di Napoli, non ho potuto offrirti più pronti testimonj della mia vita, quanto queste mie lettere, nelle quali si può contemplare non già la forza dell'ingegno, ed il lume della dottrina, se pur ce n'è; ma un piccolo saggio dell' animo mio, e della probità. Anche il Re Alfonso non approvò sulle prime una sì fatta risoluzione del Panormita, dicendo: che queste seconde nozze lo avrebbero distolto dall'applicazione agli studj; ma poi essendo stato informato delle prerogative di Laura, non se ne mostrò alieno (1).

CA-

(1) Questo fatto lo narra il medesimo Panormita nell' Opera de' Detti e de' Fatti del Re Alfonso l. 3. n. 27. Ne' MM. SS. Nanniani descritti dal Signor Morelli alla pagina 82. si ricorda un distico del Panormita in lode di Laura, che è stato pubblicato dal nostro Signor Galdi nell'Opuscolo citato qui innanzi.

Laura puellarum pulcherrima, Laura Poetæ
Deliciæ Siculi, Parthenopesque decus.

CAPITOLO XV.

Morte di Alfonso Re di Napoli. Condizione del Panormita ne' primi tempi del Re Ferdinando I. suo successore.

I. Proseguiva il Panormita nel lieto corso della sua fortuna, e vivevasi una vita gioconda e tranquilla sotto gli auspicj di un Monarca, che lo amava come amico, e lo riveriva come maestro: allorchè la morte togliendogli dal fianco un tal Mecenate, gli sparse nel cuore, sebbene per breve tempo, la mestizia, e l'abbattimento. Egli allora sperimentò in se stesso quelchè avea già scritto a Tommaso di Bologna, che appellava col nome di Ergotele, mentre era questi in qualche grado di favore presso il Duca di Milano; *Io ho conosciuti molti, i quali son pervenuti a questo grado, ma in seguito pochi vi han durato.* Intanto prese il nostro Antonio a sfogare il suo cordoglio implorando con lettere la compassione, il consiglio, e la protezion degli amici lontani. *Dopo la morte di Alfonso*, scriveva al celebre Cardinale Bartolommeo Roverella Ferrarese, che si trovava in Roma, *io mi veggo abbandonato da tutti, e son costretto a confes-*

fessare con ogni verità, che colla sua morte, è fuggita da me la fortuna con gli amici, e con ogni avanzo di speranza; anzi, per non dissimularti veruna cosa, mi par quasi di esser cambiato in me stesso, e come quel Sosia di Plauto, di esser divenuto tutt' altro uomo da quel di prima. Spesse volte ricordandomi del filosofo Apulejo vado mecò medesimo dicendo e che? non potrà forse accadermi quelchè pure accadde a lui? E qui lascio considerare a te, che sei uomo d'una singolare penetrazione d' ingegno, quali sieno gli ondeggiamenti de' consigli, e le fluttuazioni dell'animo mio. Elleno son tali, che se tu non mi sollevi, e nel tempo stesso mi guidi, è spacciata per me. Le mie muse non valgono a darmi veruna speranza, perchè ormai giaccion sepolte con Alfonso (1).

Gli stessi sentimenti egli manifesta in un'altra sua lettera al celebre capitano di que' tempi Guido Torelli: anzi in essa si protesta di volere assumere il carattere di maldicente, e così ottenere quel bene, che per altra via avrebbe sperato in vano di conseguire. *Io mi vado de-*

(1) *Ferdinand. Reg. et alior Epistol. p.* 403.

determinando, egli dice, dopo aver ricordato un tale, che scriveva contro de' Principi, *ad abbracciare lo stesso sistema; giacchè se la lode, ed il parlar bene di essi non mi giovano, forse che mi gioverà il dirne male: l' esempio de' medici ci fa vedere, che secondo i tempi si debbono variare i rimedj* (1) E tanto oltre giunse il dispetto dell' animo suo, che in quella avanzata età, era quasi determinato di abbandonar Napoli, ed andarsene alla Corte di Spagna per cercarvi miglior fortuna. *Avendo io risoluto di abbandonar l' Italia*, scriveva egli al Sommo Pontefice Pio. II., dal quale dimandava consiglio, *ed o di ripatriarmi a Palermo, o pur di girmene alla Corte di Spagna, mi è sembrata cosa molto conveniente al mio carattere, ed alla nostra amicizia il significarlo amichevolmente alla soavità tua, affinchè conoscendo tu, che io quì sto perdendo il tempo, essendosi estinta dopo la morte del gloriosissimo Re Alfonso ogni speranza per gli uomini di lettere: o approvassi la mia risoluzione; o la corriggessi secondo*

(1) *Ferdinan. Regis et alior. Epist pag.* 403. Ivi è errato il nome di Torello con quello di Teodoro. Ved. il Bandini *Cat. Cod. Lat. Bib. Laur. t.* 3. *p.* 616.

do il tuo piacere, *e la tua benefica natura. Io di una sola grazia prego altamente la tua bontà*, *e mansuetudine*, *ed è*, *che su questo affare tu mi facci degno d' una tua risposta*, *e di un tuo consiglio* (1).

II. L' origine di queste amarezze, senza che l' avesse egli indicata nelle sue lettere, già è facile, ad indovinarsi per chiunque si ricordi de' consueti effetti delle mutazioni in un Regno. Il Panormita avea servito Alfonso, e non potea essere molto ben veduto da coloro, che formavan la Corte del successore Ferdinando I. Singolarmente però egli parve geloso della grazia, che il celebre Antonello Petrucci godeva presso il nuovo Re. Di tutto ciò sono, a mio sentimento, altrettante testimonianze le lettere del nostro Antonio a questo Segretario di Ferdinando, le quali sono sparse di certa amarezza, che ben dà a conoscere l' animo esacerbato di chi scrive. In esse si lamenta, che il Petrucci co' suoi consigli *frastorni il Re dal rimunerar coloro*, *che meritavano i suoi favori*; gli ricorda, *ch' è una estrema stoltezza*

(1) *Ferdin. Reg. et alior. Epist. p.* 352.

za l' affaticarsi negli affari per non riportarne poi altro se non l' odio pubblico; si duole ancora, *che faccia il sordo alle sue replicate lettere anche recategli per mano di Pietro Compare*; gli dice dippiù, *che era ben persuaso di non poterne attendere veruna cosa di buono: e che avrebbe sempre più a gridare, se fosse stato partito sicuro il latrare contra colui, che poteva mordere*; lo punge ancora dicendogli *che egli era il discepolo, il quale riposò sul petto del Signore: cioè, ch' era l' interpetre: e che conseguentemete dovea palesargli le intenzioni del Re intorno a certa sua mercede. Io sono in dubbio*, finalmente gli scrive, *se debba scrivere, o pure astenermene. Se scrivo, son costretto a lagnarmi della leggerezza degli uomini, de' loro inganni, e delle loro bugie. Se mi astengo dallo scrivere, mi do a conoscere per un' uomo veramente di pietra, che niente curi le ingiurie, i danni, ed il disprezzo. Ad ogni modo sarà meglio per ora frenar la bile finchè si raffreddi. A suo tempo saprò sdegnarmi, ma senza ira. Intanto voi altri badate bene, che non è cosa sicura il provocare con nuovi motivi di sdegno un poeta, che già per l' indole del-*

dell' arte sua ha per compagno il furore (1).

Ben presto però si cambiò la scena, ed il Panormita acquistò un posto luminoso nella grazia del nuovo Principe, che tosto conobbe la destrezza di questo prediletto ministro di suo padre. Di un tale cambiamento sono testimonj i sentimenti del medesimo Panormita in una sua lettera al Re di Francia, che lo avea invitato alla sua corte. *La liberalità, e la magnificenza*, egli dice, *colla quale mi offri te stesso, e la tua illu-*

---

(1) *Ferdinand. Regis Epistol. et alior. p.* 334. 346 416. 426. Uno de' principali punti dello sdegno del Panormita fu il ritardo del pagamento di quella pensione assegnatagli da Alfonso sulla dogana del vino in Palermo. Fin quasi dall' epoca della concessione incominciò a disturbarsi co' que' gabellieri, e con altri incaricati, del che fortemente si lagnò con Alfonso in una sua lettera, che leggesi alla pagina centoundici. Anzi andò di persona a Palermo, e di là ne scrisse al medesimo Monarca un'altra lettera, che leggesi alla pagina centoquattordici. Sotto i primi anni di Ferdinando crebbero queste ragioni di disgusto nel Panormita disgraziato: e sembra che egli di bel nuovo tornasse a Palermo. Si legga tra le lettere *Ferdinandi Regis* etc. etc. quella singolarmente, che è registrata alla pagina 346.

lustrissima casa con altre significazioni di beneficenza, potranno accrescere la tua gloria, e dar materia a coloro, che dovranno scriver di te; ma in quanto a me, non posso al presente accettare veruna cosa, e godere del tuo beneficio. Imperciocchè io mi vivo molto contento e lieto sotto questo beneficentissimo Principe, e non posso dimenticare nel figlio i benefizj, e la benevolenza del padre. Debbo però esser molto riconoscente alla regia tua benignità; ed all' offerta, e tributarti tante lodi, e tanti ringraziamenti, quanti da un grandissimo debitore si debbono, e si possono manifestare (1). Un' altra prova di questa mutazion di fortuna l' abbiamo da un *Ricordo*, che Pietro Cennino aggiunse al suo Codice da me più sopra citato dell' Opera del Panormita: *De' Detti, e de' Fatti del Re Alfonso*. In esso dice il Cennino, che nel tempo, in cui era egli in Napoli Segretario dell' Ambasciador Fiorentino presso il Re Ferdinando I., il Panormita *stava componendo la storia del Regno del Re Ferdinando, e già ne avea* con-

(1) *Ferdinand. Regis. et alior Epist. p.* 406.

condotta la narrazione alla prima sua età con istile elegante, e maturo (1).

O CA-

(1) *Componebat eo tempore Ferdinandi Regis gesta, jamque ipsius patefecerat tyrocinium.* Si legga lo Zeno nelle Dissertazioni Vossiane. Il nostro D. Michele Vecchioni nelle sue illustrazioni a' Giornali di Giuliano Passaro ha prodotta una lettera del medesimo Re Ferdinando dell'anno 1462. colla data *In nostris felicibus Castris apud Savonem Fluvium* nella quale è chiaramente espresso, che egli costituì il Panormita per uno de'precettori del suo primogenito, che fu poi Alfonso II. Re di Napoli. Di fatto ivi il Re ordina, che il Panormita non si trattenesse molto più a lungo in certa sua faccenda, perchè lo *Duca* (di Calabria) *non perda tempo ad li soi studj.* Questa lettera fu tratta dall'Archivio un tempo detto della Zecca, e da qualche tempo chiamato il Grande Archivio. Si legga il citato autore alla pagina 105. Dagli stessi monumenti di questo Archivio abbiamo un' altra lettera del medesimo Ferdinando de' 18. Giugno dell' anno 1459. colla data di Agnano, e propriamente *in felicibus Castris prope Vallatam*, colla quale egli ordina, che Antonio Panormita, *alias de Bononia* non sia molestato da' gabellieri di Gragnano per li beni, che ivi possedeva. Comune 21. 1458. a 1966. fogl. 104. e 111.

CAPITOLO XVI.

Ferdinando I. succede al suo padre Alfonso.
Vicende de' primi anni del suo governo.
Parte che ci ebbe il Panormita.

I. La tranquillità, e la pace, che il Regno di Napoli avea godute negli ultimi anni della vita del Re Alfonso, si videro improvvisamente fuggire, ed in vece loro succedere una notte di scolvogimenti, e di ruine ne' primi anni di Ferdinando I. suo figlio, ed erede del Trono. Un parente cercò di suscitargli una sedizione, e di rubargli la corona; il Sommo Pontefice Callisto III. ricusò di concedergli l' investitura del Regno, che credeva esser devoluto alla Santa Sede, essendo Ferdinando un figlio naturale, e non legittimo del Re Alfonso; e finalmente parecchi Baroni del Regno chiamarono le armi francesi in queste nostre provincie.

Trovavasi in Napoli negli ultimi periodi della vita del Re Alfonso Carlo Principe di Viana, che era partito dalla Spagna per lo solo fine di disputar la corona a Ferdinando. Era egli sostenuto da molti Baroni Catalani, e Siciliani, e spacciava per giustificare la sua tentata

tata rapina, non aver potuto il Re Alfonso disporre a favore di un bastardo della successione del Regno di Napoli, ch' era stato conquistato colle armi della Casa di Aragona, di cui egli, come figlio del Re Giovanni, rappresentava le ragioni. Quindi tentò di ordire talune pratiche co' Napolitani; ma il grido universale del popolo con quelle voci: VIVA FERRANTE SIGNOR NOSTRO: e'l favore degli altri Baroni Napolitani, sbigottirono l'insidiatore, che imbarcatosi sopra una nave fuggì da Napoli alla volta della Sicilia in compagnia di que'Catalani, che muovevano tanto rumore contro del figlio di Alfonso, perchè non aveano da questo Monarca ricevute, mentre visse, quelle largizioni, che, al solito di costoro, credevano di meritare. La medesima felicità incontrò Ferdinando nelle sue contese col Sommo Pontefice Callisto III.; imperciocchè nel più fervido ebollimento di sì fatte negoziazioni, venuto quegli a morte a'6. di Agosto dell'anno 1458. si tranquillò la procella; e salito sul Trono del Vaticano Enea Silvio Piccolomini col nome di Pio II., si vide restituita la pace all'agitato Re Ferdinando.

Ma la calma fu passaggiera. Appena fu egli coronato in Barletta il Re Ferdinando, che

 to-

tosto incominciò il Principe di Taranto della famiglia Orsini, e parente di lui, a palesare l' indole del suo spirito altero, e tumultuante. Per dare egli uno specioso, e forte incominciamento alle sue idee, presentò al Re alcune dimande in favore di certi Baroni, che voleva restituiti negli antichi loro stati; maliziosamente avvisando, che se fosse riuscito nell' intento, avrebbe staccate dalla causa del Re molte famiglie, le quali si sarebbero unite a lui come ad autore della loro lieta, ed inaspettata fortuna. Conobbe il Re Ferdinando ove tendevano le mire di questo inquieto, e turbolento vassallo; ma col consiglio de' suoi più esperti ministri elesse di dissimulare, e di concedere un pieno compiacimento alle sue dimande. Molte furono le ragioni, che determinarono il Re Ferdinando a questo sistema di politica. Era egli nuovo nel governo del Regno di Napoli; il partito Angioino proseguiva a formarsi proseliti, al ravvivamento de' quali era venuto in Genova Giovanni d'Angiò figlio, e futuro erede di Renato, il quale col titolo assunto di Duca di Calabria evidentemente palesava lo scopo delle sue brame. Vedeva ancora il Re Ferdinando la lontana minaccia, che soprastava al suo Regno per parte di Giovanni Re di Aragona suo

zio

zio paterno, perchè fratello di Alfonso, il quale sebbene fosse rimasto erede de' regni di Aragona per lo testamento di Alfonso, non dovea mirar con occhio indifferente lo smembramento fattone del Regno di Napoli in persona di Ferdinando figliuol naturale, e non legittimo di suo fratello. Finalmente il Re Ferdinando dovea esser guardingo contra i tentativi di Carlo Principe di Vaina, il quale defraudato, come abbiam veduto, della speranza d' impossessarsi del Trono di Napoli alla morte di Alfonso, era passato in Sicilia, e di là messosi alla vela per li porti della Spagna, fomentava il germe della discordia tra Giovanni, e Ferdinando, e perturbava la tranquillità di quel Regno, che non avea potuto conseguire. Ora tutte queste considerazioni fecero determinare il Re Ferdinando ad un sistema di moderazione, e di pace. Ma con certi uomini non vanno applicati taluni principj di reggimento, l' effetto de' quali dipende da quella virtù, che eglino non posseggono; che anzi bisogna in lor vece adoperar que' mezzi, il cui felice effetto dipende dalla giustizia di chi ha in mano la forza. Difatti se il Re Ferdinando si fosse assicurato della persona del Principe di Taranto, sarebbe stata una cosa incerta se avesse

avuto a tollerar qualche sinistro evento per parte de' Baroni, o parenti, o aderenti alla casa Orsini; ma con aver dimostrato in certo modo di temerlo, lo fe ingigantire nell' indole altera del suo spirito, e lo sospinse ad accelerar quel disegno, che scouvolse la Regia, ed insaguinò le provincie. Ponderò questi motivi il nostro Panormita sulle prime orditure delle macchine di quel ribelle; ma il suo consiglio di assicurarsene non fu ascoltato, ed egli non ne raccolse altro frutto, se non il tardo pentimento del suo Sovrano. Imperciocchè il Principe di Taranto tenne segreto trattato con Giovanni Re di Aragona, perchè venisse a cacciar del Regno il suo nipote Ferdinando; e come vide che gl' interessi di quel Monarca non gli permettevano di abbracciare l' invito, si rivolse a Giovanni d'Angiò, e lo sollecitò a portar le armi contro del suo Sovrano, del suo parente, ed a danno della sua patria. Si valse egli per questo disegno dell' opera de' fuorosciti Napolitani, che si erano con Renato riparati in Francia. Fra costoro si distingueva Giovanni Cossa nobile Napolitano, il quale ricusando ogni offerta fattagli dal Re Alfonso, avea voluto seguire in Provenza Renato di Angiò, e presso lui era salito a tanta stima, che questi nello spe-

spedire a Genova il suo figlio Giovanni, glielo avea dato a consigliere, ed a guida. Animava costantemente questa macchina il Principe di Taranto, ma non si volea ancora apertamente dichiarare contro del proprio Sovrano, cui pur troppo erano noti i suoi disegni, de' quali avea quotidiane conferme nell'assoldar che facea gente dalla Marca, e dalla Romagna, e nell'aver tentato di occupare l' importante posto della città di Venosa, che sarebbe a lui stato di valido presidio ad impedire l' ingresso alle armi di Ferdinando nello Stato di Taranto. Ma sebbene avesse il Re queste luminose pruove dell'animo ostile del Principe, pur nondimeno si lusingava di poterlo indurre a' consigli di pace, e consummava il tempo nello spedirgli lettere di confidenza, e di amicizia, e nell'impiegar gli uffizj di molti presso di lui per sedarne l' indole irrequieta, ed ambiziosa.

II. Or mentre in si fatto modo ondeggiava il Regno per le interne procelle, non si stava ozioso il Principe Giovanni d' Angiò. Incominciò egli a promuovere efficacemente i suoi interessi presso il Sommo Pontefice Pio II., dal quale voleva esser restituito in quel Regno, che da' suoi antenati erasi precedentemente posseduto. Avea questo Pontefice intimata una Dieta de' Princi-

pi dell'Europa nella Città di Mantova per trattarvi de' mezzi, onde opporsi alla crescente, e terribile potenza degli Ottomani. Il Re di Francia Carlo VII., che al pari de' Principi della Casa di Angiò, credeva a se appartenere ancora il diritto sul Regno di Napoli, comandò a' suoi Ambasciadori, che in quella Dieta, a tutt' altro fine per altro intimata, avessero sostenuta la causa del Principe Angioino. Parlaron questi con audacia al Sommo Pontefice Pio II. e dopo aver rammemorati tutti i benefizj, che la Corona di Francia avea compartiti alla Romana Sede, si querelarono altamente di Eugenio IV. e dello stesso Pio II. per avere il primo investito Alfonso del dominio di questo Regno; e per averci il secondo innalzato Ferdinando figlio naturale, e non legittimo dello stesso Alfonso. A questa querela degli Ambasciadori di Francia rispose il Pontefice: che *Renato avea abbandonato il Regno per modo, che nemmeno gli era rimasta una zolla di terra; che si avea finanche venduta la fortezza della città di Napoli al nemico; e che avea sciolti i sudditi dal giuramento; che il Sommo Pontefice Eugenio IV. sino a quando Renato durò nella guerra, lo avea sostenuto con ogni sorta di ajuti, e financhè avea*

avea spedita gran copia di frumento, e di vino per mantenergli fedele il popolo Napolitano stretto dalla fame; che venuto Renato a Firenze, ove si trovava Eugenio, lo avea questi accolto amorevolmente; ma non avendo Renato mantenute le promesse, e premendo per l' altra parte Alfonso con gli altri Principi Italiani, Eugenio gli avea data l' investitura. Avea poi legittimato Ferdinando, perchè il vizio del padre non dovea esser di danno al figlio, e perchè molti precedenti esempj l' aveano giustificato. Proseguendo poi il Pontefice la difesa sua, e de' suoi predecessori, ripeteva agli Ambasciadori di Francia, che *Niccolo V. quantunque amicissimo alla Francia, avea tenuta buona corrispondenza con Alfonso, confermando a lui il Regno, ed a Ferdinando la legittimazione; che a ciò era egli stato indotto per lo bene dell'Italia, le cui turbolenze erano state sedate in Napoli, ove si era tenuto un Congresso, e vi si era stabilita la pace generale, per così riuscire a rivolgere contro del Turco quelle armi, colle quali gl'Italiani si eran tra loro lagrimevolmente danneggiati* (1). *Ve-*

(1) Il Bandini nel tomo secondo del Catalogo de' Codi-

Venuto poi Callisto III. non avea voluto riconoscere Ferdinando, non si saprebbe dire per qual ragione; giacchè era egli il Pontefice compreso nel trattato di pace conchiuso in Napoli. Ma coll' escluder Ferdinando non avea avuto giammai in pensiere di chiamarci la Casa di Angiò, credendo quel Regno devoluto alla Santa Sede. Giunto finalmente il Sommo Pontefice alla sua propria giustificazione, disse che *sebbene contro di lui fossero scoccati tutti i dardi, avea però tali ragioni, che lo avrebbero pienamente giustificato. E di vero: era stato Ferdinando riconosciuto in Capua da*

---

dici Latini della Biblioteca Laurenziana alla pagina 613. ci ha indicato un Codice, nel quale son contenuti gli articoli di questa confederazione, che furon distesi dal nostro Panormita. La data fu dell' anno 1455. a' 22. di Gennaro. Il luogo ove si fece la firma di questi capitoli, fu il palazzo dell'Arcivescovo. Il motivo di quest'alleanza fu per la pace dell' Italia, e per frenare la potenza de' Turchi. Coloro che ci convennero, furono il Re Alfonso, il Sommo Pontefice Niccolo V; il Doge di Venezia, Francesco Sforza Duca di Milano, e la Repubblica di Firenze. Il citato Bandini riporta due altre confederazioni, gli articoli delle quali furon distesi dal Panormita.

da tutti i nobili del Regno, nè si era udita una sola voce, la quale avesse desiderato Renato. Il Regno era in calma; i Veneziani per effetto della loro alleanza con Ferdinando, istavan per lui; lo stesso faceano i Milanesi, ed i Fiorentini; si dovea provvedere alla sicurezza dell' Italia contro de' Turchi; Renato non ne mostrava impegno vivendo una vita oziosa nella propria casa. In questo stato di cose che mai dovevamo far Noi? Dovevamo Noi forse muover le armi in difesa del Regno di colui, che oziosamente ne mirava la perdita? Dovevamo con disuguali forze misurarci col nemico, e dar del capo per le mura? Dovevamo Noi forse esporre alla ruina le città, e le fortezze della Chiesa, il patrimonio di S. Pietro: e sottoporre i nostri sudditi alla rapina, ed alle stragi, e trascurare il patrocinio della fede? Che se permettemmo il passaggio pe' nostri stati alle truppe, che venivano in ajuto di Ferdinando, fu ciò ben dovuto alla nostra fedeltà, che dovea conservar salvo colui, al quale avevamo dato il Regno; giacchè per Renato proseguiva l' istesso silenzio. E di vero se il Principe di Taranto incominciò ad opporsi a Ferdinando, ciò il fece, non perchè nol credesse legittimo Re,

ma

ma per premunirsi contro dell' insidie, che credeva a lui tese da Ferdinando. Noi allora proccurammo per mezzo di un nostro Legato di riconciliare il Principe col Re, il che parve, che colla cooperazione ancora degli Ambasciadori Veneti ci fosse riuscito; ma l' evento ha poi comprovato, che fu quella una pace simulata, e finta. (1) Con questi sentimenti rispose il Sommo Pontefice agli Ambasciadori del Re di Francia nella Dieta di Mantova, e con gli stessi ricevette a Macerata gli altri Ambasciadori spediti a lui dallo stesso Renato: come si può vedere nel secondo volume delle sue Orazioni pubblicate in Lucca da Monsignor Mansi. In questa Dieta, di cui parliamo, ebbe però il Re Ferdinando il dispiacere di vedersi tradito dall' infedeltà di uno de' suoi Ambasciadori Giacomo della Ratta Arcivescovo di Benevento, infetto dell' epidemia Fran-

(1) Questa particolarità intorno al Principe di Taranto non mi pare, che venga da' nostri storici ricordata. Tutti ci dicono, che dopo la coronazione di Ferdinando nella città di Barletta, il Principe di Taranto si dispose a macchinar contro di lui, ma niuno, al meno per quanto io sappia, ricorda questa mediazione di Pio II. prima che divampasse la guerra.

Francese per la parentela della sua famiglia col Cossa, che era a fianco del Principe Giovanni di Angiò. Il Ratta adunque avea segreta corrispondenza col Principe di Taranto, e con altri aderenti suoi, i quali nell' universale sconvolgimento del Regno cercavano di stabilire la lor fortuna (1). Ma oltre gli uffizj di Francesco Sforza Duca di Milano a favore di Ferdinando, perorò la sua causa Andrea di S. Croce, che ancor egli col carattere di Ambasciadore fu spedito da lui alla Dieta di Mantua. La sua orazione fu energica, ed egli vi seppe adoperare tutti gli argomenti, che il diritto

(1) Il Summonte nel tomo terzo della sua Storia al libro quinto ed alla pagina 261. ci dice, che il Principe di Taranto spedì ancor egli per suo Ambasciadore alla Dieta un certo Pirro Frate dell'Ordine de' Minori, persona molto dotta. Or costui ragionando molte volte col Papa del suo Signore, gli volea persuadere, ch'era un figlio divotissimo della Chiesa, ed ornato di singolari virtù. *Ma che vuoi che ti dica*, gli rispose il Papa, *il tuo Principe è spergiuro, ed è traditore, perchè ha prese le armi contro del suo Cristo, ed ha chiamati i Turchi contro de' Cristiani. Di queste doti sappiamo, che si prevale, ma che di altre virtù sia fornito, no 'l sappiamo.*

to pubblico di que' tempi gli potevano somministrare (1). III.

---

(1) Questo monumento è stato pubblicato, ed illustrato dal dotto Signor D. Alessio Pelliccia nel quarto tomo della sua Raccolta delle Croniche appartenenti alla Storia del Regno di Napoli, che poi non ha proseguita. Nel comentario, che la precede, egli osserva, che di questo autore niuno de' nostri Storici ha fatta menzione; che di lui altro non sappiamo, se non quello, che si raccoglie dall' epigrafe dell' orazione, nella quale si dinomina *utriusque juris Regium Doctorem, et Sacri Apostolici Consistorii advocatum.* Donde mai abbia egli tratto un tal cognome, varie congetture produce il signor Pelliccia per determinarlo; ma finalmente par che inclini a crederlo derivato da qualche titolo di benefizio, che possedeva come avvocato concistoriale. Inoltre egli osserva, che nella dedicatoria fatta da lui al Re Ferdinando, gli assicura di aver composta la storia del Regno di Alfonso, e parte ancora di quello di Ferdinando, la quale però non è venuta mai alla luce, e forse giace abbandonata in qualche archivio al pari che lo fu quest'orazione, che dopo tanti, e tanti anni è venuta alla luce mercè le cure del signor Pelliccia, ch' è il possessore del Codice, dal quale è tratta. Da quest' orazione, prosegue il medesimo illustratore, noi impariamo quali fossero le cerimonie, che in questi tempi si adoperavano nell' incoronazione de' nostri Sovrani. In essa si dice così. *Ordine et modo, ut legibus inju-*

III. Vedendo adunque il Principe Giovanni di Angiò, che eran tornate vane le mediazioni poli-

junctum est vexillo S. Romanae ecclesiae pro investiturae signo ei devotissime tradito, per ipsum S Romanae Ecclesiae, et S. U. Legatum —— juramentum fidelitatis —— prestitum est. Precedentibus jejuniis, paenitentia, et lotione corporis diebus septem. Praeparatis sacris inter missarum solemnia. Oleo sacro unctus, Regiis insignibus decorato —— gladio et armis —— Trabea veste —— Regia Corona —— Pomo Regio. Con questa occasione fa notare il nostro signor Pelliccia, che da un diploma di Carlo d'Angiò si ritrae, che la corona ricevuta da questo monarca in Roma per mano del Pontefice, era costodita nel Castello di S. Salvadore, o sia dell'Ovo; e che la medesima in certa occasione fu pignorata per ottomila oncie di oro.

Finalmente il signor Pelliccia promette la pubblicazione di un opera *De Alphonsi Gestis* composta dal suo medico, della quale egli conserva il Codice autografo. Nella presente Raccolta solamente ne trascrive quelchè riguarda la spedizione di Alfonso contra la città di Girba, isola del Regno di Tunisi, nella quale spedizione si trovava allorchè Giovanna II. lo adottò per figlio, e la magnifica lettera circolare scritta dalla medesima Giovanna per l'adozione di Alfonso a tutte le provincie del Regno. A niuno poi dee recar maraviglia, che nel Castello dell'Ovo avesse Carlo d'Angiò riposta questa corona. Il Castello dell'Ovo fu negli antichi tempi una parte della

politiche, si volse all' armi. Già eran pronte le sue galee ne' porti di Genova, sopra le quali

---

della famosa isola detta di S. Salvadore, ed ebbe una più ampia estensione. Nella medesima ci furono tre monisteri colle loro chiese, cioè quello di S. Salvadore: quello di S. Michele Arcangelo: e quello di S. Costantino. Il Re Carlo II. d'Angiò vi avea poderi, come ancora que' monisteri, che ho accennati. In quest' isola si rifuggiò S. Atanasio fuggendo la persecuzione del Duca Sergio suo nipote, il quale vi condusse un esercito di Napolitani, e di Saracini per espugnarla. Il Re Ruggiero nella solenne entrata in Napoli nel 1140. tenne un parlamento su quest' isola. Ci ebbero lor palazzo gli Svevi, e gli Angioni. Durò in questo stato di floridezza per qualche tempo, ma sotto Giovanna I. cominciò a soffrire un notabile diminuimento per l' orribile tempesta specialmente di mare avvenuta in Napoli a' 25. di Novembre dell' anno 1343. ch' è riferita da' nostri Scrittori, ed è famosa per una lettera del Petrarca, che si trovava qui in Napoli, e la descrive al suo Mecenate Giovanni Colonna. Il Monistero del SS. Salvadore fu rinomato assai; come si rileva dal copioso numero delle antiche carte al medesimo appartenenti, ed a Monisteri, e chiese, che furono in suo dominio. Era esso già esistente nel secolo VII. dell' Era Cristiana. S. Atanasio, che resse la nostra Chiesa di Napoli nel IX. secolo, diede a que' monaci una forma cenobitica, costituendo loro un abate. Ebbe molti religiosi illustri tra' quali un Console, ed un Du-

li salito egli colle sue truppe, sciolse le vele alla volta del Regno di Napoli. A questi mo-

P vi-

Ducá della nostra città. Possedè molti beni in Napoli, in Cuma, in Sorrento, in Massa Lubrense, ed altrove. Ebbe oltre a ciò la signoria di S. Nicandro di Terra di Lavoro, ed ebbe ancora soggetto il Monistero di S. Pietro a Castello, ch'era edificato, ove ora trovasi il Palazzo Reale, e fu così appellato, perchè era compreso il suo sito nel luogo, ove fu il famoso Castro Lucullano. In seguito desolato il Monistero del SS. Salvadore, si estese quello di S. Pietro a Castello, in cui nel decorso de' tempi passarono ad abitare certe Monache Domenicane, le quali nella prima venuta di Alfonso di Aragona, essendo stato incendiato il lor monistero da' soldati Catalani, passarono ad abitare in quello di S. Sebastiano dentro la Città di Napoli, ritenendo nelle pubbliche scritture anche il nome di S. Pietro a Castello unito a quello di S. Sebastiano. Per una procella filosofica sono state queste monache trasmigrate pochi anni sono in altro monistero; e con la loro partita è stato trattato militarmente il loro preziosissimo archivio, che vi era custodito con somma diligenza, ed ordine, come mi assicura il Signor D. Lorenzo Giustiniani, ch'ebbe tutto l'agio di consultarlo. Tutte le accennate notizie si hanno presso il nostro D. Antonio Chiarito nel suo Comentario sulla Costituzione di Federigo II. *de Instrumentis conficiendis*, ed ivi si può osservare quante notizie egli ritraesse da quest'archivio per fissare, com'eseguì dottamente, la vera si-

tua

vimenti del nemico sempre più si accesero i cervelli torbidi de' congiurati. La Calabria fu in

---

tuazione del Castro Lucullano e per illustrare tutta l'antica pianta della montagna di Pizzofalcone, il che anche eseguì con criterio, e con luce di monumenti. Ed a' nostri giorni anche ne abbiamo avuta una luminosa conferma. Avea il Chiarito tra le altre cose dimostrato, che il celebre Monistero de' SS. Sergio e Bacco, anch'esso racchiuso tra gli antichi recinti del Castro Lucullano, si estendeva dall'angolo della Chiesa di S. Barbara dell'odierna Darsena sino alle vicinanze della così detta Panatica dirimpetto all' antichissima chiesetta di S. Lucia, occupando quel luogo, dove oggi S. M. ha assegnata l'abitazione all'Eccellentissimo Signor Ministro delle Finanze. Or pochi anni addietro volendosi accomodar certa parte di un larghetto, che sta vicino alla detta Chiesa di S. Lucia, ed appartiene all'odierne possessore della casa del fu D. Lelio Carafa, si scavarono certi sepolcri, ne' quali si trovarono i cadaveri di talune monache, come mi disse il Parroco, che vi fu chiamato. Si leggano ancora l'Engenio nella sua Napoli Sacra alla pagina 225. e Monsignor Sabbatini nella sua opera sul Calendario Napolitano ai sette del mese di Ottobre.

Giova qui aggiungere che nel Castello dell'Ovo fu custodita Beatrice figlia di Manfredi, la quale cadde prigioniera di Carlo I. d'Angiò insiem colla madre e co' fratelli nella Città di Trani nel mese di Marzo dell'anno 1266. Ne fu poi liberata nell' anno 1282. al-

in tumulto: si agitarono le altre provincie del Regno: il Principe di Taranto già immaginava la ruina del proprio Sovrano. Allo scoppiar di questo nembo accorse Ferdinando in Calabria; ma quando era sulla prosperità delle sue armi, che avean fugate le disordinate turbe de'ribelli, l'arrivo della flotta Angioina alla marina di Sessa tra la foce del Garigliano, e del Volturno, sparse il terror nella Regia, la costernazione nella metropoli, e la perplessità nelle provincie. Ferdinando ad un tale avviso piegò la sua truppa a gran giornate dalla Calabria verso la città di Napoli, e congregato un tumultuario parlamento nella chiesa di S. Antonio situata nel borgo, che ne ha preso il nome, per disporvi alcuni necessarj provvedi-

 men-

allorchè caduto prigioniere del celebre Roggiero di Loria il primogenito di Carlo d'Angiò, fu richiesta questa principessa dal vincitore, che l'ottenne. Ella fu condotta a Capri, dove l'aspettava Roggiero, ed indi passata in Sicilia fu amorevolmente accolta dalla Regina Costanza sua sorella, e poi congiunta in matrimonio con Manfredi figliuolo del Marchese di Salluzzo. Tutto ciò si rileva dall' opera più sopra citata del Signor Forges Davanzati sulla seconda moglie di Manfredi alla pag. 45. e seguenti.

menti, marciò ad incontrare il nemico. Erasi questi gloriosamente avanzato ne' più fertili paesi della provincia di Terra di Lavoro; ma dopo che alle rive del fiume Sarno, ebbe vinto in un' atrocissima pugna l' armata del Re Ferdinando, non incontrò più veruno ostacolo alle sue conquiste. La Puglia, la Basilicata, parte della Calabria, e degli Abbruzzi alzarono le bandiere Angioine, d' innanzi alle quali marciavano per sollevare i popoli, e procurar la resa delle fortezze il Principe di Taranto con gli altri congiurati, e ribelli. Si sostenne alla meglio in tanta declinazione di sua fortuna il Re Ferdinando più ravvivato dal suo magnanimo coraggio, che per altro appoggio alla sua imminente caduta tra le armi del nemico, e le spade dei congiurati. Tenne egli dietro al nemico colla sua armata rifatta dalle volontarie largizioni del popolo Napolitano, e gli disputò il possesso degli stessi luoghi occupati, de' quali non potea credersi un sicuro padrone Giovanni avendo a fronte un'armata nemica. (1) Tra questi eserciti avvelenati della più ne-

(1) Giuliano Passero ne' suoi Giornali pubblicati dal Signor D. Michele Vecchioni dopo aver parlato della bat-

nera rabbia fu lagrimevole la condizione delle provincie del Regno, che gli stessi disaggi soffrirono da' vincitori, e da' vinti. Ma finalmente i soccorsi del Duca di Milano, quelli del Sommo Pontefice Pio II. e del famoso Scandarebech; che memore de' beneficj ricevuti da Alfonso, venne dell' Albania in ajuto del figlio rialzarono la postrata fortuna di Ferdinando, ed inaridiron gli allori in fronte all' esultante Angioino. L'istesso Principe di Taranto implorò pace da Ferdinando, e si obbligò di guerreggiar nella Puglia contro de'Francesi, i quali scorgendosi abbandonati finanche da'lor partegiani, sotto la sicurtà data loro da Ferdinando

 ab-

battuta dell' armata Aragonese al fiume Sarno, soggiunge sotto l'anno 1460. *E questo sentendo la Regina Isabella mogliere de lo Re Ferrante, che se stava in Napole, andai a Santo Pietro Martire, e la fece chiamare tutti li cittadini de Napole, e molto altro puopolo de lo Regno e quelli supplicai, che volessero ajutare a Re Ferrante suo marito; e poi si travestì, e stette a cercare la lemosina a la porta: e per questa causa fece una gran quantità di denari, di modo che il detto Re refece la gente, e tornai a Campagna contro detto Duca Joanne.*

abbandonarono il Regno. (1) Ma è ormai tempo di rivolgerci al Panormita, e ripigliando il corso della sua vita, esporre qual parte egli avesse in queste sì luttuose, e gravi vicende.

IV. Il primo savio consiglio del Panormita in questa occasione, fu di sorprendere la ribellione sul primo suo nascere, e di sedare gli spi-

(1) Il Principe di Taranto nell'anno 1462. a' 15 di Settembre fu suffogato in Altamura, ove erasi ritirato, con una tovaglia. Quattro furon coloro, che lo suffogarono, cioè, uno di casa Ajello, uno di casa Protonobilissimo, uno di casa Petrarolo, ed uno di casa Guidano. Ma il Guidano, e l'Ajello furono gl' immediati esecutori. Così negli Annali di Filippo Crassullo, e nella Cronica di Tomaso di Catania t. 5. della Raccolta del Signor Pelliccia p. 122. e tom. 1. p. 35. Giuliano Passero ne' suoi Giornali soggiunge alla pagina 27. che il Re mandò ad Altamura Marino Tomacello a prender possesso del tesoro del Principe, che non avea prole. Giannone dice esserci stato sospetto, che il Re l'avesse fatto strangolare. Stor. Civil. del Reg. di Napoli t. 3. l. 27. c. 1. e lo stesso anche accenna il Muratori ne' suoi Annali d'Italia all'enno 1462. Ma il silenzio di Angiolo di Costanzo, il quale molte cose di questa guerrá avea imparate dal Poderico: e che non dissimula altre mancanze di Ferdinando, mi sembra, che possa servir d'una valida difesa alla fama di questo Monarca. Si legga la sua Storia l. 20 p. 469.

spiriti agitati, e caldi colla morte del solo capo, ch' era la testa, donde partiva l' alimento degli sconvolgimenti, e delle stragi. Un tal consiglio non fu allora abbracciato; ma le funestissime conseguenze, che ne derivarono, giustificarono appieno la saviezza del Ministro, al quale non rimase altro, che l' amara compiacenza di aver preveduto il male. *Essendo noi una volta in Andria*, scriveva egli al Pontano, *il Re chiamati a consiglio i comandanti, i ministri, ed i grandi del Regno, propose se doveansi impugnar le armi contro del Principe di Taranto. Molti furono, come suole accadere, i sentimenti. Io ancora fui richiesto di palesare il mio, e senza verun rispetto, dissi: doversi prender le armi, e doversi abbracciare quell' occasione, che spontaneamente si offeriva, mentre avrebbesi dovuto bramar, che venisse per lo desiderio del gastigo. Imperciocchè erasi ribellato quel Principe, avea conculcata la fedeltà data; essendo divenuto pubblico nemico; inoltre potea sorprendersi prima che si preparasse alla difesa; più, era atterrito; e finalmente l' esercito, che aspettava dalla Brettagna (quello di Renato d' Angiò) sarebbe stato un' ignavissimo custode dell' infinito suo tesoro, e delle*

dicembre 1458

 tan-

tante sue ricchezze. Avendo io dette queste ed altre cose consimili, i comandanti dell' armata, ch'eran presenti, ed i soldati mirandomi in volto, mi baciarono. I Grandi solo l'ebbero a male, siccome coloro, che presto avrebbero cambiato di fedeltà, e si sarebbero uniti al Principe ribelle, ed a' nemici. Parlai da' fogli della Sibilla, mio Pontano. Ma di raro prestasi fede a' Poeti. Già tu vedi quante disgrazie, e calamità si sarebbero evitate, in mezzo alle quali pur troppo precipitammo, se si fosse prestata fede al mio vaticinio; e quel chè ora, morto il bue, han conseguito, da molto tempo, e con facilità si sarebbe ottenuto. Ma io son persuaso, che le vicende de' Regni non si regolino dal consiglio degli uomini, ma dall' arbitrio di Dio immortale, che le guida a quel termine, che meno si sospetta. S'ingannano pur troppo i mortali nel credere, che nelle loro mani, e nella lor prudenza, e nella potenza loro sia affidata la vittoria. Credimi pure, non l'arte, non la virtù, non l' industria, ma Iddio solo è l' autore della vittoria, e della felicità.

Il principe di T.
1462
15 settembre

V. Il secondo saggio, che della sua fedeltà al Re Ferdinando diede il Panormita, fu quello di mettersi in mezzo alla procella, che da lungi

gi col suo consiglio avrebbesi potuto dissipare. Secondo le vili, ed indegne umane considerazioni avrebbe dovuto ritirarsi dal maneggio de' politici affari, de' quali, se fossero capitati male, ne sarebbe a lui ridondata la vergogna, mentre più di tutti gli altri ne avrebbe potuto col suo antivedimento riparar le ruine. Ma egli scorgendo, che que' suoi consigli non aveano avuto luogo presso coloro, che maggiormente gli avrebber dovuto seguire, si volse colla sua eloquenza ad impegnare i Potentati dell' Europa, e dell' Italia di sostenere gli Aragonesi. Scrisse dunque a Giovanni Re di Aragona zio di Ferdinando, esponendogli la storia della ribellione, e le ragioni della difesa. *Quantunque*, egli dice ; *per lettere di molti, e per gli avvisi de' corrieri debba essse noto alla tua Grandezza lo stato, e la fortuna di Ferdinando tuo nipote; con tutto ciò io ancora, per non mancare a miei doveri, ed alla divozione mia verso l' inclita Casa di Aragona, ho risoluto di manifestare alla Maestà tua, in quale stato sia il Re Ferdinando, ed il suo Regno di Napoli. Ed affinchè in una parola sola tu intendi tutto l' affare, la condizione del Re, e del Regno è tale, che, se subito non venite a soccorrerlo, è spacciata pel Re, e pel*

pel Regno. Tanta alcerto è la leggerezza, e la perfidia di questi uomini, che subito alla venuta di Giovanni Renato, tutto il Regno si è ribellato, ed ha mutata fede. Capo della Ribellione fu Marino Duca di Sessa, Genero del Gloriosissimo Alfonso. Seguì Gio: Antonio Principe di Taranto, anch' egli parente, ed affine del Re. Indi tutta la casa, e clientela Caldorea, e quasi tutti gli altri Grandi del Regno, e Baroni. Tra le Regie Città poi l' Aquila si è distinta nel dare esempj di perfidia (1). *Il suo esempio ha seguito una gran parte degli Abbruzzi, e quasi tutta la Puglia. Si mantengono ancora nella fede del Re, Onorato Gae-*

---

(1) Sembra per verità quasi incredibile, ma alcerto ch' è comica, la cagione, per cui l'Aquila si ribellò la prima. Di questo avvenimento così scrive il Re Ferdinando medesimo a Francesco Sforza Duca di Milano alla pagina 307. delle spesso citate lettere. *Noi crediamo, che già tu sappi, o Principe Illustre, essersi la Città dell'Aquila ribellata a noi; E quelchè formerà la vostra sorpresa, essersi a ciò mossa per le persuasioni di una tal donna per nome Calpurnia. Una sì fat'a ribellione non tanto ci è dispiaciuta, perchè speravamo di riportar ivi una vittoria, quanto perchè abbiam veduto una città così prudente cambiar sentimento per l'esortazioni di una leggerissima donna.*

Gaetano Conte di Fondi, tutta la Famiglia de' Sanseverini, e quella de' Guevara. Si mantiene Napoli, si mantiene Gaeta, si mantiene Capua, alle quali città però se non si soccorra prontamente, verranno con maggior forza oppresse, e distrutte. Ora ben vedi, o Principe Magnanimo, cosa mai debba tu fare, se vorrai conservare, come di certo lo vuoi, il decoro dell' Illustrissima Casa di Aragona. Ognuno ben sa, che il Regno di Napoli spetta a Voi, ed alla Vostra Famiglia, perciocchè fu conquistato col Vostro Sangue, colla morte d' innumerabili cittadini, Cavalieri, e Magnati di Spagna, e con avere esausti, e quasi consumati tutti gli altri Regni della Casa di Aragona. E Voi ora soffrirete, che questo Vostro opulentissimo Regno tanto prestamente vi sia tolto di mano? E da chi? Da' vostri capitali, e manifestissimi nemici, i Francesi, ed i Genovesi? Ma via: fate pure, che questo Regno per niente vi appartenga. Forse non si conviene alla Regia dignità, e beneficenza soccorrere gli oppressi? Forse non si conviene dare ajuto a chi lo implora? Forse non si conviene vendicare ogni ingiuria, e punire i nemici? Credi tu forse, o Re Ampissimo, che sia uscito di memoria a' Fran-

vadere, e così terminare felicemente la guerra. E Voi intanto ve ne resterete oziosi, ed oscitanti spettatori, non dico già dell'aliena, ma della vostra propria disgrazia? Sempre fia per Voi conveniente l'aver pronta una flotta: prevenire i consigli del nemico, nè aspettare, dopo sofferta la disgrazia, di riparare all' infortunio. Hai tu (acciocchè niente manchi al tuo desiderio) Carlo tuo ubbidientissimo figlio, che puoi metter per capo a questa guerra, uomo di animo grande, e sublime, peritissimo dell' arte militare; accetto, grato, e venerabile a tutti gl' Italiani, e terribile a' nemici. Hai tutti i tuoi Regni pacati, e tranquilli. Hai le volontà de' cittadini inclinate all' impresa, di cui trattiamo. Hai la potenza, hai la giustizia, che ti può ripromettere la vittoria de' nemici, e rendere più allegri, e più pronti i tuoi soldati. Che aspetti dunque, che forse le anime di tanti Spagnuoli, di tanti Siciliani, di tanti eroi finalmente uccisi in questo Regno, lagrimando ti preghino a non volere abbandonare le loro spoglie mortali, tanto di te benemerite, e della patria, le quali certamente, che saranno disseppellite, e buttate innanzi a' cani, se tu le abbandoni; che quanto essi adoperarono

con

con tanti pericoli , con tante fatiche , con tante ferite , affinchè la Casa di Aragona , e'l suo Impero , e la gloria si propagassero , ora tu lo trascuri , e permetti , che interamente si distrugga. Hai tu rivolti sopra la tua persona gli occhi de' Re, de' Principi , e di tutte le nazioni, che aspettano con impazienza quelchè sarai per fare per un nipote , e per un Re, per un uomo ingiuriato , ed oppresso ; e sono già persuasi , che tu non mancherai certamente nè al nipote , nè alla tua gloria , nè al tuo dovere. Altrimenti eglino stessi accorreranno in ajuto di Ferdinando indegnissimamente oppresso , ed incapace di sostenersi. Ed anche questa considerazione merita di esser da te seriamente ponderata , non forse mentre differisci , e rechi tardo il soccorso , non si rendano gli altri più negligenti , e più lenti. Finalmente io ti richiamo in memoria quelchè sempre ho ripetuto , che se non acceleri , se non affretti , se non solleciti quel soccorso , che sarai per mandare , subito aspettati , (il che tolga il cielo) , la ruina di questo Regno , e l' esterminio del Re Nipote tuo. Addio.

V. Ma non fu contento di questi uffizj con Giovanni Re di Aragona praticati con tanto calore

re, e con sentimenti veramente di cuore; prese ancora la penna, e scrisse al suo Primogenito il Principe Carlo D'Aragona, ch' egli nella sua precedente lettera avea suggerito al Padre di costituire capo dell' armata da spedirsi in soccorso di Ferdinando.

Tanta gioja, gli dice, *mi hanno recate le tue lettere, Principe magnanimo, colle quali mi hai significato essersi con te riconciliato tuo Padre Giovanni, e Re ampissimo, che se mi sopravvengano altre lettere di simil natura, io certamente, che diverrò immortale. Dalla vostra concordia sarà per derivare una grande tranquillità, e felicità ai vostri cittadini, ed a' vostri popoli. È fuor di dubbio, che la colonna de' Regni è il consenso de' regoli: la dissenzione ne forma la calamità. Perciò se tutti debbon godere per quest' avvenimento, io debbo insanire per l' allegrezza, perchè veggo ormai con gli occhi miei quelchè sempre ho bramato co' più caldi desiderj, ed implorato colle preghiere, che tu finalmente giungessi una volta a viver tranquillo, nè ti fosse impedito di esercitare quel tuo divino ingegno alla lode, ed alla gloria. Rimosso adunque l' ostacolo, tu ora rivolgerai con ogni impegno l' animo tuo a quelle imprese,*

che

che ti potranno assicurare la perpetuità del tuo nome. Altri al certo tra i Re, hanno sete di oro, e di delizie: tu della gloria, e della estimazione di tua persona. Altri corrono dietro a' piaceri: tu alle fatiche, ed a' sudori, co' quali si acquista l' eternità. Il che così essendo, opportunamente incontra, che ti venga offerta l' occasione di segnalarti nell' amministrare bene un' impresa. Ferdinando Re tuo fratello è per ogni parte vessato dalla ribellione de' grandi, e dall' oppressione de' Francesi, e de' Genovesi. Già una gran parte della Puglia, una gran parte del Sannio, e molto ancora della Campagna si è ribellato da lui, e sarà per ribellarsi tutto il Regno, se non accorrerete col soccorso. Tutti stimano, che per divina disposizione ti sia stata riserbata una tal lode: nè cosa più illustre, nè più desiderabile potea accaderti, che prestare ajuto, e difesa ad un fratello amantissimo, ch' è oppresso da iniquissimi, e perfidi sudditi, da superbissime, e crudelissime nazioni, e da infestissimi, e dichiarati nemici della Casa d'Aragona. Il nome, e l' utilità del Regno di Napoli è, non può negarsi, di Ferdinando, ma il decoro, e la gloria chi può negare, che spetti alla Casa d' Aragona

gona

gona, ed a te principalmente, o Principe Magnanimo? Niuno al certo. Soffrirete dunque voi, grandi, e gloriosi Re di Aragona, che questo Regno acquistato con tante fatiche, e con tanti dispendj, e col sangue finanche vostro, sia ora occupato da' Francesi, e dilapidato coll' ajuto principalmente de' capitali nemici di tutti voi, i Genovesi? Cessi Iddio questa ignominia dalla beneficentissima, e trionfatrice vostra persona, di cui è proprio non che trascurare le ingiurie de' parenti, e degli affini, accorrere finanche a respingere quelle de' medesimi stranieri. Alfonso Re tuo Zio di gloriosa memoria, tosto che seppe essere la Regina Giovanna oppressa dagli empj cittadini, e quasi spogliata del Regno, volò, come sai, dalla Spagna, e colle armi, e colla forza la restituì nel Regno, e nella pristina maestà. E tu poi non ajuterai, non solleverai, non ricupererai un Regno Aragonese già deplorato, un Fratello, un Re? Bada poi, che se in questo affare sarete lenti, e tardi, tu dovrai necessariamente impugnar per te stesso le armi. Voi avete la Sicilia vicina, e contigua a questo Regno. Che non dovete aspettarvi da' Francesi, antichi nemici de' Siciliani, e divenuti più feroci specialmente per la vittioria, e per l' a-

 juto

juto de' Genovesi? Con molta savezza si dice. Di te si tratta, mentre arde la muraglia vicina. *Addio.*

II. Prima però, che il Parnomita avesse proccurato con ogni impegno di accendere gli animi della famiglia di Aragona alla difesa di uno stretto parente, qual' era il Re Ferdinando, si era rivolto collo stesso spirito a persuaderne i Principi Italiani. Il primo, a cui si diresse, fu Pasquale Doge di Venezia, la quale Repubblica in que' tempi era formidabile nell' Italia.

Io ben so, diceva il Panormita, *esserti nota, o Pincipe Magnanimo, la perfidia, e la leggerezza di parecchi Grandi di questo Regno, i quali, violato il giuramento, e l' omagio, per cui erano obbligati, e stretti al Re Ferdinando, hanno proclamato il nome del Duca Renato, ed hanno da empj, e nefarj parricidi rivolte le armi contro del Re, e contro del padre loro. Io non dubito, che un siffatto attentato non ti sia riuscito grave, e molesto, come pur troppo me ne assicurano quella tua singolare virtù, e quella tua giustizia, che tanto ti distinguono tra tutti i Principi del nostro secolo. Ed io sono ancor persuaso, che sembrerà alla tua Celsitudine appartenere al tuo decoro, ed alla gloria della tua*

tua città, la vendetta d' una così fatta scelleratezza. Ercole venne celebrato nelle favole dagli antichi, e trasportato ancora nel numero degli dei, perchè anche non pregato percorse la terra, vendicando le ingiurie, e le contumelie. E per qual altro fine Cristo Signore discese dal Cielo in terra, se non appunto per vendicar dal ribelle l' onor del Padre, e la salute delle anime? Che dunque non dobbiamo noi attender da te, che co' proprj occhi vedi l' oppressione d' un vicino Re, e di te, e della tua Repubblica amantissimo? Io tralascio quì di ricordar l' alleanza, per cui vi obbligaste, quando ne fosse stato bisogno, di soccorrervi scambievolmente. E' sufficientissima a destare la tua virtù l'audacia de' Genovesi, i quali, ciechi per l' avarizia, non contenti d' aver, poco tempo addietro, condotti i Turchi dall' Asia nell' Europa, ora, per brama di dominare, conducono nell' Italia i Francesi, gente avidissima, col cui ajuto di poi i Genovesi medesimi porteranno la guerra alla vostra Repubblica, e perturberanno la pace, e la tranquillità dell' Italia, non temendo nè il giudizio di Dio, nè le forze delle floride Repubbliche Italiane. E tu, o Principe fortissimo, potrai veder

 der

der queste cose, e potrai soffrirle? Ma e a chi mai si appartiene difendere i patti stabiliti, conservare la pace, respingere le ingiurie, difendere i vicini, dar le leggi, e finalmente coll' impero, e colla giustizia, direbbe un Poeta, frenare una gente superba? A che poi starei io qui a ricordare i costumi de' Francesi a tutti abbominevoli? A che il perpetuo odio loro contro degl' Italiani? A che le straggi fatte di essi per gli esecrandi delitti, che commisero? Che dunque tu pensi ora, non sarebbero capaci di ardire col favore, e coll' ajuto de' Genovesi? Ma per contrario chi vi è mai, che non abbia conta, e palese l' umanità, la mansuetudine, la benignità, la clemenza del Re Ferdinando? Questi poi è stato educato nell'Italia, ed è stato coronato Re col consenso di tutta la medesima Italia. Questi finalmente dopo la morte di Alfonso suo Padre, scelse te, Principe Ampissimo, in luogo di padre: in te ripose tutte le sue speranze, e sempre si prevalse del tuo consiglio nelle cose avverse, o felici. Vedi ora, Principe Benignissimo, che devi tu fare, se vorrai conservare la dignità di Principe, la pietà di padre, la libertà dell' Italia, l' onor

tuo

no finalmente , e l' onore , e la gloria della ua Repubblica. Addio.

E scorgendo , che quella repubblica era lenta ne' consigli favorevoli a Ferdinando, proseguiva ad istare il nostro Panormita in un' altra sua l medesimo Doge. *O Principe magnanimo*, egli diceva, *io siccome quegli, che sono impegnato per la tua lode , e per quella dell' Italia , non cesserò di provocarti con lettere, (ch' è l'unica cosa che io possa), affinchè diate ajuto a Ferdinando Re socio , e confederato vostro , e che ora si trova non pur provocato , ma oppresso da' nemici ; persuaso che ciò si appartenga sì alla beneficenza , ed alla gloria dell' inclita vostra Repubblica , come viemmaggiormente alla fedeltà , all' integrità , ed alla costanza. Imperocchè primieramente ne' trattati conchiusi tra noi , ed il Re Alfonso, così troverete stabilito , se vorrete consultare i vostri annali; che , cioè , dopo la morte di Alfonso venisse Ferdinando compreso ne' medesimi trattati. Quest' alleanza tra voi , ed Alfonso fu conchiusa in questa vostra preclarissima città da me, da Lodovico Maestro di Montesia col carattere di Oratori, e dai Regii Proccuratori. Come dunque si potrà pensare, che ora debba essere abbandonato da voi Ferdinando , che*

 già

che già prima della morte del padre fu da voi stessi ammesso nella lega, e nella confederazione? Chi poi potrà dubitare, che nella seconda, ed universale confederazione non sia stato compreso Ferdinando, e che siasi verificata la condizione di esser egli provocato alla guerra, non dico già da' Genovesi, che ne furono esclusi, ma da Giovanni figlio del Duca Renato sotto nome del padre? Il nome infatti di Renato si proclama: le sue bandiere s' innalzano: egli è il solo, che provoca, che invade, che affligge. Sia lontano dalla tua stirpe, sia lontano dalla fede, e dalla beneficenza della città tua, che tu non ajuti, ed abbracci un Re, un vicino, un' oppresso. Si consegneranno queste cose, credimi pure, a' monumenti delle lettere, e saranno pe' posteri altrettanti esempj della beneficenza, e della giustizia tua. Sarà questa un' immortale lode della Repubblica, allorchè gli uomini sapranno, che da' Veneziani non si abbandonano i socj: non si dimenticano i vicini: non si trascurano le ingiurie; ma si serbano inviolabilmente i patti: si rispetta la fede pubblica: e che non ci è bisogno d' implorar soccorso fuori dell' Italia, ma esserci in mezzo ad essa il Senato Veneziano supremo,

vin-

vindice delle ingiurie, e de' disertori, custode della pace, e della tranquillità, ed acerrimo difensore degli alleati suoi. Aspetterai forse, o Principe avvedutissimo, che Ferdinando implori soccorso dal Re di Spagna, e di Portogallo suoi potentissimi fratelli, ed avidissimi della gloria? Soffrirai, che l' Italia venga da straniere guerre incendiata, devastata, saccheggiata, mentre tu solo potresti colla tua autorità terminar l' impresa? A chi mai se non a te vengono gli oratori di tutta l'Italia, e dello stesso Sommo Ponefice, affinchè apporti ajuti, e sollevi Ferdinando, comune alleato, provocato alla guerra, ed oppresso da crudelissime, e barbare nazioni, ed allontani questa peste dall' Italia? Intorno poi al Principe di Taranto, io mi comprometto d' inpetrare dalla clemenza, e dall' umanità di Ferdinando tutto quelchè la tua Sublimità verrà a stabilire. Per la qual cosa, Principe gloriosissimo, rivindica questa immortale gloria al tuo nome, ed alla tua Republica: conserva la pace, l' alleanza dell' Italia, nè permettere, che gli stranieri soccorsi sieno invocati, e ricevuti per la rovina, e per la distruzion dell' Italia. Addio.

Queste medesime parti il Panormita suggerì

 al

al Re Ferdinando di eseguire direttamente col Duca di Milano; e molto più col Sommo Pontefice Pio II. Esistono le lettere di Ferdinando a questi Sovrani, le quali, ben si conosce dallo stile, essere state distese dalla penna del Panormita. Dalle medesime si raccoglie, che il Sommo Pontefice stette sempre fermo nella buona amicizia col legittimo Monarca di Napoli, e lo consolò con sue lettere per la celebre disfatta, che le truppe Napolitane ricevettero nelle vicinanze del fiume Sarno; e vicendevolmente il Re Ferdinando lo veniva avvisando di tutte le vicende di questa procella, in cui si trovava avvolto; anzi il Papa, dopo il fatto d' armi a Sarno, gli promise un soccorso: del che parlando Ferdinando, così gli scrive. *Io frenerò l'ardore de' miei soldati, per quanto mi sarà possibile, fino a tanto che giunga il soccorso della Santità, e Beneficenza tua. Già vedi, Padre Beatissimo, di quanto poco abbisogniamo per disperdere i nemici, e respingerli in un angolo della Puglia. Finalmente sia persuasa Vostra Santità, che i nostri soldati sono in una tale disposizione, che si debbono trattenere piuttosto, che non provocarli, nè altra cosa stanno aspettando, se non il comando, e la disposizione di Vostra*

stra Santità. Solamente dee disperare Vostra Santità, che ai tanti, e quotidiani beneficj, io possa degnamente corrispondere, Che darò io? Il Regno? E' tuo. Me stesso, ed i figli? Già son tuoi. Le ricchezze, e le possessioni? Ma queste intanto sono mie, in quanto per tuo benefizio mi si concede, che sieno mie. Quelchè solamente posso, è di confessarmi tanto debitore alle grazie di Vostra Santità, quanto lo posso essere, dopo quelchè debbo a Dio Immortale. Io perpetuamente ti decanterò per vero Vicario di Cristo; per sostenitore della giustizia, per signore, e benefattore mio. La benignità di Dio ti conservi a noi per lungo tempo, forte, e sano.

III. Quelchè però forma la gloria del Panormita, e tuttinsieme quella di Ferdinando, nasce da' consigli, che quegli con fedele libertà gli suggerì allorchè colla morte del Principe di Taranto, si dissipò questo turbine; e dalla docilità, con cui il Monarca, conoscendo l'attaccamento del suo favorito, si degnò di ascoltarlo. *Da questa tua prosperità*, gli dice, *e da questa improvvisa mutazione di cose, vedi già, che molti sono esultanti per allegrezza, ed esilarati di spirito. Si affollano in fatti per ogni parte coloro, che si congratulano, e rin-*

e ringraziano Iddio, che avendo avuta compassione de' tuoi travagli, e delle tue sciagure, finalmente abbia presa cura della tua giustizia, e della tua tranquillità. Ma io per contrario allora sarò per rallegrarmi, e per congratularmi, quando saprò come abbi tu saputo servirti della vittoria, e del cambiamento avvenuto. Imperciocchè se oggi tu possedi la Puglia, ciò deesi alla morte del Principe di Taranto, dalla quale è derivato, che tu venissi ad esser ravvivato, e quasi aperti gl'impedimenti allo stadio, potessi volare alla meta. Questa è stata una di quelle cose, che avvengono contra ogni speranza, e quasi per avventura; sarà però sempre una gloria tutta propria della virtù il saper conoscere, ed il saper difendere tutto ciò, che o il corso ordinario delle umane vicende, o Iddio medesimo concede all'uomo; nè solamente il conoscerlo, ed il difenderlo, ma spesso ancora il propagarlo. Mi dimandi forse come ciò debba farsi? Coloro, che si danno per vinti, ricevili in primo luogo con benignità, e con clemenza: poi raccomandali a' governatori, affinchè li trattino con giustizia, con moderazione, con maniere oneste, e virtuose, e non li tosino come le pecore. E sappi pure, che tutti coloro che

che non eseguono queste cose, sono come tanti seminatori di liti, e cooperatori di cause ingiuste, e non meritano il nome di Rettori, ma di rapinatori delle anime, e singolarmente della tua; giacchè a te è stata affidata la suprema Potestà; e tu ben sai, che ognuno dee render conto di coloro, che prende o a governare, o ad istruire, o mette nel numero de' suoi servi. Ma affinchè possi efficacemente ritrarre gli altri dalle scelleratezze, e spingerli alla virtù, sforzati di perseverare, come per altro fai, nell'essère uno specchio di continenza. Quale è il Principe, tale suol essere la sua famiglia, ed il popolo. Ricordati, che la voce Re viene dal reggere, non dal regnare. Non tollerare coloro, che vendono i loro uffizii, o risuotono più del giusto. Ed affinchè tutto ti succeda secondo i tuoi pensieri, conferisci gli uffizii, e le magistrature non agli ambiziosi, o a coloro, che per danaro gli si proccurano, ma ai meritevoli per virtù, e dei quali hai tu chiara esperienza: per questi chiamali tu stesso, costringili, usa ogni forza, ed esaltali alle dignità anche contra lor voglia apertamente. Un Principe, che non fa la scelta tra' suoi cittadini, ma promiscuamente adopera i probi, ed i malvagi, dimostra,

stra , che ignora qual sia il fondamento del suo governo. Questo è di abbracciare , d' invitare , di premiare , d' ingrandire gli uomini virtuosi , e probi ; e di esterminare , e di punire gli adulatori , i bugiardi , gl' ingannatori, i corrotti , gl' impuri , gli empii , i rapinatori dell' altrui , ed i nefandi. E per restringere in breve la cosa, sentimi, o Re Ferdinando: siccome per mezzo degli ottimi Governatori, e Vicarii si conserva il Regno terreno , e si acquista il celeste, crescendo l' uno del pari con l' altro ; così per mezzo di questi se iniqui e scellerati (e particolarmente se parenti) è necessario , che si sciolga ; e ruini inevitabilmente. Imperciocchè se un Re , se un padre , se un maestro , se chiunque ha governo sopra gli uomini, diventi negligente specialmente nelle cose appartenenti alla religione , è inevitabile , che ne restino pervertiti , e conculcati i buoni costumi , alla giustizia , coscienza ; e quindi germogliano quegl' iniqui , che dicono bene il male , e male il bene , e godono quando recano danno ad altrui. Ma se per contrario un Re , un padre , un maestro sono vigilanti , tutte le cose prendono vigore: e la perversità , ed il disordine si raddrizzano , e tutto ripiglia il candore , e l' antica sua

sua dignità. Intanto chiunque non si briga di praticar queste cose, sappia pure, che caderà tra le mani del Dio vivente; il che sarebbe cosa molto peggiore, e più assai infelice, che l' essere ignominiosamente privato della Monarchia, e della vita. Addio, o Pio Re, e trionfa.

Ma il Panormita non fu contento del suo zelo in aver parlato direttamente al suo Principe; ne volle anche scrivere ad un tale Erilio, che era Teologo del Sovrano, affinchè ancor esso si fosse cooperato in questa impresa. *Credi pure*, gli diceva, *è Dio solo, che sempre pugna contra l' iniquità degli uomini. Non volle più soffrire la leggerezza de' Baroni, gli spergiuri delle città, la perfidia de' ribelli. Colla morte di un solo, tutti sono vinti, confusi, intimoriti. Il che essendo pur troppo vero, tu esorterai il tuo Ferdinando, che conosca la benignità, ed il beneficio di Dio; ed a lui dia l' onore della vittoria, non già al suo valore, o a quello de' soldati, o all' audacia loro; e che proccuri di conservarselo sempre propizio colla gratitudine, colla continenza, colla pietà, colla religione, coll' elemosine. E se tu farai a questo modo, noi meritamente ci congratuleremo con lui;*

e lo

e lo stimeremo caro, ed accetto a Dio, ed alla Vergine Madre. (1)

CA-

(1) Le vicende finora esposte si leggono nella Raccolta delle lettere spesso citata col titolo: *Ferdinandi Regis et aliorum Epistolae*. In queste procelle risplendette la fedeltà di Onorato Gaetano Conte di Fondi come già accennai nel capitolo IX. Pontano ci dice nella storia di questa guerra da lui elegantemente descritta, che il ribelle Marino Duca di Sessa infestò aspramente le possessioni del Gaetano, perchè era accetto al Re, e perchè co' suoi consigli si opponeva alle trame de' ribelli. *De Bello Neapolitano l. 1. p. 256. t. 2. op. Venet.* 1518. Il Marzano fu il principale istrumento, non il promotore della rivolta, come è chiaro dal luogo citato del Pontano, e da tutto il seguito di queste lettere.

Giova ancora ricordare quest' altra notizia. Nella Cronaca de' Re della Casa di Angiò pubblicata nel primo tomo della Raccolta del signor Pelliccia, si dice all' anno 1467. che *de lo mese di Giugno fu venduto il grano al Mercato di Napoli a grana quindece lo tumulo, e fongane in tanta copia, che non era chi ne volea comprare*. Quest' abbondanza ebbe luogo dopo la guerra col Principe Giovanni.

CAPITOLO XVII.

Morte del Panormita. Suo carattere.

I. A me non è riuscito di poter rintracciare sicure notizie intorno agli ultimi anni della vita del Panormita: nè di sapere qual mai fu l'ultima infermità, che lo trasse dal mondo. Apostolo Zeno nelle citate sue *Dissertazioni Vossiane* dà per cosa certa esser lui morto nell'anno 1471., e conseguentemente dell'età sua settantatesimo settimo; essendo egli nato nel 1393. come si disse. Conviene ancora il citato scrittore, che fu seppellito nella chiesa di S. Domenico Maggiore de PP. Predicatori di Napoli; e finalmente ancor ricorda, che vicino a morte si avesse formato il seguente epitaffio.

Quaerite Pierides alium qui ploret amores.
Quaerite qui Regum fortia facta canat.
Me Pater ille ingens, hominum Sator atque Redemptor,
Evocat, et sedes donat adire pias.
Antonine decus nostrum laetare:
Resurgam. (1)

E

(1) Questo Antonino non pare, che sia stato un figlio indegno d'un sì rispettabile genitore. Oltre la conces-

E questi versi attesta il più volte citato Baldassarre Beccadelli di averli egli stesso letti sul sepolcro del Panormita nella mentovata chiesa di S. Domenico, allorchè venne in Napoli agli otto di Maggio dell' anno 1602. insiem con D. Vincenzo di Bologna Marchese di Marineo mandato dal Senato di Palermo a ricevere D. Lorenzo Figueroa Duca di Feria, che doveva andare col carattere di Vicerè in Sicilia. Da' due suoi matrimonj solamente sappiamo, che ebbe un maschio chiamato Antoni-

cessione sulle sue terre situate nelle parti di S. Giovanni a Teduccio, come volgarmente si dice, della quale abbiam parlato più sopra, trattando della villa di Antonio appellata *Plinianum*, il Re Ferdinando gli concedette pe' suoi servizj sua vita durante annui docati cento sopra la dogana del sale. Ciò è chiaro da' monumenti del Grande Archivio di Napoli. Ved. *Executorial.* 5.° dall' anno 1507. fogl. 167. Fu fatto ancora dal Re Ferdinando I. Capitano delle terre di Agropoli, e di Castell' Abate. *Privileg.* 1488 al 1490.

Nello stesso Grande Archivio si conservano queste notizie intorno alla persona del nostro Antonino. *Atti del Magnifico Messere Antonino de Bologna sopra la confirma dell' ufficio di Presidente della Regia Camera vacato per la morte di Messer Francesco Castelli lett. E. n.* 28. Si trova poi testimonio nel 1503. nella celebre causa tra Francesco Marchese, ed i Fratelli Guevara al foglio 117. di quel Processo, che citai nella Vita di Giacomo Sannazaro pag. 180.

tonino, e due femmine, una delle quali si chiamò Agata, la quale vivendo il padre andò a marito, ed il Re Alfonso favorì queste nozze, come lo attesta il nostro Antonio in una sua lettera tra le *Campane* alla pagina cento quindici.

II. Fu il Panormita, come lasciò registrato ne' suoi *Ricordi* Pietro Cennini, *grande della persona, ma d'aspetto non molto aggradevole: ebbe il naso, che si andava assottigliando verso le ciglia, e s'ingrossava verso le narici: e che inoltre essendo ancora corto, e piccolo, contribuiva anche a renderne non felice la fisonomia.* Ma se la natura gli fu avara nell' esterna raccomandazione della persona, seppe supplire un tal difetto, come spesso suole accadere, colle prerogative dello spirito. Non fu egli un letterato, che andasse gonfio del suo sapere, e che tenesse in qualche conto le cose sue. Nicola Bozzuto la pregò a voler raccogliere le sue lettere *Campane*, così dette, perchè da lui scritte, quando era al servizio del Re Alfonso: egli ricusò di condiscendere a questa innocente premura dell' amico, perchè potea ridondare in sua gloria. Che se poi vinto dalla pertinacia delle inchieste, finalmente condiscese a soddisfarlo, ciò fu colla

condizione di tenerle nascoste. (1) Non fu contaminato dallo spirito di gelosia verso gli altri letterati. Quando venne in Napoli il Pontano, lo favorì cortesemente : in seguito nelle stesse difficoltà letterarie, che gli venivan proposte, solea rimetter coloro, che lo interrogavano, al giudizio dello stesso Pontano con quelle parole più forse a lui gloriose, che non al merito del Pontano : *Andate da Gioviano* (1). Nè col solo Pontano si diportò in questo modo ; ma *favorì sempre*, dice il Fazio nel suo opuscolo degli uomini Illustri, *tutti gli uomini dotti con ogni sorta di uffizj*. Avendo il celebre Poggio Bracciolini scritta un'elegante lettera al Re Alfonso, tosto che il Panormita l'ebbe alle mani, corse dal Re, che era alla caccia, e non contento di avergliela fatta sentire, la commendò sì fattamente, che il medesimo Re ordinò di trascriversi diligentemente, e di riporsi nella sua Biblioteca (1). Quindi con ogni verità lasciò

(1) Epist. Campan. p. 92.

(1) Pontan. de Sermon. l. 6. p. 248. t. 2. op. Ven. 1518. Si legga il P. Sarno dell'Oratorio di Napoli nella Vita del Pontano.

(1) Fazii Ep. 8. ad calcem operis *de Vir. illustr.*

sciò scritto di lui Monsignor Lodovico Beccadelli nella sua lettera a Pomponio Beccadelli spesso da me citata, che *egli per l' eccellenza dell' ingegno, e per lo candore dell' animo fu carissimo a tutti gli uomini dotti dell' età sua, e singolarmente a Teodoro Gaza, che gli dedicò la versione latina dell' Opera di Eliano intorno alla forma degli accampamenti.* Pugnò, è vero, in difesa del suo Ermafrodito contro di F. Antonio Raudense, come si è accennato più sopra; ma seppe a tempo correggersi, ed egli medesimo condannò l'opera in una lettera diretta allo stesso avversario. Questo tratto di moderazione tanto difficile nelle guerre d' ingegno, lo contraddistingue in paragone di Lorenzo Valla, che non depose giammai la sua penna tinta di fiele contro de' suoi nemici. Fu zelantissimo delle leggi dell' amicizia, e *soleva essere*, dice lo stesso Fazio nel citato opuscolo, *molto profuso nelle lodi degli amici.* Ebbe la vera idea delle cariche, alle quali o vide promosso se stesso, o pure innalzati i suoi amici. Provocato una volta a rallegrarsi per la promozione di un tale ad una carica di magistratura, rispose al suo Ergotele, o sia Tommaso di Bologna, che allora lo avrebbe fatto, quando *avesse saputo in qual*

 ma-

maniera quel tale si sarebbe prevaluto della magistratura (1). Fu dotato di una vastissima memoria: *tiene fisse nella memoria*, disse il Fazio, *tutte le storie antiche*. Fu avidissimo ricercator di Codici, e finanche viaggiando gli trascriveva. Per acquistare un codice di Tito Livio, vendette un fondo: del che scrivendo al Re Alfonso ebbe a dirgli. *Io desidero intendere dalla prudenza tua chi sia stato degno di lode, se Poggio, che per acquistare una villa a Firenze vendette un Livio, trascritto di suo proprio pugno elegantemente: o io, che per acquistare un Livio, ho venduto un fondo* (1) Di questo suo impegno ne abbiamo un' altra testimonianza, ed è quella di Lorenzo Bonincontri Miniatese. Diede questi alla luce il seguente libro. *In L. Manilium comentum Ro-*

(1) Epist. Camp. p. 98.

(1) Epistol. Gal. p. 42. et p. 110. Ferd. Regis ex alior. Epistol. p. 344.

(1) Epistol. Comp. p. 118. Questo Codice congettura il nostro D. Lorenzo Giustiniani nel suo *Saggio sulla tipografia del regno di Napoli* alla pagina prima, esser quello stesso, che fino ad alcuni anni addietro si conservava nella Biblioteca di D. Carlo Acquaviva Duca d' Atri.

Romae impressum anno Domini Millesimo Quadringentesimo octogesimo quarto sedente Innocentio octavo Pontifice Maximo. Anno ejus primo. Die vero vigesima sexta Mensis ottombris finit feliciter. Or egli nella dedicatoria a Raffaele Riario parlando delle sue ricerche intorno al vero nome di quell' autore, dice così. *Sed tandem multa de ejus nomine prescrutando, tandem accepi ab Antonio Panormita viro doctissimo, atque poeta cum Alphonsi temporibus Neapoli essem quosdam quinterniones, valde perturbatos, vetustissimosque, quos ex Bibliotecha Cassinensi se accepisse dicebat, quosque michi tradidit dirigendos, in quibus in omni librorum principio talis inscriptio erat:* L. MANILII POETAE ILLUSTRIS ASTRONOMICON INCIPIT. *In ceteris libris numeros cum eadem inscriptione. Quos ego quinterniones transcripsi una cum Gallina Siculo, in quibus etiam quosdam versus plurimis in locis inveni quos in exemplaribus Poggii alit. impress. deesse cognovi.* (1) Gli studj a

 lui

---

(1) Questo Siciliano di cognome Gallina inquietò molto il Panormita per l' affare della sua pensione sopra una

lui più cari furon quelli delle belle lettere: e sebbene avesse dovuto in certo modo sospenderli per attendere alla giurisprudenza, ben presto però vi ritornò con più fervida avidità. In essi ebbe egli quel buon gusto, che i tempi gli permisero di poter conseguire: detestando fin da quell'epoca i puri e freddi gramatici, che sono i veri corrompitori della bellezza dello scrivere (1). Nella sua gioventù de-

una delle gabelle di Palermo, che gli aveva conceduta il Re Alfonso. Nelle lettere *Ferdinandi Regis* spesso da me citate, se ne trova una del Panormita ad un tal Gerardo giureconsulto, in cui gli raccomanda le donazioni fattegli da Alfonso, e gli ricorda *essergli ciò facile principalmente essendo morto il Gallina*; *che gagliardamente si oppose agl' interessi, ed alla mia fortuna*. In vendetta poi di questi cattivi uffizj fece tre epitaffj in suo disprezzo, che spedì allo stesso Gerardo. l. c. p. 347.

(1) Pont. Dial. Ant. t. 2. op. p. 83. Il Panormita chiamava questi tali col nome di *cagnolini*, *che rissan tra loro per le ossa, che cadono dalle laute mense*; e scherzando assicurava, che quando s'incontrava con esso loro ripeteva certa canzone, che il volgo di Sicilia usava contro i cani rabbiosi. *Se tu*, diceva egli, *scrivi un verso, o pure una lettera, costoro tosto che la veggono, la condannano come rozza*

deviò sommamente dalle leggi dell' onestà, e della decenza nelle sue composizioni poetiche secondo la quasi generale malattia di que' tempi, come già più volte si è ricordato; ma con gli anni si ritrasse a miglior senno: e talune sue lettere raccolte tra quelle, che portano il titolo del Re Ferdinando, sono una preclara conferma del suo ravvedimento. (1)

---

rozza, inerte, oscitante, e ciò per la ragione, che altro non sanno, se non la pura gramatica, Così il Pontano nel citato dialogo alla pagina 72. Nel proseguimento poi ci fa vedere, che costoro preferivano Quintiliano a Cicerone, e Claudiano a Virgilio. Finalmente alla citata pagina 83. riporta un bel giudizio del Panormita intorno ad Omero, ed a Virgilio, il qual dimostra il suo buon gusto:

(1) Che in gioventù, e propriamente nel tempo, in cui dimorava nell'alta Italia, avesse il Panormita deviato dal retto sentiero, oltre quello che ne ho detto più sopra, par che la cosa possa confermarsi con talune altre testimonianze degli stessi suoi avversarj, le quali concorrono a confermar sempre più quelle date cronologiche, che io ho adottate intorno alla serie de' fatti della sua vita. Nel Catalogo dei Codici della Biblioteca Riccardiana disteso dal Dottor Giovanni Lami, ci è nel Codice cartac. in f. n. xx p. 285 un' elegia, oltre altre poesie contro del Panormita, di cui questo è il titolo:

Meretrices Papienses ac Mediolanenses de laudibus Antonii Panhormitae poetae siculi.

In

Negli ultimi anni della sua vita mostrò una nobile e costante fortezza di animo, perchè soste-

In questo Codice se ne dà per autore alla pagina 105. un tale *Antonio Pavidense*; ma il Lami crede, che forse si debba leggere *Raudense*; giacchè gli si dà il titolo di Dottore in Sacra teologia in un altro Codice della Laurenziana, in cui esiste la medesima elegia con le altre poesie contro del Panormita; il qual Codice trovasi nel pluteo xxxiv .n.50., e fu scritto in Firenze da Pietro Crinito nel 1496. Intanto il signor Iacopo Morelli nella Biblioteca M. S. del Farsetti stampata nel 1771. al numero 111. riporta un'elegia *ad Mediolanenses de laudibus Panormitae Poetae*, che incomincia *Plaudite lenones, meretrices plaudite: vester.* Ed egli il dotto editore sostiene, che sia composizione del celebre Maffejo Veggio, perchè in un volumetto di poesie latine di quel secolo, ch'egli possedeva, ci è il suo nome, quantunque questa poesia non si trovi tra' suoi versi stampati. Or da tutto questo si raccoglie, oltre ciò che si è detto delle deviazioni del Panormita, e dell'epoca in cui ebbero maggior impeto, che se il Raudense fu autore di questi così fatti versi, anch'egli deviò dal sentiero della decensa nell'impugnare l'indecentissima opera dell'Ermafrodito; o se il Maffejo è autore di questa elegia, o pur di altra sullo stesso tuono, bisognerà confessare, che l'epidemica licenza del secolo infettasse talvolta anche i buoni, qual certamente fu il Maffejo. Circa il ravvedimento del Panormita si veggano le citate lettere del Re Ferdinando alla pagina 448.

sostenuta dalla Religione, delle cui massime gustava l'eccellenza, e ne sperimentava l'efficacia. *Noi pur vedemmo*, scriveva il Pontano, *Antonio Panormita, soffrir con tanta placidezza per molti anni i dolori, e la difficoltà dell' urina, che quasi sembrava, che dissimulasse la sua infermità. Chi mai fu più giocondo di Antonio nelle cose liete? E chi per contrario nelle aspre, e turbate più nobile? Eraci una certa incredibile energia ne' suoi discorsi allorchè parlava del disprezzo delle cose del mondo, e della costanza, con cui debbonsi sostenere i casuali avvenimenti; e ciò nasceva, perchè tutto rapportava a Dio: ed era solito di dire, che noi non sappiamo le cagioni de' beni, e de' mali, e molte cose, che ci sembrano male, non esser poi tali, ma permettersi da Dio, affinchè a questo modo l'umana costanza, e la virtù della fortezza abbiano un' occasion da risplendere.* Fu in molta stima tra' letterati del suo tempo. Poggio Bracciolini, Guarino Veronese, Giovanni Lamola, Bartolomeo Fazio, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, Enea Silvio Piccolomini, Francesco Barbavara, ed altri ebbero con lui una familiare corrispondenza, ed una cordiale amicizia, com'è chia-

ro

ro dalle lettere loro, e da quelle del Panormita medesimo (1). Parimente gli scrittori o a lui contemporanei, o che dopo la sua morte ne dovettero far menzione, sempre il fecero come di un ristoratore delle belle lettere non pure in Napoli, ma nell' Italia. Il Pontano lasciò scritto di lui, che *avea restituita quasi nell' antica forma la poesia non pur moribonda, ma quasi dimenticata nell' Italia.* (1) Con gli stessi sentimenti parlò di lui il celebre Bartolomeo Fazio nel libro terzo della sua opera *De Rebus Gestis Alphonsi Regis. Costui*, egli dice, *oltre l' esimia dottrina, che possedeva, ebbe in dono un bell' ingegno, e di-*

(1) Tra gli amici del Panormita va ricordato Santo Ballo Palermitano. Fu costui un uomo, al par degli altri letterati di quest' epoca, avido ricercator di Codici, e dedito agli studj. Fu amico di Ambrogio Camaldolese, al quale diresse una lettera per essere istruito intorno al modo di ben intendere le dottrine di Lattanzio. In essa si mostra uomo molto religioso. Tra le lettere del Panormita ce ne sono due dirette a lui, scritte collo stile della più cordial confidenza. Viaggiò anche per l' Italia, come si ha dalla citata sua lettera ad Ambrogio Camaldolese. Ma poi sembra che si fosse stabilmente fissato in Palermo. Ved. Amb. Trav. Epist. cur. Laur. Mehus lib. 24 p. 1019. Panor. Epist. p. 61. 62.

(1) De Serm. l. 6. t. 2. op. p. 247.

dimostrò il suo valore sì nella poesia, come nella prosa: il che rarissime volte si ottiene. Fu stimato eloquentissimo nel persuadere, o nel dissuadere, ebbe una penetrantissima forza d' intendimento, unita alle grazie, ed alle liberali facezie; onde coll' ajuto di così fatte prerogative riuscì a rialzare la latina elegia, che a' nostri giorni giaceva prostrata, ed avvilita. Enea Silvio Piccolomini, conosciuto poi sotto nome di Pio II. Sommo Pontefice, avendo avuta dallo stesso Panormita l' opera *de Dictis et Factis Alphonsi Regis*, affinchè la leggesse, e l' emendasse, rispose. *Ho potuto leggere l' opera, come di fatto ho eseguito, ma non l' ho potuto emendare. E forse che ci è cosa uscita dalle tue mani, che abbia bisogno di esser corretta?*

Chiuda finalmente gli elogj dati al Panormita da altri scrittori, che potrei venire annoverando, il medesimo Gioviano Pontano, ne' cui versi in lode del suo benefattore, e maestro parlan del pari la gratitudine del beneficato, e l' eccellenza del merito di chi si loda. Egli adunque ne'suoi TUMOLI così si spiega.

Siste hospes, fas est cantus audire dearum:
Grata mora est, musae nam loca sacra tenent.
Antoni monimenta vides, hinc templa frequentant:
Ille fuit sacri maxima cura chori.
Illum saepe suis medium statuere choreis:
Duxit compositos arte docente choros.
Saepe lyram cessit Clio, cessere sorores:
Concinuit teneros voce manuque sonos.
Extinctum flevitque Aon, flevitque Aganippe:
Sebetus miseros egit in amne modos.
Sirenes quoque de scopulis miserabile carmen
Ingeminant, planctu littora pulsa sonant.
Pierides tristem ad tumulum effudere querelas:
Pierides passis post sua terga comis.
Hinc crevit desiderium, nec cura recessit
Vatis, at extincto vate recessit amor.
Conveniunt nunc ad tumulum, celebrantque choreas:
Et memorant lusus, magne Poeta, tuos.
En audis, sonet ut lenis concentibus aura:
Ut strepat applausu concita terra pedum?
Haec vatis memores musae post fata rependunt:
Carminis hoc meritum est, num satis? hospes abi.

CA-

CAPITOLO XVIII.

Delle opere del Panormita, e del loro merito.

Entrando a parlare delle opere di Antonio Panormita, io mi protesto di tener conto di quelle, che già sono pubblicate colle stampe, e di quelle poche altre MS., delle quali ho potuto aver notizia.

I. *De dictis et Factis Alphonsi Regis.* In quest' opera il Panormita delineò il carattere ed i costumi dell' uom privato, del Re, e del Mecenate in persona di Alfonso. Il signor de Ginguenèe nella sua opera sulla Letteratura Italiana ci avverte a non perder di veduta la condizione, in cui trovavasi costituito il Panormita. Ma un tale avviso avrebbe potuto esser collocato in un pieno lume, se l' autor citato avesse esaminato su questo punto un qualche monumento. E che sia così, narrando il Panormita la ritirata di Alfonso dalla marina di Napoli, quando disgustatasi Giovanna II. rivocò l' adozione fatta di lui, e la trasferì in Lodovico III. di Angiò, ci dice, che la flotta Aragonese investì la città di Marsiglia: ma che Alfonso generosamente non volle infierire

rire contro della medesima, che ubbidiva al-l' emolo Lodovico; e che toltine i corpi di taluni santi, salpò dal lido. Ma a questa narrazione non si uniforma quella, che di un tal fatto ci lasciò l' autore del Frammento della storia della Sicilia pubblicato dal Muratori nel volume XXIV. della sua nota Raccolta; perciocchè ivi alla pagina 1095. chiaramente si dice che Alfonso la bruciò. Anzi nemmeno si uniforma coll' istesso Panórmita nelle sue lettere al Re di Aragona più sopra recate, nelle quali apertamente confessa queste ruine. Quest' opera piacque per siffatto modo al Re Alfonso, che il Panormita n' ebbe in dono mille scudi di oro: come ci attesta il Pontano nell'opera *de Liberalitate* p. 122. della Veneta edizione del 1518. Delle diverse edizioni fatte di quest' opera, e delle versioni ancora fatte in lingua spagnuola, ha parlato il Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana, e molto più Apostolo Zeno nelle sue Dissertazioni Vossiane t. 1. p. 310. Quì solamente giova rammentare il bel lavoro di Giovanni Santes, o sia Santeno su quest' opera del Panormita. In essa i fatti ed i detti di Alfonso sono riferiti confusamente; nè Enea Silvio Piccolomini provvide a questo disordine colle sue annotazioni; che anzi forse l'accrebbe

be con aver aggiunti a quelli di Alfonso i detti, ed i fatti di altri Sovrani. Ora il Santeno volle ridurre sotto distinti titoli questi materiali sì del Panormita, come del Piccolomini, e ci riuscì molto bene nell' operetta, che intitolò: *Speculum boni principis. Alphonsus Rex Aragonae. Hoc est dicta, et facta Alfonsi Regis primum IV. libris confuse descripta ab Antonio Panormita sed nunc in certos titulos etc. Amstelodami* 1746. *apud Elzevirium*. È anche un' ornamento di questo lavoro la cronologia delle geste del Re Alfonso.

II. *Alphonsi Regis Triumphus*. Quest' opuscolo contiene la descrizione del trionfale ingresso del Re Alfonso in Napoli a' 24 di Febbraro dell' anno 1443. dopo aver vinti del tutto i ribelli, e restituito il suo regno alla tranquillità, ed alla pace. Lo Spiegelio lo stampò insiem colle sue note dopo i quattro libri del Panormita *de Dictis et Factis etc.* Esiste nella Biblioteca del signor Duca di Cassano Serra un transunto di un tratto di questo Trionfo di Alfonso di due fogli e mezzo fatto per mano del notajo Luigi d' Urso Palermitano nell' anno 1540. ad istanza di Alfonso Cardona. Esso comincia, come nella stampa. *Postea-*

steaquam Rex etc. In fine = *Antonii Panormite Alfonsi Regis dictorum , et factorum memoratu dignorum liber quartus finit. Haec cum proderentur sexagesimum annum agebat Alfonsus. editi in lucem anno domini* 1455. *Est Antonii de Bononia munus Antonii Panhormite Siculi. Finis Deo gratias.* Segue poi l' autentica del notajo Luigi d' Urso. Un sì fatto Ricordo conferma molte osservazioni già da me fatte. Primieramente si conferma il Ricordo di Pietro Cennini circa l' anno , in cui il Panormita componeva l' opera *de' Detti , e de' Fatti etc.* In secondo luogo si conferma la distinzione tra la famiglia di Bologna trasferita in Palermo , e quella rimasta in Bologna; giacchè quì si vede aggiunto al nostro Antonio non pure il cognome di Panormita , ma quello ancora di Siciliano. Il fine poi, per cui si fece un tal transunto , non saprei indovinarlo. Ma dal vederci adoperato un notajo m'induco a credere, che forse fu fatto per prodursi in giudizio.

III. *Orationes.* Queste sono diverse , e trovansi o separatamente stampate , o inserite nelle opere di altri scrittori , e taluna è ancora inedita. Diciamone qualche cosa ordinatamente.

IV.

IV. *In Coronatione Federici* III. *Imperatoris Oratio Romae habita anno* 1452. Di questa orazione dice Apostolo Zeno nel citato luogo, che esisteva un' antica edizione fatta in Venezia in 4. Marquardo Freero la ristampò nel tomo terzo della sua Raccolta delle cose Germaniche. Anche in diverse antiche raccolte trovasi quest' orazione, tra le quali va ricordato l' opuscolo col titolo *Principum, et Illustrum virorum epistolae*, ove si trova alla pagina 408.

II. *Ad Ianuenses contra Venetos in bellum exhortatio.* Una tale orazione fu recitata, come dicemmo, dal Panormita, nel Senato di Genova, allorchè ci andò come ambasciadore del Duca di Milano Filippomaria Visconti, al cui servizio trovavasi impiegato. Errò in questo punto Apostolo Zeno allorchè disse essere stata da lui recitata per lo Re Alfonso nemico de' Veneziani. Questa fu pubblicata dall' Eiib nella sua *Summa Oratorum omnium* stampata in Roma nel 1475. presso Uldarico Gallo, ma mutilata in parte. In seguito fu riprodotta in Venezia nel 1553. nella collezione dell' epistole, e de' versi del Panormita pubblicata da Pomponio Beccadelli, della quale parleremo qui appresso; ma ancor questa ristam-

pa è mancante, contenendo appena una metà della mentovata orazione. Il ch. Sassi però avea annunziato alla pagina settima della prefazione alla sua Storia Tipografica e Letteraria di Milano, che una copia intera di quest' orazione esisteva nell' Ambrosiona di Milano. Quindi dopo un tale avviso il signor D. Agostino Gervasio ne proccurò dal signor D. Pietro Mazzucchelli una copia compiuta. I tratti che mancano versano sempre contro de'Veneziani; e forse questa fu la vera cagione del sentimento sostenuto da Apostolo Zeno.

III. *Ad Alphonsum Siciliae Regem Oratio.* Questa fu quell' orazione recitata dal Panormita allorchè ritiratosi dall' Italia, si presentò ad Alfonso in Palermo, come si è detto nella Vita al capitolo quarto. È stampata nella citata edizione delle lettere del Panormita fatta in Venezia nel 1553.

IV. *Oratio ad Gaetanos de Pace. Et Oratio ad Venetos de Pace.* La prima di queste orazioni fu recitata dal Panormita nel famoso assedio di Gaeta, di cui abbiam parlato nella Vita al capitolo quinto. La seconda fu da lui stesso recitata quando andò ambasciadore del Re Alfonso al Senato di Venezia, e strinse amicizia con Francesco Barbaro: come

me altresì si è narrato a suo luogo nella Vita. Bartolomeo Fazio ha inserita la prima nel libro terzo della sua opera *De Rebus gestis Alphonsi Regis*, e la seconda nel libro nono. Il Bandini ricorda un' altra orazione recitata dal Panormita alla presenza del Sommo Pontefice Niccolò V. Quest' orazione trovasi in un Codice da lui citato nella Biblioteca Laurenziana.

VI. Rocco Pirri nel secondo tomo della sua opera intitolata *Sicilia Sacra* lasciò scritto, che il Panormita compose in Napoli un' orazione funebre per la morte dell' Abate del monistero di S. Martino de' PP. Benedettini di Palermo D. Ambrogio Istar e Corigles: e che la medesima esista insieme con alcuni versi sulla prosapia del medesimo Ambrogio tra' MMSS. di quel celebre Monistero. Ma il dotto Signor ab. D. Domenico Schiavo in una lettera intorno al Panormita, che, come nella Vita si disse, trovasi pubblicata nel settimo tomo degli *Opuscoli di autori Siciliani* alla pagina dugentotrentatre, ci attesta, che per quante diligenze si fossero fatte nella biblioteca, e nell' archivio del detto Monistero, non si potè a' tempi suoi rinvenire.

VII. *Epistolae*. La prima edizione di queste col titolo *di familiari* fu fatta in Napoli nel

secolo XV., e 'l signor D. Lorenzo Giustiniani, il quale ha sempre proccurato, giusta sua possa, di rendersi benemerito della nostra Storia letteraria, ne ha fatta un' esatta descrizione nella sua *Tipografia di Napoli alla p.* 40.

Epistolarum libri v. Orationes II. *Carmina praeterea quaedam quae ex multis ab eo scriptis adhuc colligi potuere. Venetiis apud Bartholomaeum Cesanum* 1553 *in* 4.

Di questa raccolta fu editore Pomponio Beccadelli Bolognese, che ci fu sollecitato, come si disse nella Prefazione, da suo zio Monsignor Lodovico Beccadelli Vescovo di Ravello, e Nunzio Pontificio alla Repubblica di Venezia, il quale fu ancora un illustre letterato de tempi suoi. Il cardinal Quirini ci attesta nella Diatriba alle Lettere di Francesco Barbaro alla pagina XXI. che a questa Raccolta ci fu premessa la lettera di Pomponio medesimo a Girolamo Beccadelli Vescovo di Siracusa, della quale spesso si è parlato. Per verità nell' esemplare, che di quest' edizione conservasi nella Biblioteca de' PP. dell' Oratorio di Napoli, non esiste questa lettera di Pomponio. Ma trattandosi dell' asserzione di un uomo quale era il Quirini, io ho voluto piuttosto cedere alla sua autorità, che al mio

mio sentimento, e quando mi è convenuto di parlarne, ho dato per vero, che ci fu premessa. Queste lettere son divise in cinque libri, i primi quattro comprendon quelle scritte dal Panormita quando era al servizio di Filippo Maria Duca di Milano, e perciò da lui intitolate *Epistolae Gallicae*. Il quinto libro contiene quelle scritte da lui mentre era al servizio del Re Alfonso, e perciò da lui intitolate *Epistole Campanae*. Di queste lettere del Panormita si procurò una magnifica edizione in Palermo dal padre D. Gianfelice Palese Padovano, e professore di umane lettere nel Real Collegio de' PP. Teatini di quella città, il quale altresì ci diede un' altra ristampa dell' opera *de Dictis, et Factis Alphonsi Regis*, che serve di supplimento al tomo secondo del Tesoro Critico di Giano Grutero, che ivi si era incominciato a ristampare con giunta di nuove opere; il qual lavoro rimase poi disturbato per la morte del mentovato professore, come narra Apostolo Zeno nelle citate sue Dissertazioni Vossiane. Or per tornare alle lettere, in quest' edizion di Palermo ce ne sono aggiunte alcune tratte dalla Riccardiana per opera del ch. Ab. Mehus. Ma sarebbe stato, secondo il mio sentimento, più conducente

 alla

la gloria del Panormita, se nelle lunghe note, dalle quali sono accompagnate quelle lettere, in vece di perdersi l'editore in gramaticali minuzie, avesse proccurato di rischiararle con opportune illustrazioni storiche sulla vita del Panormita, e su' varj letterati suoi amici; giacchè allora un tal lavoro sarebbe riuscito giovevole.

Ferdinandi Regis et aliorum Epistolae, ac Orationes utriusque Militiae. In fine. *Vici Equensis apud Iosephum Cacchium an. D. M. D.* lxxxvi. *in* 8.°

Questo rarissimo libretto, che poi fu contraffatto in Napoli per le cure del Marchese D. Andrea de Sarno, rimase oscuro fino a tanto che il signor D. Domenico Schiavo in una sua lettera pubblicata, come si è detto più volte, nel settimo volume degli *Opuscoli di autori Siciliani*, fè avvertire che ci potean esser comprese le lettere scritte dal Panormita a nome del Re Ferdinando figlio di Alfonso. Entrò egli in questo sospetto per la notizia avuta dal ch. canonico Bandini, che cioè nella Biblioteca Laurenziana esisteva un Codice in pergamena, nel quale si contenevano certe lettere inedite del Panormita scritte in nome del Re Ferdinando, ed il titolo del Codice era questo. *Antonii Panormite*

mite quintum Epistolarum volumen ad Oliverium Archiepiscopum Neapolitanum, ch' era appunto il celebre Oliviero Carafa. Il Bandini poi avendo collazionate le lettere contenute nel Codice con quelle pubblicate nel libretto mentovato, ritrovò che non già tutte erano inedite; ma solo cinque, ch' egli poi insiem colla dedicatoria al Carafa ha pubblicate a vantaggio de' letterati. A questa Dedicatoria sembra, mi, che alluse il Cariteo nell' ultima canzone, nella quale parlando al Carafa, gli dice.

Almo Olivier non puoi restare ascoso
Che quel gran Panormita insigne e degno
Di laurea, per ingegno
Ha fatto ne' suoi scritti eterna e viva
La tua feconda Oliva.

Altre lettere del Panormita si trovano ancora inedite nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, ed io ne ho fatto uso, come si è osservato, per rischiarar tanti punti della sua vita. E se il ch. ab. Mehus avesse proseguita la sua Raccolta delle lettere degli scrittori, che nel secolo xv. fiorirono nell' Italia, io son sicuro, che moltissime altre ne sarebbero venute alla luce o scritte da lui stesso, o diret-

tegli dagli altri letterati suoi contemporanei, colle quali infiniti lumi si avrebbero potuto raccorre per rischiarare le loro vite, e con esse la Storia della letteratura Italiana.

VIII. *Hermaphoditus*. È questa un' opera in versi oscena, e nefanda; ma non ha una forma di poema, essendo una raccolta di laidi epigrammi. L' autore la indirizzò a Cosimo de' Medici. Alzaron la voce contro di quest' opera tutti gli uomini da bene, come a lungo espongono Apostolo Zeno, il Tiraboschi, ed il nostro D. Francesco Antonio Soria nella sua opera su gli Storici Napolitani p. 72, i quali avvertono, che su questo punto non si attenda a quanto dice il Valla, che cieco per odio vatiniano, ha alterata la verità. La sola scusa, che in parte può farsi al Panormita è quella, dice il citato Tiraboschi, *ch' egli stesso ebbe poi pentimento e rossore di aver pubblicata quell' opera*. Di questo pentimento io già ho recate nella Vita le pruove, che ne offrono le sue lettere; giova qui aggiungerci una parte di un suo Epigramma dato in luce dal Cardinal Quirini. È questo diretto allo stesso Cosimo de' Medici, e così vi parla il Panormita.

Si

Si bene commemini, scripsi tibi, Cosme, Libellum,
Cui turpis titulus Hermaphroditus erat.
Hic foeces varias Veneris, moresque prophanos
Quos natura fugit, me docuisse piget.

Ed a questi suoi sentimenti è anche uniforme una sua lettera scritta allo stesso F. Antonio da Ro, ossia Raudense suo acerrimo impugnatore, la quale MS. conservasi nella Biblioteca di S. Maria del Popolo in Roma. In essa dichiara il Panormita il dispiacer, che prova per aver composta quell' opera, dicendo fra le altre cose: *Neque hermaphroditus cuiqum magis, quam mihi ipsi odio est.* Si leggano il Quirini nella Diatriba alle lettere di Francesco Barbaro alla pagina 60., ed il Tiraboschi nel sesto tomo della sua storia dell' edizion di Venezia del 1796. alla parte seconda, ed al libro terzo. Quì non cade fuor di proposito una riflessione del Cavalier Bossi nelle sue note addizionali alla versione italiana della Vita di Leon X. scritta in Inglese dal Signor Roscoe. Parlando egli della licenza dello scrivere de' poeti del secolo XV. tra le altre cose osserva nel tomo settimo pagina 268. dell' ultima edizion di Milano, che *la liberalità delle idee de' coltivato-*

 ri

ri delle lettere, *e la continua lettura degli antichi poeti non tutti commendevoli per la loro modestia*, furon fra le altre le cagioni di un tale disordine. Intanto a me sembra, che questa *liberalità* epicurea abbiasi voluto rinnovare a Parigi dall' editor di quest' opera del Panormita, e dalla difesa, che di questo abominevol disegno ha voluto fare il Signer Ginguene. Era giaciuta dimenticata nelle Biblioteche quest' opera per lo spazio di molti secoli, ed appena taluni indici de' Codici, che la contenevano, erano stati distesi da' letterati, tra' quali va ricordato il Ch. Bandini nella sua opera sui Codici Latini della Biblioteca Laurenziana di Firenze. Ora in Parigi nell'anno 1791. a fine certamente di perfezionare il pubblico costume si diede alla luce colle stampe, accoppiandoci le altre poesie ugualmente oscene dallo stesso autore con altre produzioni di diversi scrittori di simil tempra. Intanto lo Storico Francese alla pagina 465. del tomo quinto della sua opera parlando dell' opera, e dello scopo avuto in mente dallo stampatore, dice, che Guarino Veronese ne formò meglio degli altri il giudizio, giustificando l' autore coll' esempio di S. Girolamo; e che l'editore odierno, se si è determinato a

così

così fatta edizione, ciò è stato, perchè senza fallo ha giudicato, che i nostri costumi erano ormai giunti a tanta robustezza, che più non aveano a temerne. Ma con buona grazia del Guarino, o molto più dello Scrittor Francese, dov' è mai, che S. Girolamo abbia deturpate le sue opere co' quadri delle oscenità abbominevoli, e nefande, che si leggono nell' Ermafrodito? Altro è, che declamando contro de' vizj, se ne accennino con generali, e decenti espressioni talune specie, altro il formarne dipinture indegne, e nauseose. Conobbe l' istesso Guarino (E lo avrebbe dovuto per fedeltà di storico ricordare il nostro autore) che mal si convenivano quelle lodi ad un libro pieno di tante laidezze, e contaminato da un pratico magistero di contristanti libidini: e conobbe altresì che stavan pur male queste lodi sotto la sua penna, ch' era decente, e casta al per de' suoi costumi. Quindi cessato l' entusiasmo per la poesia del Panormita, diede luogo nel suo animo alla verità, e promise al Beato Alberto da Sarzana suo antico discepolo, ed amico, che ne la avea pregato, di disdirsi con una qualche operetta, che condannasse questa maniera cotanto licenziosa di scrivere. Se poi il Guarino il facesse, o pur lo credes-

se inutile dopo la palinodia cantata dal medesimo Panormita, non si hanno monumenti da deciderlo. Ma certamente che abbiamo argomenti da condannare lo Storico Francese, il qual se non vide le lettere del Beato Alberto addotte dal Cavalier Rosmini nel Secondo Volume della sua Vita di Guarino alla pagina cinquanta dell' edizione di Brescia del 1806, avrebbe dovuto almen riscontrare il luogo del Cardinal Quirini più sopra notato, nel quale dopo la ritrattazione del Panormita, ci è aggiunta quella ancor del Guarino in una sua lettera a Giovanni Lamola, nella quale si sforza di trarre ad un senso giusto le lodi da lui prima tributate a quel laidissimo Opuscolo (1).

Ri-

(1) Guarino Veronese era professore a Ferrara, allorchè venne a predicare in quella città Giovanni Pratese dell' Ordine de' Minori. Costui in una predica declamò contra la lettura de' poeti osceni. Or questa predica destò Guarino a comporre un Opuscolo *De Lectione Poetarum*, nel quale si dimostrò molto alieno dal sentimento del Pratese. Quindi si vide costui obbligato di rispondere con tre altri opuscoli. I PP. Edmondo Martene, ed Ursino Durand pubblicarono l' Opuscolo di Guarino nel terzo tomo *Veter. Monum. Amplissima Collectio col.* 857.

Ma

Rispetto poi alla scusa fatta in grazia dell' editore a Parigi, che è il Signor Molini, essa, per non dirla ridicola, è affatto vuota di ragione. Imperciocchè sino a quando le idee della virtù, e della decenza saranno impresse in mente agli uomini; sino a quando gli uomini avranno le medesime passioni capaci di subito accendersi, e divampare; sino a quando l' età giovanile sarà più ardente nell' impeto de' suoi affetti, e più esposta per conseguenza ad esserne dominata; sino a quando rimarranno nel lor vigore, come pur vi rimangono, queste verità, non si potrà non condannare altamente una sì fatta condotta. Se il Panormita medesimo anche quando stava componendo questa sua opera in età giovanile, ne sentiva tale rimorso, ed erubescenza, ch' era spinto a tralasciarne il lavoro, come at-

---

Ma del Pretese non si era veduto mai veruna cosa sino all' anno 1762. in cui il P. Francescantonio Zaccaria della Compagnia di Gesù nella sua opera intitolata: *Iter Italicum* pubblicò da un Codice del Collegio di Modena uno di questi suoi opuscoli indirizzati al Guarino col titolo *De non legendis impudicis auctoribus*. Si vegga la citata opera del P. Zaccaria alla pagina 325. Venezia 1762.

attesta egli medesimo alla pagina trentanove delle sue lettere; se, come abbiam veduto, detestò in seguito questa sua opera, sarà certamente da proscriversi la condotta del Signor Molini nell'aver messa alla luce del pubblico questa sì fatta opera con le altre di simil farina, degne in vero della mandra di Epicuro, e non già delle società degli uomini virtuosi e dotti. Poggio Bracciolino, che pur non era il più casto uom della terra non la pensava alla maniera del Molini, e dell' indifferente Storico Francese. *Tu ben sai*, scriveva egli al Panormita alla pagina trecentocinquanta delle sue opere giusta l'edizione di Basilea; *che a noi non è permesso quelchè operavano gli antichi poeti, i quali ignoravanò Iddio; e tu medesimo ora la senti, come io ti dico, e perciò ti esorto a cose maggiori.* E poi non è egli questo un insultare alla memoria, ed alla volontà de' traspassati? Se eglino condannarono all' obblio queste tali opere, perchè avvedutisi de' loro traviamenti: quale ingiustizia non è mai ella questa, di trarli fuori in certo modo dalle lor tombe a danno, e ruina dell' innocenza? Ma già il Signor Molini ha preso il vezzo di pubblicar colle stampe le opere contra l'intenzione degli autori finanche

che viventi : come per le opere irreligiose del Conte Alfieri lo ha osservato il Signor Cardella nel terzo tomo del suo Compendio della bella letteratura Greca , e Latina , ed Italiana stampato in Pisa per uso di quel Seminario Arcivescovile. Intanto giova quì trascrivere il giudizio di Guglielmo Shepherd nella sua Vita di Poggio pubblicata colla stampe di Liverpool nel 1802. intorno a quest'opera del Panormita. *La disgustante ribalderia* , così egli alla pag. 337. n. 6. , *del Beccadelli pienamente giustifica i rimproveri* , *che ne ricevette dal Poggio. È stata una disgrazia per la letteratura*, *che quest' opera sia stata ultimamente data alla stampa sotto la sopraintendenza di un editore Francese.*

I. *Carmina. Elegiae.* Molte di queste composizioni poetiche del Panormita furon pubblicate in fine delle Lettere stampate a Venezia dal Cesano nel 1553. Moltissime altre ne accenna il Signor Jacopo Morelli ne' suoi Codici Nanniani alla pagina 83. talune delle quali , come si è detto a' proprj luoghi , sono state stampate per le cure del Signor D. Ambrogio Galdi. Anche se ne trovan talune nella Raccolta fatta dal Lami in Firenze col titolo : *Car-*

Carmina Illustrium Poetarum Italorum. Lo stesso Lami ne' suoi Codici della Biblioteca Riccardiana rapporta un epigramma del Panormita. Finalmente il ch. Sassi dice nella Prefazione alla sua storia Tipografico-Letteraria di Milano, che anche nella Biblioteca Ambrosiana ce ne sono delle inedite, e perchè *male olentes lucem non merentur*; del qual genere sono ancora certe sue composizioni, che in un Codice contenente i versi d Callimaco Esperiente, di Giano Pannonio, scritto in Polonia, conserva il Signor Duca di Cassano Serra. Di due epigrammi però voglio fare particolar menzione, perchè han rapporto colle cose di Napoli. Il primo di questi è stato pubblicato dal Signor Ab. Annibale degli Olivieri ne'suoi Frammenti di Ciriaco Anconitano, per la cui madre fu scritto dal Panormita.

Anconis splendor jacet hoc Masiella sepulchro,
Una pudicitiae Kiriacique parens.

Il quale epigramma ci fa conoscere non senza molta probabilità, che la madre di Ciriaco sia stata Napolitana; ciò indicandoci il nome di Ma-

Masella, che è il diminuitivo di Tommasa quì in Napoli usitatissimo: del qual sentimento è lo stesso editore.

Il secondo epigramma vien rapportato da Francesco Tuppo in fine della dodicesima delle sue favole stampate in Napoli nel 1485. di cui conserva un bello esemplare il Signor Duca di Cassano Serra nella sua scelta Biblioteca. Ma per la intelligenza del medesimo giova ricordare il fatto, che diede occasione alla poesia. Nel Monistero detto della Croce, che era una volta nel Largo del Palazzo Reale, uno di que'padri per nome F. Antonio Sassone invitò a prendere una colazione il Duca di Calabria, che fù poi Ferdinando primo. Avvenne però un tale accidente, che frastornò questa spedizione. Senonchè la gente di Corte non volle rimaner priva di questo divertimento, e verso il mezzo giorno con usitata diligenza si trovò alla porta del Monistero. Si avvide il Monaco dell' inganno, e della pedina, che gli volean cavare, e perciò fece del sordo alle picchiate, che coloro davano all' uscio. Ma persistendo questi a tempestar sulla porta, egli liberalmente esibì loro una grandine di pietre. Ora sì fatto avvenimento diede occasione al seguente epigramma estemporaneo.

In-

Invitat Genitum Regis Sassonus in ædem
Datque diem coenae, datque etiam comites.
Accedunt hilares iuvenes, templi ostia pulsant.
Surdescunt! tandem crebius icta patent.
Pro pane inveniunt lapides, pro carnibus hilum
Bacchus abest risus letitiaeque dator.
Hae tibi provenient epulae qui divite mensa
Posthabita, exiguam pauperis esse cupis.
At tu de sasso nomen sortite sacerdos
Cum Tibi mens aliquem ludere est, lude parem.
Non tolerant Reges ludibria; pauperis et se
Contemni coram ne vereare putant.

Il Re Ferdinando I. fu molto divoto di questi padri. Allorchè nell'anno 1476. morì S. Giacomo della Marca, il Re non volle, che fosse sepellito: se prima non fosse tornato dalla Puglia Alfonso Duca di Calabria suo primogenito. Vedi l' Engenio nella sua *Napoli Sacra* alla p.562. Ferdinando, ed Alfonso avean ricevute molte grazie da lui mentre era vivo; come narra il P. Giannatasio nella sua Storia di Napoli, le cui parole son rapportate da Pietro Ulamingio nell' annotazione all'Elegia 7. del Lib. 1. del Sannazaro.

10. *In Rhodum.* Di questo poema scritto contra

tra il P. Antonio Rho, detto perciò Raudense, Milanese di origine, e dell'Ordine de' Minori, ce ne dà notizia Bartolomeo Fazio nell' elogio del Panormita inserito nel suo opuscolo: *De Viris Illustribus sui aevi*, e ci dice, ch' era disteso *Elegiaco versu*. Aveva il Raudense attaccato il Panormita con una lunga scrittura diretta a Pier Candido Decembrio, per la nefanda sua opera dell' Ermafrodito. Appena n' ebbe notizia il nostro Antonio, che tosto prese la penna per ribattere l'avversario, contro del quale certamente avea alle mani una causa migliore. Queste pugne durarono sino a quando non si ricredette il Panormita, giacchè la riconciliazione venne dietro alla condanna, che l' autor medesimo fece della sua opera; intorno alle quali cose si posson vedere le lettere del Panormita alla pagina trentasette, ed alla pagina quaranta, ed il Sassi alla pagina sesta della prefazione alla sua Storia spesso citata, il quale ci fa sapere la censura del Sommo Pontefice Eugenio IV. sull' opera dell' Ermafrodito. Anche in un Codice della Biblioteca Ambrosiano di Milano segnato M. 40. si fa menzione di queste pugne, e della cooperazion degli amici, affinchè si riconciliasse il Panormita col Rau-

Raudense il quale anche oltrepassò i confini della decenza nello scrivere, come par che si possa raccorre dal Catalogo de' Codici della Biblioteca Riccardiana pubblicato dal dottor Lami p. 105. n. 11. et XX. come più sopra si è detto. Di Antonio Raudense ha parlato il Fabrizio nella *Bibli. Maed. et infim. Latin. tom.* 1. *pag.* 130. *Padova* 1754., e'l Tiraboschi nel tomo sesto dalla sua storia dell' edizion di Venezia del 1796. Fu egli fatto professor di eloquenza in Milano dal Duca Filippomaria Visconti. Scrisse molte opere in verso, ed in prosa, che vengono annoverate dall' Argelati. Anche il Poggiali nelle Memorie sulla vita, e gli scritti di Lorenzo Valla ha parlato del Raudense per le contese ch' ebbero insieme quì in Napoli. Negli *Annali Letterarj* del P. Zaccaria tom. 3. pag. 311. si ricorda una vita del Raudense scritta dal P. Mattei, e porta questo titolo.

Fr. Antonii Felicis Matthæi Minoritæ Conventualis Liburni S. Officii Vicarii Generalis, de Vita et Scriptis Antonii Raudensis Epistola in 4.

11. *Tragoediae.* A prima vista potrebbe sembrare, che il Panormita annoveri questa sua opera in una lettera a Cambio Zambeccari alla pagi-

gina cinquantacinque della Raccolta delle sue lettere, la quale comincia. *Dum olfacio quasdam nescio quas Tragoedias venalitias, factum est ne meas adhuc miserim. Itaque aut emam tibi illas, aut mature ad te mittam meas.* Apostolo Zeno sospetta, che quì egli intenda parlare di un qualche suo Codice di Tragedie, non però composte da lui.

12. *Commentarius in Plautum.* Il Panormita fa spesso menzione di questo suo Comentario nelle sue lettere, e noi già ne abbiamo parlato, ove trattammo della Cattedra di Rettorica, che ebbe in Pavia. Amava egli molto lo stile di quel comico; onde di lui lasciò scritto Paolo Cortese nel Dialogo *De viris Doctis* alla pagina ventinove. *Diligenter etiam satis loquutus est, et ut esset paulo politior, elegantiam sermonis Plautinam volebat imitari, sed ob eo aberat orationis integritas, ac sententiosa concinnitas: itaque sunt epistolae ejus languidiores. Fuit tamen peragutus poeta, et illis temporibus non contemptus: nam is primus versus ad mensuram quamdam, numerosumque sonum revocavit; anteà enim fractis, concisisque numeris parum admodum versus a plebejis rythmis differebant, quanquam ejus fere tota poesis est obscena.*

13.

13. *De Rebus gestis Ferdinandi Regis.* È questi Ferdinando Primo di Aragona figlio di Alfonso primo, al quale succedette nel 1458. Il Panormita dopo qualche disgusto, del quale abbiam parlato nella Vita, fu adoperato dal Re Ferdinando come suo segretario ed intimo consigliere. Egli perciò volle usare con lui di quella riconoscenza, colla quale avea corrisposto ad Alfonso col distenderne la vita, come già in certo modo avea fatto pel padre nell' opera de' *Detti*, e de' *Fatti* del Re Alfonso. La citano il Fazello, ed altri storici della Sicilia, e di Napoli; ma Apostolo Zeno non crede, che l'avesse terminata. Già più sopra nella Vita si è recata la testimonianza di Pietro Cennini intorno a questo lavoro del Panormita.

14. Ora dovendo pronunziare il mio giudizio sul merito di queste opere del Panormita finora annoverate, a me sembra, che un tal merito si possa estimar piuttosto dal tempo in cui visse l' autore, che non dall' intrinseca loro eccellenza. Egli visse in un' epoca, in cui cessata la barbarie, incominciava la bella letteratura ad inoltrarsi sul cammino della sua perfezione; e conseguentemente le sue opere debbono conservare taluni vestigj delle precedenti te-

tenebre, fra' quali balenano incerti, non depurati, nè cospiranti taluni raggi di luce. L'avidità medesima, con cui si ricercavano, si trascrivevano, e, per così dire, si divoravan leggendo gli antichi scrittori da'letterati Italiani del secolo XV. contaminati ancora dall' antica rozzezza bevuta col latte nella prima loro istituzione, non potè tosto diradar le tenebre precedenti; e perchè poi si confusero insieme i raggi, che tramandavano le loro opere per la medesima straordinaria avidità, con cui ne divoravano la lettura, la luce, che eglino ne raccolsero, fu mista di varj colori. Quindi la loro prosa latina non ha una tempera uniforme, ma è varia secondo quegli originali che venivano loro alle mani; e conseguentemente il loro stile partecipa della naturale eleganza di Cicerone, e delle ricercate maniere di Seneca, e di Plinio: della magnificenza di Livio, e de'concetti, e della turgidezza di Quinto Curzio, e di Vallejo Patercolo. Similmente la lor poesia più esprime la facilità di Ovidio, e la pedestre maniera di Marziale, che non ritragga le bellezze di un Catullo, e di un Orazio. Or questa generale osservazione per gli scrittori di questo secolo, vien comprovata coll' esempio del Panormita. La sua prosa latina è col

collocata, per così dire, tra i confini della rozzezza de' precedenti scrittori, e il primo incominciamento della buona coltura; e quindi se si discosta assai dall' orridezza, non è però rivestita di quel decoroso ornamento, e di quella leggiadria, che si ammirano negli scrittori posteriori a lui. Così ancora la sua poesia è facile, fluida, ma non tersa, ed elegante. Egli però meriterà sempre insiem co' suoi contemporanei, un'eterna riconoscenza dalla dotta posterità per aver diboscato quel cammino orrido, ed incolto, in cui poi entrarono con maggior facilità i susseguenti scrittori, che veramente fecero rivivere i più felici tempi di Atene, e di Roma.

FINE.

All'Eccellentissimo Signor Segretario di Stato Ministro Cancelliere.

Angiolo Trani supplicando espone a V. E. come desidera di pubblicare colle stampe la *Vita di Antonio Beccadelli* soprannominato il *Panormita*, distesa dal Signor D. Francesco Colangelo. Prega perciò di volerne commettere la revisione a chi meglio le piacerà. E l'avrà a grazia speciale.

Per disposizione dell' Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente se ne commette l'esame al Reggente della 2 Camera Marchese di Castellentini.

Il Segretario Generale del Supremo Consiglio di Cancelleria

Firmato = Morelli.

Commesso

Al Regio Revisore D. Lorenzo Giustiniani.

Firmato = CASTELLENTINI.

Napoli li 15. *Aprile* 1820. = *A S. E.* = *Il Segretario di Stato Ministro Cancelliere.* = Signore =

La Storia letteraria Napoletana fin dalla metà dello scorso secolo fu da taluni benemeriti della gloria nazionale intrapresa a coltivarsi con calore, e le loro utili fatiche ci sarebbero state di molta fama, e riputazione; ma quando credevamo di vedere continuare i progressi di tali studj, a cagione delle vicende del tempo si cessò dall' impegno; e videsi spento l' amor della padria. Per nostra buona ventura è surto ora il Padre dell'Oratorio di nostra Capitale D. Francesco Colangelo, il quale dopo d'averci data la vita del celebre Sannazaro; ha scritta ancora le memorie del Panormita, soggetto di molta rinomanza, ed a lui il mondo letterario dee il risorgimento de' buoni studj; e poichè intende di pubblicar per le stampe, si è compiaciuta l' E. V. di commetterne a me la revisione. Io le ho lette con sommo compiacimento, essendo scritte con la massima esattezza, con civiltà, e con buon'ordine: corredate di eruditissime note, e di begli aneddoti, che illustrano la nostra storia. Dir posso, di non averci risparmiata ricerca niuna per darle veramente complete, e da fare il suo libro onore alla nazione.

Niente contengono poi contra il buon costume, e contra i sacri dritti della sovranità; quindi son di parere doversene pemettere la pubblicazione.

Di V. E.

Obbligatissimo e Devotissimo Servitore
Firmato — Lorenzo Giustiniani.

Napoli li 20. Aprile 1820.

La seconda Camera del Supremo Consiglio di Cancelleria.

Veduta la domanda di Angelo Trani per dare alle stampe la *Vita di Antonio Beccadelli* soprannominato il *Panormita*, composta dal P. D. Francesco Colangelo;

Veduto il parere del regio Revisore D. Lorenzo Giustiniani, permette che l'indicata opera si stampi, ma ordina che non si pubblichi, se prima lo stesso regio Revisore non attesti di aver nel confronto riconosciuta la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Reggente della seconda Camera
Marchese di CASTELLENTINI.
Duca di CAMPOCHIARO.

Il Segretario Generale
Morelli.

L'Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente e gli altri Signori Consiglieri nel tempo della soscrizione impediti.

INDICE.

ERRORI.	CORREZIONI.
P. xviii. MCCCCLVIIII.	MCCCCLXIIII. (*)
3. MCCCCLVIIII.	MCCCCLXVIIII.
45. *Delicae*	*Deliciae*
66. mendito	mentito
74. *tacto*	*tanto*
88 Lat Laer.	Biblioth. Laur.
108. *viaga*	*vinca*
141. Pietro Summonte	Gio: Antonio Summonte
173. *Pontefici*	*Pontifici*
200. *Arclela*	*Arcella*
256. 180.	60.

Per

(*) La data della carta, che qui abbiam restituita dall'error del tipografo, merita ancor essa di esser corretta. Imperciocchè l'istrumento per la costituzione della dote in questo matrimonio è stipolato dal Notajo Angelo de Gulino a' 6. di Gennaro Indizione XIII. anno M. CCCCLXV. Or la data dell' assenso è de' XV. di Gennaro dell' anno M. CCCCLXIIII. Dunque l'istrumento sarebbe stato posteriore all'Assenso Regio: il che non può essere. Ma il Signor D. Camillo de Rosa esaminando colla solita sua diligenza, e perizia, tutto il Registro, ha rilevato esserci corso un error del copista, il quale nel segnar la data dell' assenso, obliò di metterci la lettera *V*. che corrisponde al numero 5. tra le cifre dette Arabe, e la quale avrebbe presentata l'epoca dell'assenso nell'anno M. CCCCLXVIIII. cioè molto posteriore all' istrumento. In fatti le prime carte di que-

Per gli altri errori ci rimettiamo alla benignità de' leggitori, che ben sanno quanto sia difficile, per non dire impossibile l' evitarli.

Con quest' occasione stimiamo di dover prevenire il pubblico, che da' medesimi torchi del Signor Trani si è incominciata l' edizione di una nuova Vita di Giovanni Gioviano Pontano, alla quale saranno aggiunte le notizie de' principali letterati ascritti alla sua Accademia, tra' quali ci sono forti argomenti di doversi annoverare financhе Ermolao Barbaro. Quest' opera è del medesimo Signor Colangelo, che addurrà nuovi monumenti, onde rischiarare quest' epoca cotanto gloriosa alla Letteratura Napolitana.

---

questo registro sono del 1466., quelle poi, che precedono e che seguono la carta del Panormita hanno la data del 1469.; finalmente le altre, che corrono sino alla fine del medesimo sono posteriori all' epoca del 1469. Or chi non vede, che nella nostra carta ci sia corso un error di data? Se le prime carte incominciano dall'anno 1466., se quelle, che seguono, sono del 1469., se quelle, colle quali termina il registro sono posteriori al 1469., come mai si può concepire, che ci stia nel mezzo una del 1464? Si conferma poi questo ragionamento dall' epoca segnata nella carta dell' anno VIII. di Ferdinando, la quale sicuramente, che non può combaciare col 1464., essendo morto Alfonso I. di lui Padre nel 1458.